CARLO MARX

MISERIA DELLA FILOSOFIA

RISPOSTA

ALLA

FILOSOFIA DELLA MISERIA

del Sig. PROUDHON

(1847)

CON UNA PREFAZIONE

DI

FEDERICO ENGELS

ROMA

LUIGI MONGINI, EDITORE

—

1901

Versione dall'originale di E. D. E.

RIPRODUZIONE VIETATA
A NORMA DELLE LEGGI SULLA PROPRIETÀ LETTERARIA.

PREFAZIONE

Il presente scritto fu composto nell'inverno del 1846-1847, in un'epoca in cui Marx era giunto a chiarire i princìpî della sua nuova concezione storica ed economica (1). *Il sistema delle contraddizioni economiche o la Filosofia della miseria* di Proudhon, che era apparso dianzi, gli dette l'occasione di sviluppare i suoi princìpî in contrapposto alle idee dell'uomo, che d'allora in poi doveva prendere un posto preponderante fra i socialisti francesi del tempo. Fin dacchè entrambi avevano discusso lungamente insieme, a Parigi, di questioni economiche, spesso durante intere notti, il loro indirizzo s'era andato sempre più allontanando; lo scritto di Proudhon mostrava che v'era già un abisso insuperabile fra loro; serbare il silenzio non era possibile; Marx constatò tale rottura irreparabile in questa risposta che gli fece.

Il giudizio generico di Marx su Proudhon si trova espresso nell'articolo riprodotto in appendice e che è comparso per la prima volta nel *Sozialdemokrat* di Berlino, n. 16, 17 e 18. Questo fu il solo articolo che Marx scrisse in questo giornale; poichè, essendosi quasi immediatamente appalesati i tentativi di Schweitzer per condurre il giornale nelle acque governative e feudali, fummo costretti a ritirare pubblicamente la nostra collaborazione, dopo poche settimane.

---

(1) *La Misere de la Philosophie*, scritta in francese, fu pubblicata a Parigi nel 1847 da A. Franck, 69, rue Richelieu e a Bruxelles, da C. G. Vogler, 2, petite rue de la Madeleine; è stata tradotta in tedesco da Bernstein e Karl Kautsky e pubblicata nel 1892 dalla libreria del Partito democratico-socialista di Germania preceduta da questa prefazione di Engels.

L'esemplare di Marx, che, al pari degli altri suoi libri, è stato dato dalle sue due figlie, Laura Lafargue e Eleonora Aveling, al Partito socialista tedesco, contiene qualche correzione di pugno dell'autore riprodotta in questa nuova edizione.

(Nota dell'Editore francese).

Il presente lavoro ha ora per la Germania un' importanza che Marx non aveva mai prevista. E come avrebbe fatto a sapere che, pigliando di mira Proudhon, egli colpirebbe per ciò stesso l'idolo degli *Strebers* (arrivisti) d'oggi, Rodbertus, che non conosceva neppur di nome?

Non è questo il luogo di dilungarsi sul rapporto che v'è tra Marx e Rodbertus; quanto prima avrò occasione di farlo. Basti dire che quando Rodbertus accusa Marx di averlo « saccheggiato » e di avere, col suo *Capitale*, cavato profitto dall'opera sua *Zur Erkenntniss*, senza citarla, egli si lascia andare ad una calunnia che non può essere giustificata se non dal cattivo umore, naturale in un genio incompreso, e dalla sua notevole ignoranza delle cose che si producono fuori della Prussia e segnatamente della letteratura economica e socialista. Queste accuse, al pari dell'opera di Rodbertus da noi citata, non sono mai capitate sotto gli occhi di Marx; il quale non conosceva di Rodbertus che le tre « *Sozialen Briefe* » ed anche queste in ogni caso non prima del 1858 o 1859.

Con più fondamento Rodbertus pretende in queste lettere d'avere scoperto « il valore costituito di Proudhon » molto prima di Proudhon. Ma egli si lusinga ancora a torto, credendo d'essere stato il primo a scoprirlo. In ogni caso, il nostro lavoro lo critica con Proudhon, e ciò mi obbliga a dilungarmi un po' sul suo « fondamentale » opuscolo: *Zur Erkenntniss unserer staatswirthschaftlichen Zustände*, 1842, in quanto almeno, oltre del comunismo alla Weitling che del pari contiene, benchè incosciamente anticipa Proudhon.

E poichè il socialismo moderno, di qualunque tendenza sia, procede dall'economia politica borghese, egli si attacca esclusivamente alla teoria del valore di Ricardo. Le due proposizioni che Ricardo nel 1817 pone nell'esordio dei suoi *Principî*: 1° che il valore di ogni merce è sclo e unicamente determinato dalla quantità di lavoro richiesto per la sua produzione; 2° che il prodotto della totalità del lavoro sociale è diviso fra le tre classi dei proprietarî fondiarî (rendita), dei capitalisti (profitto), e dei lavoratori (salario); queste due proposizioni avevano, fin dal 1821, in Inghilterra aperto l'adito a conclusioni socialiste. Esse erano state dedotte con tanta profondità e chiarezza, che questa letteratura omai quasi scomparsa, e che Marx aveva in gran parte scoperta, non potette essere sorpassata fino all'apparizione del *Capitale*. Noi, d'altra parte, ne riparleremo un'altra volta. Quando Rodbertus nel 1842 si avvaleva per le sue conclusioni socialiste delle proposizioni citate innanzi, faceva indubbiamente un passo importante per un tedesco di quel tempo, ma non era una scoperta che per la Germania. Marx dimostra quanta poca novità vi sia in una simile applicazione della teoria da Ricardo a Proudhon, che soffriva d'una simile immaginazione. « Chiunque sia in qualche modo familiarizzato col movimento dell'economia politica in Inghilterra, non può ignorare che

quasi tutti i socialisti di quel paese hanno, in epoche differenti, proposta l'applicazione *égalitaire* (vale a dire socialista) della teoria ricardiana. Noi potremmo citare al Proudhon l'*Economie politique* di Hopkins, 1822; William Thompson, *An Inquiry into the Principles of the Distribution of Wealth most conducive to human Happiness*, 1827; T. R. Edmonds, *Practical, moral and political Economy*, 1828, ecc. ecc., e si potrebbero ancora aggiungere quattro pagine d'ecc. Ci contenteremo di lasciar parlare un comunista inglese, Bray, nel suo notevole lavoro: *Labour's Wrongs and Labour's Remedy*, Leeds, 1839 ». E le sole citazioni di Bray sopprimono in buona parte la priorità che rivendica Rodbertus.

A quell'epoca Marx non era ancora entrato nella sala di lettura del « Brit sh Museum ». Oltre le biblioteche di Parigi e di Bruxelles, oltre i miei libri e i miei estratti, che lesse durante un viaggio di sei settimane che facemmo insieme in Inghilterra, nell'estate del 1845, non aveva scorso altri libri che quelli che era dato di procurarsi a Manchester. La letteratura di cui parliamo non era poi tanto inaccessibile in quel momento come può essere attualmente, e se, malgrado ciò, è rimasta sconosciuta a Rodbertus, ciò è dovuto esclusivamente al fatto che egli era un Prussiano limitato. Egli è il vero fondatore del socialismo specificamente prussiano ed è riconosciuto alfine come tale.

Frattanto, neppure nella sua diletta Prussia, Rodbertus doveva trovarsi al coperto. Nel 1859 comparve a Berlino il primo libro della *Critica dell'Economia politica* di Marx. In essa si riscontra, fra le obbiezioni elevate dagli economisti contro Ricardo, come seconda obbiezione a pagina 40: « Se il valore di scambio d'un prodotto è uguale al tempo di lavoro che vi è contenuto, il valore di scambio d'una giornata di lavoro è uguale al suo prodotto. Ovvero, il salario dev'essere uguale al prodotto di lavoro. Ora, è il contrario che è vero ». In nota: « Questa obbiezione contro Ricardo da parte degli economisti è stata rilevata più tardi dai socialisti. Supposta l'esattezza teorica della formula, la pratica fu accusata di contraddizione con la teoria, e la società borghese fu invitata a tirare praticamente la conseguenza implicata nel principio teorico. Dei socialisti inglesi hanno, in questo senso, svolta la formula del valore di scambio di Ricardo contro l'economia politica ». Si fa rimando, in questa nota, alla *Misère de la philosophie* di Marx, che allora era ancora dappertutto in libreria.

Era per tal modo assai facile per Rodbertus di accertarsi della novità reale delle sue scoperte del 1842. E invece, egli non fa che proclamarle, e le crede talmente incomparabili, che non gli viene neppure una volta in mente che Marx abbia potuto da sè solo tirare da Ricardo le sue conclusioni, precisamente come aveva fatto Rodbertus. No, è impossibile. Marx lo ha « saccheggiato ». Saccheggiato, lui, al quale lo stesso Marx dava

ogni facilità di convincersi che, assai prima di loro, quelle conclusioni, almeno sotto la forma grezza che serbano ancora in Rodbertus, erano già state esplicate in Inghilterra.

La più semplice applicazione socialista della teoria di Ricardo è quella che abbiamo data innanzi. In molti casi essa ha condotto a concetti sull'origine e la natura del plus-valore, che sorpassano di molto Ricardo. Del pari avviene in Rodbertus. A prescindere che, in quest'ordine d'idee, egli non presenta mai nulla che non sia stato per lo meno detto ugualmente prima di lui, la sua esposizione ha ancora gli stessi difetti di quelle dei suoi predecessori; egli accetta le categorie economiche del lavoro, del capitale, del valore nella forma grezza in cui gli sono state trasmesse dagli economisti; quella forma che si attacca alla loro apparenza senza ricercarne il contenuto. Egli s'interdice così, non solo ogni mezzo di svilupparsi più completamente — contrariamente a Marx che, per la prima volta, ha fatto qualche cosa di queste proposizioni, spesso riprodotte in 64 anni — ma prende il sentiero che mena difilato all'utopia, come sarà dimostrato.

La precedente applicazione della teoria di Ricardo, la quale mostra ai lavoratori che la totalità della produzione sociale, che è loro prodotto, appartiene loro, perchè son essi i soli produttori reali, mena diritto al comunismo. Senonchè, essa è tanto formalmente falsa, come spiega Marx, in quanto è semplicemente un'applicazione della morale all'economia. Giusta le leggi dell'economia borghese, la più gran parte del prodotto non appartiene ai lavoratori che l'hanno creata. Ma, se noi diciamo: questo è ingiusto, questo non deve essere; ciò non ha nulla a vedere con l'economia. Noi diciamo solo che questo fatto economico è in contradizione col nostro sentimento morale. Ecco perchè Marx non ha mai fondato su di ciò le sue rivendicazioni comuniste, ma piuttosto sulla ruina necessaria del sistema di produzione capitalista che si consuma sotto i nostri occhi con un crescendo giornaliero. A lui basta il dire che il plus-valore si compone di lavoro non pagato; è un fatto puro e semplice. Ma quel che può essere formalmente falso dal punto di vista economico, può essere esatto dal punto di vista dell'istoria universale. Se il sentimento morale della massa considera un fatto economico come ingiusto, come in addietro la schiavitù o il servaggio, ciò prova che questo stesso fatto è una sopravvivenza; che altri fatti economici si sono prodotti, in virtù dei quali il primo è divenuto insopportabile, insostenibile. Dietro l'inesattezza economica formale può dunque nascondersi un contenuto economico ben reale. Sarebbe qui fuor di luogo dilungarsi ancora sull'importanza e la storia della teoria del plus-valore.

Si possono ancora tirare altre conseguenze dalla teoria del valore di Ricardo, ed è stato fatto. Il valore delle merci è determinato dal lavoro

occorso per la loro produzione. Ora, avviene che in questo perfido mondo le merci siano comperate a volte al disotto, a volte al disopra del loro valore, e senza che ciò derivi semplicemente dalle variazioni della concorrenza. Nello stesso modo che il tasso del profitto ha una forte tendenza a mantenersi nello stesso livello per tutti i capitalisti, il prezzo delle merci tende del pari a ridursi al valore del lavoro con l'intermediario dell'offerta e della richiesta.

Ma il tasso del profitto si calcola in rapporto al capitale totale impiegato in una impresa industriale; ora, come in due rami differenti d'industria, la produzione annuale può incorporare uguali masse di lavoro, cioè presentare valori uguali, e se il salario può essere ugualmente elevato in questi due rami, i capitali anticipati possono essere, e spesso sono, doppî o tripli nell'uno o nell'altro ramo, la legge del valore di Ricardo, come Ricardo stesso l'ha già scoperto, è in contradizione con la legge di uguaglianza del tasso di profitto. Se i prodotti dei due rami d'industria sono venduti al loro valore, i tassi di profitto non possono essere uguali; ma se i tassi di profitto sono uguali, i prodotti dei due rami d'industria non sono venduti al loro valore dappertutto e sempre. Dunque noi abbiamo qui una contraddizione, un'antinomia fra due leggi economiche. La soluzione pratica si opera secondo Ricardo (cap. I, sezione 4ª e 5ª) regolarmente a favore del tasso di profitto a spese del valore.

Ma la determinazione del valore di Ricardo, malgrado i suoi caratteri nefasti, ha un lato che la rende cara ai nostri bravi borghesi. È il lato dal quale essa fa appello con una forza irresistibile al loro sentimento di giustizia. Giustizia e uguaglianza dei diritti, ecco le colonne su cui il borghese del XVIII e XIX secolo vorrebbe innalzare il suo edificio sociale sulle ruine delle ingiustizie, delle disuguaglianze e dei privilegi feudali.

La determinazione del valore delle merci mediante il lavoro e del libero scambio che si produce per via di questa misura di valore fra i possessori di uguali diritti, tali sono, come ha già dimostrato Marx, le basi reali su cui si è edificata l'ideologia politica, giuridica e filosofica della borghesia moderna. E poichè si sa che il lavoro è la misura delle merci, i buoni sentimenti del bravo borghese debbono sentirsi profondamente feriti dalla cattiveria d'un mondo, che ben riconosce nominalmente questo principio di giustizia, ma che, in realtà, in ogni istante, senza darsene pena, pare che lo metta in non cale. Principalmente il piccolo borghese, il cui onesto lavoro — anche quando non è che il lavoro dei suoi operai e dei suoi apprendisti — perde di giorno in giorno il suo valore a causa della concorrenza della grande produzione e delle macchine; principalmente il piccolo produttore deve desiderare ardentemente una società in cui lo scambio dei prodotti secondo il loro valore di lavoro sia una

realtà intera e senza eccezione; in altri termini, deve desiderare ardentemente una società ove regni esclusivamente e pienamente una legge unica per la produzione delle merci, ma ove siano soppresse le condizioni che sole rendono effettiva questa legge, cioè le altre leggi della produzione delle merci o meglio della produzione capitalistica.

Questa utopia ha gettato radici ben profonde nel pensiero del piccolo borghese moderno — reale o ideale. Lo dimostra il fatto che essa è stata, fin dal 1831, sviluppata sistematicamente da John Gray, e che in quell'epoca è stata provata praticamente e divulgata teoricamente in Inghilterra; proclamata come la più recente verità nel 1842 da Rodbertus in Germania, nel 1846 da Proudhon in Francia, pubblicata ancora nel 1871 da Rodbertus come soluzione della questione sociale e per così dire il suo testamento sociale; e, nel 1884, raccoglie l'adesione di quel seguito che si sforza, sotto il nome di Rodbertus, di sfruttare il socialismo di Stato prussiano.

La critica di questa utopia è stata fatta così completamente da Marx, tanto contro Proudhon che contro Gray (Cf. l'appendice n. 2 di quest'opera), che io posso qui limitarmi a qualche osservazione sulla forma speciale che Rodbertus ha adottata per fondarla ed esprimerla.

Come abbiamo detto, Rodbertus accetta i concetti economici tradizionali sotto la forma esatta in cui gli sono stati trasmessi dagli economisti. Egli non fa neppure il più lieve tentativo per verificarli. Il valore è per lui, « la valutazione quantitativa d'una cosa relativamente alle altre, prendendosi questa valutazione come misura ». Questa definizione, perlomeno poco rigorosa, ci dà nella migliore ipotesi un'idea di ciò che il valore pare presso a poco che sia, ma non dice assolutamente ciò che è. Ma poichè è tutto ciò che Rodbertus ci sa dire del valore, si comprende che egli cerchi una misura del valore fuori del valore. Dopo aver rigirato, alla ventura, senza ordine, il valore d'uso e il valore di scambio sotto un centinaio d'aspetti, con quella potenza d'astrazione che ammira infinitamente Adolfo Wagner, egli arriva al risultato che non v'è una misura reale del valore e che bisogna contentarsi d'una misura surrogatoria. Il lavoro potrebbe esser questa, ma soltanto nel caso d'uno scambio fra prodotti di uguali quantità di lavoro: sia che il caso si presenti « tale in sè stesso, sia che si siano prese disposizioni che l'assicurino ». Valore e lavoro restano per tal modo senza il menomo rapporto reale, benchè tutto il primo capitolo sia impiegato nello spiegarci come e perchè le merci « costino di lavoro », nient'altro che di lavoro.

Il lavoro è ancora una volta preso sotto la forma in cui lo si ritrova presso gli economisti. E neppure questo. Poichè, comunque si dicano due parole sulle differenze d'intensità del lavoro, il lavoro è rappresentato generalissimamente come qualche cosa che « costa », cioè che è misura di

valore, si spenda oppur no nella media delle condizioni normali della società. Che i produttori impieghino dieci giorni nella fabbricazione di prodotti che possono essere fabbricati in un sol giorno, o ne impieghino magari uno; che adoperino i migliori o i più cattivi utensili; che applichino il loro tempo di lavoro alla fabbricazione di articoli socialmente necessari, o nella quantità socialmente richiesta, che producano articoli punto richiesti, o articoli richiesti più o meno del bisogno — non si tratta di nessuna di queste cose: il lavoro è il lavoro, il prodotto d'un lavoro deve essere scambiato con un prodotto d'uguale lavoro.

Rodbertus che in ogni altro caso è sempre disposto, più o meno a proposito, a mettersi dal punto di vista nazionale e a considerare i rapporti dei produttori isolati dall'alto dell'osservatorio della società generale, qui evita paurosamente tutto ciò. Semplicemente perchè, fin dalla prima riga del suo libro, va difilato verso l'utopia del bono di lavoro, e ogni analisi del valore come produttore di lavoro doveva disseminare la sua via di scogli insormontabili. Il suo istinto era qui considerevolmente più forte della sua potenza d'astrazione, che non si può scoprire in Rodbertus, sia detto di volo, che mediante la più concreta povertà d'idee.

Il passaggio all'utopia è compiuto d'un subito. Le « disposizioni » che regolano lo scambio delle merci secondo il valore del lavoro come per una regola assoluta non generano difficoltà. Tutti gli altri utopisti con questa tendenza, da Gray a Proudhon, si tormentano nell'elaborare misure sociali per conseguire questo fine. Essi tendono almeno a risolvere la questione economica con mezzi economici per via dell'azione del possessore delle merci che le scambia. Per Rodbertus la cosa è ben più semplice. Da buon Prussiano, egli se ne appella allo Stato. Un decreto del potere pubblico ordina la riforma.

Il valore, dunque, è così, felicemente, « costituito », ma non la priorità di questa costituzione che reclamava Rodbertus. Al contrario, Gray al pari di Bray – e spesso molti altri – molto tempo prima di Rodbertus, hanno ripetuto a sazietà la stessa idea: essi si auguravano pietosamente delle misure per cui i prodotti si scambiassero malgrado tutti gli ostacoli sempre e soltanto pel loro valore di lavoro.

Dopo che lo Stato ha così costituito il valore – almeno d'una parte dei prodotti, poichè Rodbertus è modesto – emette il suo bono di lavoro, ne fa anticipo ai capitalisti industriali, che pagano con esso i loro operai; gli operai comperano allora i prodotti coi boni di lavoro che hanno ricevuto, e per tal modo la carta moneta torna al suo punto di partenza. È dallo stesso Rodbertus che bisogna apprendere come ciò si sviluppi mirabilmente.

« Per quanto riguarda questa seconda condizione, bisognerà attenersi alla disposizione che esige che il valore attestato sul biglietto sia real-

mente in circolazione, dando a quello soltanto che consegna veramente un prodotto, un biglietto sul quale sarà indicata esattamente la quantità di lavoro necessariamente richiesta per la fabbricazione del prodotto. Chi consegna un prodotto di due giornate di lavoro riceve un biglietto in cui saranno notate « 2 giornate ». La seconda condizione sarà necessariamente adempiuta dall'osservanza esatta di questa regola nell'emissione. Secondo la nostra ipotesi, il vero valore dei beni coincide con la quantità di lavoro che è costata la loro fabbricazione, e questa quantità di lavoro ha per misura la divisione del tempo ricevuta; colui che consegna un prodotto al quale sono stati consacrati due giorni di lavoro, ottenendo che gli siano certificate due giornate di lavoro, non ha fatto che ottenere che gli sia assegnato un certificato, nè più nè meno del valore che ha consegnato di fatto; inoltre, poichè ottiene una simile attestazione soltanto colui che ha realmente messo un prodotto in circolazione, egli è ugualmente certo che il valore iscritto sul biglietto è capace di pagare la società. Si allarghi pure finchè si vuole la sfera della divisione del lavoro, se la regola è ben seguita, la *somma di valore disponibile* deve essere esattamente uguale alla *somma di valore certificata;* e poichè la somma di valore certificata è esattamente la somma di valore assegnata, questa deve di necessità *risolversi in valore disponibile, tutte le esigenze sono soddisfatte e la liquidazione è esatta* » (pag. 166, 197).

Se Rodbertus ha avuta finora la disgrazia di giungere troppo tardi con le sue scoperte, questa volta almeno ha il merito d'una specie d'originalità; niuno dei suoi rivali aveva osato di dare all'utopia insensata del bono di lavoro questa forma ingenuamente infantile, direi quasi veramente pomeraniana. Poichè per ogni bono viene consegnato un oggetto di valore corrispondente e che nessun oggetto di valore è più consegnato senza un bono corrispondente, di necessità la somma dei boni è coperta dalla somma degli oggetti di valore. Il calcolo si fa senza il menomo residuo, calcolo quasi d'un secondo di lavoro, e non v'è impiegato superiore della cassa del debito pubblico, cui si fosse imbiancato il crine nella sua funzione, che possa riscontrarvi il più lieve errore. Che altro può desiderarsi?

Nella società capitalistica attuale ogni capitalista industriale produce a suo talento quello che vuole, come vuole e quel tanto che vuole. La quantità socialmente richiesta resta per lui una grandezza sconosciuta, ed egli ignora la qualità degli oggetti richiesti al pari della loro quantità. Ciò che non può essere smaltito molto rapidamente oggi, può essere offerto domani ad esuberanza. Ciò nonostante la richiesta finisce coll'essere soddisfatta come si può, bene o male, e la produzione in genere è definitivamente regolata sulla richiesta degli oggetti. Come s'effettua la conciliazione di questa contradizione? Mediante la concorrenza. E come giunge essa a questa soluzione? Semplicemente facendo subire un rinvilio di prezzo

al disotto del loro valore di lavoro alle merci non utilizzabili per la loro qualità o per la loro quantità nello stato presente della richiesta della società, e facendo comprendere ai produttori, in questa maniera indiretta, che essi hanno in fabbrica articoli assolutamente inservibili, o che ne hanno fabbricati in una quantità inutilizzabile, superflua. Due cose ne conseguono:

Prima, che le varietà continue dei prezzi delle merci in rapporto ai valori delle merci sono la condizione necessaria senza della quale e per la quale soltanto il valore delle merci può esistere. Ed è solo pel fluttuare della concorrenza e dipoi del prezzo delle merci che la legge del valore si realizza nella produzione delle merci, e che la determinazione del valore in rapporto al tempo di lavoro socialmente necessario diviene una realtà. Che la forma della rappresentazione, che il prezzo abbia, in regola generale, un tutt'altro aspetto del valore che esso manifesta, è una fortuna che esso condivide con la maggior parte dei rapporti sociali. Il re il più delle volte somiglia poco alla monarchia che rappresenta. In una società di produttori scambisti di merci, il voler determinare il valore dal tempo di lavoro, se è interdetto alla concorrenza di stabilire questa determinazione del valore nella sola forma in cui essa possa praticarsi, influendo sui prezzi, è lo stesso che mostrare, che almeno in questo campo, una persona s'è permessa di sconoscere in maniera utopistica abituale le leggi economiche.

In secondo luogo la concorrenza, realizzando la legge di valore nella produzione delle merci in una società di produttori scambisti, fonda per ciò stesso e in determinate condizioni il solo ordine e la sola organizzazione possibile della produzione sociale. È solo per il rinvilio o per il rialzo dei prezzi dei prodotti che i produttori delle merci isolate apprendono a loro spese quello di cui ha bisogno la società e in che proporzione.

Ma è precisamente questo solo regolatore che l'utopia condivisa da Rodbertus vorrebbe sopprimere. E, se noi chiediamo qual garanzia abbiamo che non si produca che la quantità necessaria d'ogni prodotto, che non mancheremo nè di grano nè di carne, nello stesso tempo che lo zucchero di barbabietola sovrabbonderà e che avremo un rigurgito d'acquavite di patate, che non ci mancheranno i pantaloni per coprire la nostra nudità e che sovrabbonderanno moltiplicandosi a migliaia i bottoni da pantaloni; Rodbertus, trionfante, ci mette sott'occhio il suo famoso conto nel quale è stato stabilito un certificato esatto per ogni libbra di zucchero superfluo, per ogni barile d'acquavite non comperato, per ogni bottone di pantalone non utilizzabile; conto che è « giusto », che soddisfa tutte le esigenze e nel quale la liquidazione è esatta. E chi non lo crede non ha da far altro che dirigersi a M. X., l'impiegato superiore della cassa del debito pub-

blico in Pomerania, che ha riveduto il calcolo e l'ha trovato giusto, e la persona è tale che non è stata mai capace d'un errore nei suoi conti di cassa.

Ed ora vediamo un po' con quanta ingenuità Rodbertus vuol sopprimere le crisi industriali e commerciali, mediante la sua utopia. Dacchè la produzione delle merci ha preso le dimensioni del mercato mondiale, è per un cataclisma di questo mercato, per una crisi commerciale, che si stabilisce l'equilibrio fra i produttori isolati che producono secondo un calcolo particolare e il mercato pel quale essi producono e di cui ignorano più o meno la richiesta in qualità e in quantità. Se s'interdice alla concorrenza di far conoscere ai produttori isolati lo stato del mercato col rialzo o il ribasso dei prezzi, si viene a renderli ciechi completamente. Dirigere la produzione delle merci in maniera che i produttori non possano sapere più nulla dello stato del mercato pel quale essi producono, significa curare le crisi con un metodo che il dottore Eisenbart potrebbe invidiare a Rodbertus.

Si comprende ora perchè Rodbertus determina il valore delle merci col lavoro, e tutto al più ammette gradi differenti d'intensità di lavoro. Se egli si fosse rivolta la domanda del perchè e come il lavoro crea il valore, e in conseguenza lo determina e lo misura, sarebbe arrivato al lavoro socialmente necessario, necessario pel prodotto isolato, sia in rapporto agli altri prodotti della stessa specie, sia in rapporto alla quantità totale socialmente richiesta. E si sarebbe imbattuto nella domanda: come la produzione dei produttori isolati s'adatta alla richiesta sociale totale, e tutta la sua utopia sarebbe divenuta impossibile. Questa volta, infatti egli ha preferito di astrarsi, ha fatto astrazione dal problema da risolvere.

Ed eccoci alfine al punto in cui Rodbertus ci offre davvero qualche cosa di nuovo; punto che lo distingue da tutti i suoi numerosi compagni dell'organizzazione dello scambio col mezzo dei boni di lavoro. Essi reclamano tutti questa maniera di scambio nell'intento di distruggere lo sfruttamento del lavoro salariato da parte del capitale. Ogni produttore deve ottenere il totale valore di lavoro del suo prodotto. Essi sono unanimi su questo punto, da Gray fino a Proudhon. Niente affatto, dice al contrario Rodbertus, il lavoro salariato e il suo sfruttamento sussistono.

Prima di tutto, non v'è stato sociale possibile in cui il lavoratore possa ricevere per suo consumo il valore totale del suo prodotto. Il fondo prodotto deve sopperire ad una quantità di funzioni economicamente improduttive, ma necessarie; esso deve per conseguenza dare il mantenimento alle persone ad esse addette. Ciò sarà vero soltanto finchè vigerà l'attuale divisione del lavoro. In una società in cui il lavoro produttivo generale fosse obbligatorio, società che è pur possibile, l'osservazione cade. Resterebbe ancora la necessità d'un fondo sociale di riserva e d'accumulo, e allora il *lavoratore*, cioè *tutti* resterebbero in possesso e in godimento del

loro prodotto totale, ma ogni lavoratore isolato non godrebbe del prodotto intero del suo lavoro. Il mantenimento di funzioni economicamente improduttive mediante il prodotto del lavoro non è stato trascurato dagli altri utopisti del bono di lavoro. Senonchè essi lasciano che regolino essi medesimi la cosa, seguendo in questo il consueto sistema democratico, mentre Rodbertus, pel quale tutta la riforma in materia sociale si modella sullo Stato prussiano d'allora, rimette tutto al giudizio della democrazia che determina sovranamente la parte dell'operaio al prodotto del suo lavoro e gliel'abbandona graziosamente.

Poi, la rendita fondiaria e il profitto debbono continuare a sussistere. Infatti, i proprietari fondiari e i capitalisti industriali compiono alcune funzioni, socialmente utili, o per lo meno necessarie, quantunque economicamente improduttive, e ricevono in cambio una specie di paga, rendita e profitto — e questa è una concezione che non era punto nuova, neppure nel 1842. A dir vero, essi ricevono ora troppo per quello che fanno, e che è abbastanza mal fatto; ma Rodbertus ha bisogno d'una classe privilegiata, almeno pei 500 anni a venire, onde il tasso del *plus-valore*, per esprimermi correttamente, deve sussistere, ma senza poter essere aumentato. Rodbertus accetta come tasso attuale del *plus-valore* il 200 per cento; il che vuol dire che per un lavoro giornaliero di 12 ore l'operaio non otterrà una iscrizione di 12 ore, ma di 4 ore soltanto, e il lavoro prodotto nelle restanti 8 ore dovrà esser diviso tra proprietario fondiario e capitalista. I boni di lavoro di Rodbertus mentono dunque assolutamente, ma bisogna esser proprietario feudale della Pomerania per figurarsi che vi possa essere una classe operaia cui possa convenire di lavorare 12 ore per ottenere un bono di lavoro di 4 ore. Se si traducono le ciarlatanerie della produzione capitalistica in questa lingua franca, in cui essa appare come un furto manifesto, si viene a renderla impossibile. Ogni bono dato al lavoratore sarebbe una provocazione diretta alla ribellione e sarebbe colpita dal § 110 del codice penale dell'impero tedesco. Non bisogna aver mai visto un proletariato diverso da quello d'un possesso feudale della Pomerania; proletariato di giornalieri, quasi in servaggio, ove regnano il bastone e la frusta, ove tutte le belle fanciulle del villaggio appartengono allo *harem* del loro grazioso signore, per potere impunemente offrire simili insulti agli operai. Ma i nostri conservatori sono i più grandi rivoluzionari.

Ma, se i nostri operai son dotati di tanta mansuetudine da lasciarsi contare che, avendo lavorato per dodici ore intere d'un duro lavoro, non hanno lavorato in realtà che 4 ore, sarà loro garentito in ricompensa, che per tutta l'eternità, la loro parte di prodotto del proprio lavoro non discenderà al disotto del terzo. Invero ciò significa suonar l'aria della società futura su di una trompetta di fanciullo. Nè vale la pena di sprecare altre parole su questa questione. Onde, tutto ciò che Rodbertus offre di nuovo

nella utopia dei boni di lavoro è infantile e bene inferiore ai lavori dei suoi numerosi rivali, che lo hanno preceduto o seguito.

Per l'epoca in cui comparve: *Zur Erkenntniss*, ecc. di Rodbertus, era un libro certamente importante. Perseguire la teoria di Ricardo in quella direzione era un principio che prometteva. Se per lui e per la Germania era questa una novità, il suo lavoro in complesso raggiunge la stessa altezza di quelli migliori dei suoi predecessori inglesi. Ma era un inizio da cui la teoria non poteva sperare un utile reale che mediante un lavoro ulteriore, fondamentale, critico. Frattanto questo sviluppo s'arresta da sè, perchè fin dall'inizio lo svolgimento del Ricardo viene diretto nell'altro senso, nel senso dell'utopia. Per tal modo si perde fin d'allora la condizione di ogni critica — l'indipendenza. Rodbertus lavorò allora con un intento prestabilito e divenne un economista tendenzioso. Una volta preso dalla sua utopia, egli s'è interdetto ogni possibilità di progresso scientifico. A partire dal 1842 fino alla sua morte, egli si aggira nello stesso circolo, riproduce le stesse idee, già espresse o indicate nelle sue opere precedenti, e si trova sconosciuto, si trova saccheggiato, proprio quando non v'era nulla da saccheggiare, e ricusa, non senza intenzione, di credere all'evidenza, che, dopo tutto, egli non aveva scoperto se non quello che era già noto da molto tempo.

È appena necessario il far notare che in quest'opera la lingua non coincide sempre con quella del *Capitale*. Si parla ancora del lavoro come merce, di compra e di vendita di lavoro invece che di forza di lavoro.

Come complemento, si è aggiunto a questa edizione: 1° un passo dell'opera di Marx. *Critique de l'économie politique*, Berlino, 1859, a proposito della prima utopia del bono di lavoro di John Gray; 2° il discorso di Marx sul *Libre-échange*, che è stato pronunziato in francese a Bruxelles (1847) e che, come la « Miseria », appartiene allo stesso periodo d'evoluzione dell'autore.

Londra, 23 ottobre 1884.

FEDERICO ENGELS.

PROEMIO

Il sig. Proudhon ha la disgrazia di essere singolarmente sconosciuto in Europa. In Francia, egli ha il diritto di essere un cattivo economista, perchè passa per un buon filosofo tedesco. In Germania, ha il diritto di essere un cattivo filosofo, perchè passa per uno dei più forti economisti francesi. Noi, nella nostra qualità di Tedesco e di economista, abbiamo voluto protestare contro questo doppio errore.

Il lettore comprenderà che, nel lavoro ingrato, spesso ci è stato d'uopo abbandonare la critica del sig. Proudhon, per fare la critica della filosofia tedesca, e dare nello stesso tempo un'idea dell'economia politica.

Bruxelles, 15 giugno 1847.

KARL MARX.

L'opera del sig. Proudhon non è semplicemente un trattato d'economia politica, un libro ordinario; è una Bibbia: « Misteri », « Segreti strappati dal seno di Dio », « Rivelazioni », nulla vi manca. Ma come, ai nostri giorni, i profeti sono discussi più coscienziosamente degli altri profani, è mestieri che il lettore si rassegni a passare con noi per l'erudizione arida e tenebrosa della « Genesi », per elevarsi più tardi col signor Proudhon nelle regioni eteree e feconde del *supra-socialismo* (Vedi Proudhon, *Phil. de la Misère*, Prologo, p. III, riga 20).

CAPITOLO PRIMO.

Una scoperta scientifica.

§ 1° — Opposizione del valore d'uso e del valore di scambio.

« La capacità che hanno tutti i prodotti, sia naturali, sia industriali, di servire alla sussistenza dell'uomo, si chiama particolarmente *valore d'uso*; la capacità che essi hanno d'esser dati l'uno per l'altro, *valore di scambio*... In che modo il valore d'utilità diviene valore di scambio?... La generazione dell'idea del valore (di scambio) non è stata notata dagli economisti con sufficiente cura, e importa d'intrattenerci in proposito. Se, dunque, degli oggetti di cui ho bisogno, un grandissimo numero non si trova in natura che in una quantità assai mediocre, o meglio non si trova affatto, io sono costretto di portare il mio aiuto nella produzione di ciò che manca; e poichè non posso metter mano a tante cose, *proporrò* ad altri uomini, miei collaboratori nelle diverse funzioni, di cedermi una parte dei loro prodotti in cambio del mio » (Proudhon, t. 1°, cap. II).

Il sig. Proudhon si propone di spiegarci innanzi tutto la doppia natura del valore, « *la distinzione nel valore* », il movimento che fa del valore d'utilità il valore di scambio. Importa di fermarci col sig. Proudhon su questo atto di transubstanziazione. Ecco come quest'atto si compie secondo il nostro autore.

Un grandissimo numero di prodotti, non trovandosi in natura, si trovano nell'industria. Supponete che i bisogni sorpassino la produzione spontanea della natura, l'uomo è costretto a ricorrere alla produzione industriale. Che cosa è mai questa industria nella supposizione del sig. Proudhon? Qual'è la sua origine? Un solo uomo che prova il bisogno d'un grandissimo numero di cose « non può prestare la sua mano a tante cose. Tanti bisogni da soddisfare suppongono tante cose da produrre — e non v'ha prodotto senza produzione — tante cose da produrre non fanno supporre la mano d'un solo uomo che lavori a produrle. Ora, dal momento che voi supponete più d'una mano che aiuti nella produzione, voi avete già supposto tutta una produzione basata sulla divisione del lavoro. Onde il bisogno, quale il sig. Proudhon lo suppone, suppone per sè stesso tutta la divisione del lavoro. Ammettendo la divisione del lavoro, voi avete lo scambio

e conseguentemente il valore di scambio. Tanto valeva ammettere di primo acchito il valore di scambio.

Ma il sig. Proudhon ha stimato meglio compiere il giro. Seguiamolo in tutti i suoi circuiti per tornare sempre al suo punto di partenza.

Per uscire dallo stato di cose in cui ognuno produce da solo, e per arrivare allo scambio, « io mi rivolgo », dice il sig. Proudhon « ai miei collaboratori nelle diverse funzioni ». Dunque io ho dei collaboratori che hanno tutti funzioni diverse, senza che per questo io e tutti gli altri, sempre secondo la supposizione del sig. Proudhon, siamo usciti dalla posizione solitaria e poco sociale dei Robinson. I collaboratori e le diverse funzioni, la divisione del lavoro e lo scambio che essa indica, son tutti trovati.

Riassumiamo: io ho dei bisogni fondati sulla divisione del lavoro e sullo scambio. Supponendo questi bisogni, il sig. Proudhon si trova d'aver supposto lo scambio, il valore di scambio, di cui si propone precisamente di notare la generazione con più cura degli altri economisti ».

Il sig. Proudhon avrebbe potuto allo stesso modo invertire l'ordine delle cose, senza perciò invertire la giustezza delle sue conclusioni. Per ispiegare lo scambio, occorre la divisione del lavoro. Per ispiegare la divisione del lavoro, occorrono i bisogni che rendano necessaria la divisione del lavoro. Per ispiegare questi bisogni si deve « *supporli* », il che non significa negarli, contrariamente al primo assioma del prologo del signor Proudhon: « Supporre Dio, significa negarlo » (Prologo, p. 1).

Come il sig. Proudhon, il quale suppone conosciuta la divisione del lavoro, si dà a spiegare il valore di scambio, che per lui resta sempre sconosciuto?

« Un uomo » va a « *proporre* » ad altri uomini, suoi collaboratori in diverse funzioni », di stabilire lo scambio e di fare una distinzione tra il valore di uso e il valore di scambio. Accettando questa distinzione proposta, i collaboratori non hanno lasciata al sig. Proudhon altra « cura » che di prendere atto del fatto, di osservare, « di notare » nel suo trattato di economia politica « la generazione dell'idea del valore ».

Senonchè egli è sempre debitore verso di noi d'una spiegazione sulla « generazione » di questa proposta, di dirci infine come questo solo uomo, questo Robinson, abbia avuto a un tratto l'idea di fare « ai suoi collaboratori » una proposta del genere *conosciuto*, e come i suoi collaboratori l'abbiano accettata senz'alcuna protesta.

Il sig. Proudhon non entra in questi particolari genealogici. Egli non fa che dare al fatto dello scambio una specie di suggello storico, presentandolo sotto la forma d'una mozione, che avrebbe fatto un terzo, tendente a stabilire lo scambio.

Ecco un campione del *metodo storico e descrittivo* del sig. Proudhon,

che professa un superbo disprezzo pel « metodo storico e descrittivo » d'Adamo Smith e di Ricardo.

Lo scambio ha la sua storia particolare. Esso è passato per diverse fasi.

Vi fu un tempo, come nel medioevo, in cui non si scambiava che il superfluo, l'eccedente della produzione sul consumo.

Fuvvi ancora un tempo in cui non solo il superfluo, ma tutti i prodotti, tutta l'esistenza industriale era passata nel commercio, ove la produzione intera dipendeva dallo scambio. Come spiegare questa seconda fase dello scambio, il valore venale e la sua seconda potenza?

Il sig. Proudhon avrebbe una risposta bella e pronta. Fate il caso che un uomo abbia « *proposto* ad altri uomini suoi collaboratori in diverse funzioni », d'elevare il valore venale alla sua seconda potenza.

Venne in fine un tempo in cui tutto ciò che gli uomini avevano serbato come inalienabile divenne oggetto di scambio, di traffico e soggetto ad essere alienato. È questo il tempo in cui quelle stesse cose che fino allora erano bensì comunicate, ma scambiate mai, date, ma giammai vendute, acquistate, ma giammai comperate — virtù, amore, opinione, scienza, coscienza, ecc. — in cui tutto passò, alfine, nel commercio. Tempi di corruzione generale, di venalità universale, o per dirla con termini d'economia politica, tempi in cui ogni cosa, morale e fisica, essendo divenuta valore venale, è portata al mercato per essere apprezzata al suo più giusto valore.

Come spiegare ancora questa nuova e ultima fase dello scambio — il valore venale alla sua terza potenza?

Il sig. Proudhon avrebbe una risposta bella e pronta: Immaginate che una persona abbia « proposto » ad altri suoi collaboratori in « diverse funzioni », di fare della virtù, dell'amore, ecc., un valore venale, d'elevare il valore di scambio alla sua terza e ultima potenza.

Vedete bene che, « il metodo storico e descrittivo » del sig. Proudhon è buono a tutto, risponde a tutto, spiega tutto. Se si tratta di spiegare storicamente « la generazione d'una idea economica », egli immagina un uomo che propone ad altri uomini, suoi collaboratori in diverse funzioni, di compiere quest'atto di generazione, e tutto è detto.

D'ora in poi noi accettiamo « la generazione » del valore di scambio come un fatto compiuto; ed ora non resta da esporre che il rapporto del valore di scambio col valore d'uso. Ascoltiamo il sig. Proudhon.

« Gli economisti hanno fatto assai bene a rilevare il doppio carattere del valore; ma ciò che non hanno potuto rendere del pari nettamente, è la sua *natura contraddittoria;* e qui comincia la nostra critica... È ben poco l'aver segnalato nel valore utile e nel valore di scambio questo meraviglioso contrasto, in cui gli economisti son usi a non ravvisare che una cosa semplicissima: bisogna mostrare che questa pretesa semplicità na-

sconde un mistero profondo che è nostro dovere di penetrare... In termini tecnici il valore utile e il valore di scambio sono in ragione inversa l'uno dall'altro ».

Se noi abbiamo ben colto il pensiero del sig. Proudhon, ecco i quattro punti che egli si propone di stabilire:

1°. Il valore utile e il valore di scambio, formando uno « strano contrasto », si fanno opposizione.

2°. Il valore utile e il valore di scambio sono in ragione inversa l'uno dall'altro, in contradizione.

3°. Gli economisti non hanno conosciuta nè l'opposizione, nè la contradizione.

4°. La critica del sig. Proudhon comincia dalla fine.

E anche noi cominceremo dalla fine per discolpare gli economisti dalle accuse del sig. Proudhon, lasceremo parlare due economisti molto importanti.

Sismondi. « Il commercio ha tutto ridotto all'opposizione tra il valore di uso e il valore di scambio, ecc. » (*Studii*, tomo II, pag. 162, edizione di Bruxelles).

Lauderdale. « In genere, la ricchezza nazionale (valore utile) diminuisce a misura che le fortune individuali si accrescono mediante l'aumento del valore venale; e, a misura che queste si riducono per via della diminuzione di questo valore, la prima in genere aumenta ». (*Recherches sur la nature et l'origine de la richesse publique*; tradotto da Largentil de Lavaise. Parigi, 1808).

Sismondi ha fondato sull'opposizione tra il valore d'uso e il valore di scambio la sua principale dottrina, secondo la quale la diminuzione della rendita è proporzionale all'accrescimento della produzione.

Lauderdale ha fondato il suo sistema sulla ragione inversa delle due specie di valore, e la sua dottrina era inoltre tanto popolare al tempo di *Ricardo*, che costui poteva parlarne come d'una cosa generalmente nota. « Confondendo poi le idee del valore venale e delle ricchezze (valore utile) s'è preteso che, diminuendo la quantità delle cose necessarie, utili o piacevoli alla vita, si potessero aumentare le ricchezze ». (Ricardo, *Principes d'économie politique*, tradotti da Constancio, annotati da G. B. Say. Parigi, 1835; vol. II, capitolo *Sul valore e le ricchezze*).

Abbiamo visto dianzi che gli economisti, prima del sig. Proudhon, hanno « segnalato » il mistero profondo d'opposizione e di contradizione. Vediamo ora come il sig. Proudhon spiega a sua volta questo mistero secondo gli economisti.

Il valore di scambio d'un prodotto ribassa a misura che l'offerta va crescendo, quando la domanda resta la stessa; in altri termini: più un prodotto è abbondante, *relativamente alla domanda*, più il suo valore di

scambio o il suo prezzo è basso. Viceversa: più l'offerta è debole relativamente alla domanda, più il valore di scambio o il prezzo del prodotto offerto si eleva; in altri termini: quando v'è più scarsezza dei prodotti offerti in relazione della richiesta, maggiore è il rincaro. Il valore di scambio d'un prodotto dipende dalla sua abbondanza o dalla sua scarsezza, ma sempre in rapporto alla richiesta. Immaginate un prodotto più che raro, unico nel suo genere: ebbene questo prodotto unico sarà non solo abbondante, ma superfluo, se non è richiesto. In cambio, immaginate un prodotto moltiplicato a milioni: esso sarà sempre raro se non basta alla richiesta, vale a dire se è troppo domandato.

Son queste delle verità che diremmo quasi banali, e che è stato d'uopo riprodurre qui per fare intendere i misteri del sig. Proudhon.

« Onde seguendo il principio fin nelle sue ultime conseguenze si arriverebbe alla conclusione, nella più stringata logica, che le cose il cui uso è necessario e la quantità infinita non debbono valer nulla, e quelle la cui utilità è nulla e la rarità estrema, avere un prezzo inestimabile. Per colmo d'imbarazzo, la pratica non ammette questi estremi: da una parte niun prodotto umano potrebbe mai raggiungere l'infinito; dall'altra, le cose più rare hanno bisogno d'essere utili a un grado qualunque, diversamente non sarebbero suscettibili d'alcun valore. Il valore utile e il valore di scambio restano dunque fatalmente incatenati l'uno all'altro, quantunque per la loro natura tendano continuamente ad eliminarsi. » (Libro I, p. 39).

Che cosa fa raggiungere il colmo all'imbarazzo del sig. Proudhon? Gli è che egli ha semplicemente dimenticata la *domanda*, e che una cosa non potrebbe esser rara o abbondante se non in quanto è *domandata*.

Messa da banda la domanda, egli assimila il valore di scambio alla *scarsezza* e il valore utile all'*abbondanza*. Effettivamente dicendo che le cose « la cui utilità è nulla e la *rarità* estrema sono d'un *prezzo inestimabile* », egli dice semplicemente che il valore di scambio non è altro che la rarità. « Rarità estrema e utilità nulla », ecco la rarità pura. « Prezzo inestimabile », è il massimo del valore di scambio, è il valore di scambio puro e semplice. Questi due termini egli li mette in equazione. Dunque, valore di scambio e rarità sono termini equivalenti. Arrivando a queste pretese « conseguenze estreme », il sig. Proudhon si trova infatti d'aver spinto agli estremi, non le cose, ma i termini che le esprimono, e in questo dà prova di rettorica assai più che di logica. Egli ritrova le sue prime ipotesi in tutta la loro nudità, quando crede d'aver trovato nuove conseguenze. In virtù dello stesso procedimento, egli riesce a identificare il valore utile con l'abbondanza pura.

Dopo d'aver messi in equazione il valore di scambio e la rarità, il valore utile e l'abbondanza, il sig. Proudhon è tutto stupìto di non trovare nè il valore utile nella rarità e nel valore di scambio, nè il valore di

scambio nell'abbondanza o nel valore utile; e, vedendo che la pratica non ammette punto questi estremi, egli non può far altro che credere al mistero. V'è per lui un prezzo inestimabile, perchè non ha compratori, e non ne troverà mai, sino a tanto che egli fa astrazione dalla domanda.

D'altra parte, l'abbondanza del sig. Proudhon pare che sia qualche cosa di spontaneo. Egli dimentica affatto che v'è della gente che la produce e che è interesse di questi ultimi di non perdere mai di vista la domanda. Altrimenti, come avrebbe potuto dire il Proudhon che le cose che sono molto utili debbono avere un bassissimo prezzo o addirittura non costar niente? Sarebbe stato nella necessità di concludere, al contrario, che bisogna restringere l'abbondanza, la produzione delle cose assai utili, se si vuole elevarne il prezzo, il valore di scambio.

Gli antichi vignaiuoli della Francia, sollecitando una legge che interdicesse la piantagione di nuove vigne; gli Olandesi, bruciando le spezie dell'Asia, sradicando gli alberi di garofani nelle Molucche, altro non volevano che ridurre l'abbondanza per elevare il valore di scambio. Tutto il medioevo, limitando con delle leggi il numero degli operai che un solo padrone poteva adibire, limitando il numero degli istrumenti che poteva impiegare, agiva in virtù di questo stesso principio (Vedi Anderson, *Histoire du Commerce*).

Dopo aver rappresentata l'abbondanza come valore utile, e la scarsezza come valore di scambio, niente di più facile che dimostrare che l'abbondanza e la scarsezza sono in ragione inversa. Proudhon identifica il valore utile all'*offerta* ed il valore di scambio alla *domanda*. Per rendere l'antitesi ancora più spiccata, fa una sostituzione di termini, mettendo *valore d'opinione* in luogo di *valore di scambio*. Ecco dunque che la lotta ha mutato il suo campo, e noi abbiamo da un lato l'*utilità* (il valore di uso, l'offerta), dall'altro l'*opinione* (il valore di scambio, la domanda).

Chi concilierà queste due potenze opposte? Che fare per metterle d'accordo? Si potrà almeno stabilire un punto di comparazione fra loro?

« Di certo, esclama il sig. Proudhon, ve ne ha uno; è l'*arbitrario*. Il prezzo che risulterà da questa lotta fra l'offerta e la domanda, fra l'utilità e l'opinione, non sarà l'espressione della giustizia eterna ».

Il sig. Proudhon continua a sviluppare questa antitesi:

« Nella mia qualità di *libero compratore*, io sono giudice del mio bisogno, giudice della convenienza dell'oggetto, giudice del prezzo che *voglio* mettervi. D'altra parte nella vostra qualità di *libero produttore*, voi siete padrone dei *mezzi di esecuzione*, e, in conseguenza, voi avete la facoltà di ridurre le vostre spese ». (Volume I, pagina 42).

E poichè la domanda o valore di scambio è identica all'opinione, il sig. Proudhon è tratto a dire:

« È provato che il *libero arbitrio* dell'uomo è quello che dà luogo all'opposizione fra il valore utile e il valore di scambio. Come risolvere questa opposizione finchè sussisterà il libero arbitrio? E come sacrificar questo senza sacrificar l'uomo? » (Volume I, pagina 51).

Onde non v'è possibile risultamento. È una lotta fra due potenze, per così dire, incommensurabili, fra l'utile e l'opinione, fra il libero compratore e il libero produttore.

Esaminiamo le cose più da presso.

L'offerta non rappresenta esclusivamente l'utilità, la domanda non rappresenta esclusivamente l'opinione. Colui che domanda non offre egli anche un prodotto qualsiasi o il segno rappresentativo di tutti i prodotti, il danaro; e offrendolo, non rappresenta egli, secondo il sig. Proudhon, la utilità o valore di uso?

D'altra parte, colui che offre, non domanda egli del pari un prodotto qualsiasi o il segno rappresentativo di tutti i prodotti? Non diviene egli per ciò stesso il rappresentante dell'opinione, del valore d'opinione o valore di scambio?

La domanda è nello stesso tempo un'offerta, l'offerta è nello stesso tempo una domanda. Quindi l'antitesi del sig. Proudhon, che identifica semplicemente l'offerta e la domanda, l'una all'utilità, l'altra all'opinione, non riposa che su di una futile astrazione.

Quello che il sig. Proudhon chiama valore utile, altri economisti lo chiamano con eguale ragione valore d'opinione.

Noi non citeremo che Storch *(Cours d'économie politique*, Parigi, 1823, pp. 88 e 99).

Secondo lui, si dà il nome di *bisogno* alle cose di cui sentiamo il bisogno; si dà il nome di *valori* alle cose cui attribuiamo del valore. La maggior parte delle cose non hanno valore se non perchè soddisfano ai bisogni ingenerati dall'opinione. L'opinione sui nostri bisogni può mutare, onde l'utilità delle cose che esprime soltanto un rapporto di queste cose con i nostri bisogni, può mutare a sua volta. Gli stessi bisogni naturali sono soggetti a un continuo mutamento. Infatti, quale varietà negli oggetti che servono di principale nutrimento ai diversi popoli!

La lotta non si stabilisce fra l'utilità e l'opinione; bensì fra il valore venale che richiede l'offerente, e il valore venale che offre il richiedente. Il valore di scambio del prodotto è ogni volta il risultato di questi apprezzamenti contradittori.

In ultima analisi, l'offerta e la domanda mettono in presenza la produzione e il consumo, ma la produzione e il consumo fondati sullo scambio individuale.

Il prodotto che viene offerto non è l'utile in sè stesso. È il consumatore che ne constata l'utilità; e anche nel momento in cui gli si ri-

conosce la qualità di essere utile, esso non rappresenta esclusivamente l'utile.

Nel corso della produzione, esso è stato scambiato contro tutto le spese di produzione, quali le materie prime, i salarî degli operai, ecc., tutte cose che son valori venali. Dunque il prodotto rappresenta, agli occhi del produttore, una somma di valori venali; ciò che esso offre non è soltanto un oggetto utile, ma ancora, e sopratutto, un valore venale.

Quanto alla domanda, essa non sarà effettiva se non a condizione di avere a sua disposizione dei mezzi di scambio. Questi stessi mezzi sono altrettanti prodotti, altrettanti valori venali.

Nell'offerta e nella domanda noi troviamo dunque, da un lato un prodotto che è costato dei valori venali, e il bisogno di vendere; dall'altro, dei mezzi che sono costati dei valori venali, e il desiderio di comperare.

Il Proudhon oppone il *compratore libero* al *produttore libero*, dando all'uno e all'altro qualità metafisiche. E ciò gli fa dire: « È provato che è il *libero arbitrio* dell'uomo che dà luogo all'opposizione tra il valore utile e il valore di scambio ».

Il produttore, dal momento che ha prodotto in una società fondata sulla divisione del lavoro e sugli scambî, è qui l'ipotesi del sig. Proudhon, è costretto a vendere. Il sig. Proudhon fa il produttore padrone dei mezzi di produzione; ma egli converrà con noi che non è dal *libero arbitrio* che dipendono i suoi mezzi di produzione. V'ha di più, questi mezzi di produzione sono in gran parte prodotti che gli vengono dal di fuori, e nella produzione moderna egli non è peranco libero di produrre la quantità che vuole. L'attuale grado di sviluppo delle forze produttive lo obbliga a produrre sulla tale o tal'altra scala.

Il consumatore non è punto più libero del produttore. La sua opinione riposa sui suoi mezzi e sui suoi bisogni. Gli uni e gli altri sono determinati dalla sua condizione sociale, la quale dipende, essa medesima, dall'intera organizzazione sociale. Sì, l'operaio che compera delle patate e la donna mantenuta che compera merletti seguono l'uno e l'altra la loro rispettiva opinione; ma la diversità delle loro opinioni si esplica con la differenza della posizione che essi occupano nel mondo, la quale è il prodotto dell'organizzazione sociale.

L'intero sistema dei bisogni si fonda esso sull'opinione o su tutto l'ordinamento della produzione? Di solito, i bisogni nascono direttamente dalla produzione, o da uno stato di cose basato sulla produzione. Il commercio dell'universo si aggira quasi interamente sui bisogni, non del consumo individuale, ma della produzione. E, per iscegliere un altro esempio, il bisogno che si ha dei notai, non presuppone un dato diritto civile, che

non è se non l'espressione d'un certo sviluppo della proprietà, vale a dire della produzione?

Non basta al sig. Proudhon l'aver eliminato dal rapporto dell'offerta e della domanda gli elementi di cui abbiamo dianzi parlato. Egli spinge l'astrazione agli ultimi limiti, fondendo tutti i prodotti in *un solo* consumatore, e stabilendo la lotta fra questi due personaggi chimerici. Ma nel mondo reale le cose si svolgono tutt'altrimenti. La concorrenza fra quelli che offrono, e la concorrenza fra quelli che domandano, formano un elemento necessario nella lotta fra i compratori e i venditori, donde risulta il valore venale.

Dopo d'avere eliminato le spese di produzione e la concorrenza, il sig. Proudhon può, a suo beneplacito, ridurre all'assurdo la formula dell'offerta e della domanda.

« L'offerta e la domanda, egli dice, altro non sono che due *forme cerimoniali* che servono a mettere in relazione il valore d'utilità col valore di scambio, e a provocare la loro conciliazione. Sono i poli elettrici che messi in rapporto debbono produrre il fenomeno d'affinità denominato *scambio* » (V. I, pag. 49 e 50).

Val quanto dire che lo scambio non è che una « forma *cerimoniale* », per mettere in relazione il consumatore con l'oggetto del consumo. Val quanto dire che tutti i rapporti economici sono « forme cerimoniali », per servire da intermediarî al consumo immediato. L'offerta e la domanda sono rapporti d'una data produzione, nè più nè meno degli scambî individuali.

Onde, in che consiste tutta la dialettica del sig. Proudhon? Nel sostituire al valore utile e al valore di scambio, all'offerta e alla domanda, nozioni astratte e contradittorie, quali la scarzezza e l'abbondanza, l'utile e l'opinione, *un* produttore e *un* consumatore, tutti e due *cavalieri del libero arbitrio*.

E a che cosa voleva egli pervenire? A procurarsi il mezzo d'introdurre più tardi uno degli elementi che aveva scartati, le *spese della produzione*, come la *sintesi* tra il valore utile e il valore di scambio. È perciò che ai suoi occhi le spese di produzione costituiscono il *valore sintetico* o il *valore costituito*.

§ I. — Il valore costituito o il valore sintetico.

« Il valore (venale) è la pietra angolare dell'edifizio economico » Il valore « *costituito* » è la pietra angolare del sistema delle contradizioni economiche.

Che cosa è mai questo « *valore costituito* », che costituisce tutta la scoperta del sig. Proudhon in economia politica?

Ammessa l'utilità, il lavoro è la fonte del valore. La misura del lavoro è il tempo. Il valore relativo dei prodotti è determinato dal tempo impiegato dal lavoro per produrlo. Il prezzo è l'espressione monetaria del valore relativo d'un prodotto. Infine, il valore *costituito* d'un prodotto non è altro che il valore che si costituisce mediante il tempo di lavoro fissato.

Allo stesso modo che Adamo Smith ha scoperta la *divisione del lavoro*, egli, il sig. Proudhon, pretende avere scoperto il « *valore costituito* ». Non è precisamente « *qualche cosa d'inaudito* », ma bisogna anche convenire che non v'è niente d'inaudito in alcuna delle scoperte della scienza. Il sig. Proudhon pur sentendo tutta l'importanza della sua invenzione, cerca nondimeno di attenuarne il merito « per rassicurare il lettore sulle sue pretese all'originalità, e conciliarsi quegli spiriti che, per la loro timidezza, sono poco favorevoli alle nuove idee ». Ma a misura ch'egli segue lo stesso metodo seguito da ognuno dei suoi predecessori per l'apprezzamento del valore, si vede costretto a confessare ad alta voce, che è a lui che spetta la più grossa parte, la parte del leone.

« L'idea sintetica del valore era stata vagamente scorta da Adamo Smith... Ma questa idea del valore era tutta intuitiva in A. Smith: ora, la società non cambia le sue abitudini sulla fede delle intenzioni, essa non vi si decide che sull'autorità dei fatti. Bisognava che l'antinomia s'esprimesse in una maniera più sensibile e più netta: J. B. Say fu il suo principale interprete ».

Ecco tutta l'istoria della scoperta del valore sintetico: ad A. Smith appartiene l'intuizione vaga, a J. B. Say l'antinomia, al sig. Proudhon la verità costituente e « costituita ». Non c'illudiamo: tutti gli altri economisti, da Say al sig. Proudhon, non hanno fatto che seguire le tracce dell'antinomia. « È incredibile che tanti uomini di senno si debbano dibattere da quarant'anni contro un'idea così semplice. Ma no, *la comparazione dei valori s'effettua senza che vi sia fra loro alcun punto di comparazione e senza unità di misura:* ecco ciò che gli *economisti del secolo decimonono* hanno risoluto di sostenere verso tutti e contro tutti, piuttosto che abbracciare la teoria rivoluzionaria dell'uguaglianza. *Che ne diranno i posteri?* » (V. I, pag. 68).

I posteri, così bruscamente apostrofati, cominceranno dal sentirsi confusi intorno alla cronologia. Di certo deve sorgere in loro la domanda: il Ricardo e la sua scuola non sono dunque economisti del secolo decimonono? Il sistema di Ricardo che pone come principio « che il valore relativo delle merci è esclusivamente attinente alla quantità di lavoro richiesto per la produzione », rimonta al 1817. Ricardo è il capo di tutta una scuola che regna in Inghilterra dalla Restaurazione. La dottrina ricardiana riassume, rigorosamente, spietatamente, tutta la borghesia inglese, che è essa medesima il tipo della borghesia moderna. « Che ne diranno

i posteri? Essi non diranno che il sig. Proudhon non ha conosciuto Ricardo giacchè egli ne parla, ne parla a lungo, sempre vi torna su e finisce col dire che è un « guazzabuglio ». E se una volta i posteri se ne occuperanno, diranno, forse, che il sig. Proudhon temendo di offendere l'anglofobia dei suoi lettori, ha stimato meglio farsi l'editore responsabile delle idee di Ricardo. Comunque, essi troveranno molto ingenuo che il sig. Proudhon dia come *teoria rivoluzionaria dell'avvenire* » ciò che Ricardo ha scientificamente esposto come la teoria della società attuale, della società borghese, e che egli prenda così per la soluzione dell'antinomia fra l'utilità e il valore di scambio ciò che Ricardo e la sua scuola hanno molto prima di lui presentato come la formula scientifica d'un solo lato dell'antinomia, del *valore di scambio*.

Ma mettiamo per sempre da parte i posteri e confrontiamo il sig. Proudhon col suo predecessore Ricardo. Ecco alcuni brani di questo autore, che riassumono la sua dottrina sul valore:

« Non è l'utilità la misura del *valore di scambio* quantunque sia ad esso assolutamente necessaria ». (P. 3, t. I, dei *Principes de l'économie politique*, ecc. tradotto dall'inglese da J. S. Constancio, Parigi 1835).

« Le cose, una volta riconosciute utili per sè stesse, traggono il loro valore di scambio da due fonti, dalla loro scarsezza e dalla quantità di lavoro necessario per acquistarle. Vi sono delle cose il cui valore non dipende che dalla loro scarsezza. Non potendo nessun lavoro aumentarne la quantità, il loro valore non può ribassare per la loro più grande abbondanza. Tali sono le statue o i quadri preziosi, ecc. Questo lavoro dipende unicamente dalle facoltà, dai gusti e dal capriccio di quelli che hanno desiderio di possedere tali oggetti ». (N. 4 e 5, t. I l. c.). Essi non formano però che una ben piccola parte delle merci che si scambiano quotidianamente. Essendo il più gran numero degli oggetti, che si desidera di possedere, frutto dell'industria, si può moltiplicarli, non solo in un paese, ma in molti, a un grado cui è quasi impossibile porre un limite, tutte le volte che si vorrà impiegare l'industria necessaria a crearle » (P. 5, t. I, l. c.). « Quando, dunque, noi parliamo di merci, del loro valore di scambio e dei princìpî che regolano il loro prezzo relativo, noi non abbiamo in vista che quelle merci, la cui quantità può accrescersi per via dell'industria dell'uomo, la cui produzione è incoraggiata dalla concorrenza e non è contrariata da alcuno ostacolo » (V. I, p. 5).

Ricardo cita A. Smith, che, secondo lui, « ha definito con molta precisione la fonte primitiva di ogni valore di scambio (ch. 5, t. I di Smith), e soggiunge:

« Che tale sia in realtà la base del valore di scambio di tutte le cose (cioè, il tempo del lavoro), eccettuate quelle che l'industria degli uomini non può moltiplicare a volontà, è un punto di dottrina della più

alta importanza in economia politica, poichè non v'è fonte donde siano scaturiti tanti errori, donde siano nate tante opinioni diverse in questa scienza, come del senso vago e poco preciso che si attacca alla parola *valore* » (P. 8, t. I.). Se è la quantità di lavoro fissato in una cosa che regola il suo valore di scambio, ne segue che ogni aumento nella qualità del lavoro deve necessariamente aumentare il valore dell'oggetto nel quale è stato impiegato, allo stesso modo che ogni diminuzione di lavoro deve diminuirne il prezzo » (P. 9, t. I).

Ricardo rimprovera poi ad A. Smith:

1° « Di dare al valore una misura diversa dal lavoro; a volte il valore del grano, a volte la quantità di lavoro, che una cosa può comperare, etc. » (V. I, p. 9 e 10).

2° « D'avere ammesso senza riserva il principio e di restringerne frattanto l'applicazione allo stato primitivo e rustico della società, che precede l'accumulo dei capitali e la proprietà delle terre » (V. I, p. 21).

Ricardo s'indugia a dimostrare che la proprietà della terra, cioè la rendita, non saprebbe cambiare il valore relativo delle derrate e che l'accumulo dei capitali non esercita che un'azione passeggiera e oscillante sui valori relativi determinati dalla quantità comparativa del lavoro impiegato nella loro produzione. A sostegno di questa tesi, egli pone la sua famosa teoria della rendita fondiaria, scompone il capitale, e giunge, in ultima analisi, a non trovarvi che lavoro accumulato. Indi sviluppa tutta una teoria del salario e del profitto, e dimostra che il salario e il profitto hanno i loro movimenti di rialzo e di ribasso, in ragione inversa l'uno dell'altro, senza influire sul valore relativo del prodotto. Egli non trascura l'influenza che l'accumulo dei capitali e la differenza della loro natura (capitali fissi e capitali circolanti), come il tasso dei salari, possono esercitare sul valore proporzionale dei prodotti. Questi sono i principali problemi che occupano Ricardo.

« Ogni economia nel lavoro, egli dice, non manca mai di far ribassare il valore relativo d'una merce, sia che questa economia si rifletta sul lavoro necessario alla fabbricazione dell'oggetto stesso, oppure sul lavoro necessario alla formazione del capitale impiegato in questa produzione » (Vol. I, p. 48). « Per conseguenza, finchè una giornata di lavoro seguiterà a dare all'uno la stessa quantità di pesce e all'altro altrettanta cacciagione, la tariffa naturale dei rispettivi prezzi di scambio resterà sempre la stessa, quale che si sia la variazione nei salari e nel profitto, e malgrado tutti gli effetti dell'accumulo del capitale » (Vol. I, p. 32). « Noi abbiamo considerato il lavoro come il fondamento del valore delle cose, e la quantità di lavoro necessaria alla loro produzione come la regola che determina le quantità rispettive delle merci che debbono essere date in iscambio per altre; ma noi non abbiamo preteso di negare che non vi sia

nel prezzo corrente delle merci qualche deviazione accidentale e passeggera di questo prezzo primitivo e naturale » (V. I, p. 105, l. c.).

« Sono le spese di produzione che regolano, in ultima analisi, i prezzi delle cose, e non, come spesso è stato messo innanzi, la proporzione tra l'offerta e la domanda » (V. II, p. 253).

Lord Lauderdale aveva sviluppato le variazioni del valore di scambio secondo la legge dell'offerta e della domanda o della scarsezza e dell'abbondanza. Secondo lui, il valore d'una cosa può aumentare allorchè la quantità diminuisca o la domanda aumenti; essa può diminuire in ragione dell'aumento della sua quantità o in ragione della diminuzione della domanda. Onde, il valore d'una cosa può cambiare per opera di otto cause differenti, cioè delle quattro cause applicate a questa stessa cosa, e delle quattro cause applicate al danaro o a tutt'altra merce che serve di misura al suo valore. Ecco la confutazione di Ricardo:

« Dei prodotti, di cui un particolare o una compagnia hanno il *monopolio*, variano di valore secondo la legge che lord Lauderdale ha stabilita: essi ribassano a misura che vengono offerti in maggiore quantità, e rialzano di prezzo a seconda del desiderio di comperarli che mostrano i compratori: il loro prezzo non ha rapporto di sorta col loro valore naturale. Ma, quanto alle cose che sono soggette alla concorrenza fra i venditori e la cui quantità può aumentarsi in limiti moderati, il loro prezzo definitivo dipende, non dallo stato della domanda e dell'approvigionamento, bensì dall'aumento delle spese di produzione » (V. II, p. 159).

Noi lasceremo al lettore la cura di fare il confronto tra il linguaggio così preciso, così chiaro, così semplice del Ricardo, e gli sforzi di rettorica che fa il sig. Proudhon, per giungere alla determinazione del valore relativo mediante il tempo del lavoro.

Ricardo ci mostra il movimento reale della produzione borghese, che costituisce il valore. Il sig. Proudhon, facendo astrazione da questo movimento reale « si agita » per inventare nuovi metodi a fine di regolare il mondo secondo una formola che ha la pretesa d'esser nuova, e non è che l'espressione teorica del movimento reale esistente, così bene esposto dal Ricardo. Ricardo prende il suo punto di partenza nella società attuale, per dimostrarci come essa costituisca il valore. Il sig. Proudhon prende per punto di partenza il valore costituito, per costituire un nuovo mondo sociale sulla base di questo valore. Per lui, pel sig. Proudhon, il valore costituito deve fare il giro e divenire costituente per un mondo già tutto costituito secondo questo sistema di estimazione. La determinazione del valore dal tempo del lavoro è, per Ricardo, la legge del valore di scambio: per il sig. Proudhon, è la sintesi del valore utile e del valore di scambio. La teoria dei valori di Ricardo è l'interpretazione scientifica della vita economica attuale: la teoria dei valori del sig. Proudhon è l'interpretazione utopistica della teoria di Ricardo.

Ricardo constata la verità della sua formula facendola derivare da tutti i rapporti economici, e spiegando con questo mezzo tutti i fenomeni, anche quelli che, a prima giunta, sembra che la contradicano, come la rendita, l'accumulo dei capitali e il rapporto tra i salari e i profitti; ecco precisamente ciò che fa della sua dottrina un sistema scientifico: il sig. Proudhon, che ha ritrovata questa formula di Ricardo mediante ipotesi tutt'affatto arbitrarie, è costretto di poi a cercare fatti economici isolati, che egli rimaneggia e falsifica, nell'intento di farli passare per esempi, per applicazioni già esistenti, per principî di realizzazione della sua idea rigeneratrice (Vedi il nostro § 3, Applicazione del val. cost.).

Passiamo ora alle conclusioni che il Proudhon tira dal valore costituito (per via del tempo del lavoro).

— Una data quantità di lavoro equivale al prodotto creato da questa medesima quantità di valore?

Ogni giornata di lavoro vale un'altra giornata di lavoro; cioè a quantità uguale, il lavoro dell'uno vale il lavoro dell'altra: non v'ha differenza qualitativa. A quantità uguale di lavoro, il prodotto dell'uno si dà in cambio del prodotto dell'altro. Tutti gli uomini sono lavoratori salariati, salariati ugualmente pagati per un tempo uguale di lavoro. L'uguaglianza perfetta presiede agli scambî.

Sono queste conclusioni le conseguenze naturali, rigorose del valore « costituito » o determinato dal tempo del lavoro?

Se il valore relativo d'una merce è determinato dalla quantità di lavoro richiesto per la sua produzione, ne avviene naturalmente che il valore relativo del lavoro, o il salario, è ugualmente determinato dalla quantità di lavoro che occorre per produrre il salario. Il salario, cioè il valore relativo o il prezzo del lavoro, è dunque determinato dal tempo del lavoro che occorre per produrre tutto ciò che è necessario al mantenimento dell'operaio. « *Diminuite le spese della fabbricazione* dei cappelli e il prezzo finirà col cadere nel loro nuovo prezzo naturale, quantunque la domanda possa raddoppiarsi, triplicarsi o quadruplicarsi. *Diminuite le spese del mantenimento degli uomini*, diminuendo il prezzo naturale del nutrimento e delle vesti che sostengono la vita e voi vedrete che i salarî finiranno col ribassare, quantunque la richiesta di braccia abbia potuto accrescersi considerevolmente » (Ricardo, volume II, pagina 253).

Certamente il linguaggio di Ricardo non potrebbe essere più cinico. Mettere allo stesso livello le spese della fabbricazione dei cappelli e le spese del mantenimento dell'uomo, significa trasformare l'uomo in cappello. Il cinismo è nelle cose e non nelle parole che esprimono le cose. Degli scrittori francesi, come Droz, Blanqui, Rossi e altri, si procurano l'innocente soddisfazione di provare la loro superiorità sugli economisti inglesi, cercando di osservare l'etichetta d'un linguaggio « umanitario »; se essi

rimproverano a Ricardo e alla sua scuola il linguaggio cinico che adoperano, gli è che si sentono contrariati dal vedere come si espongano i rapporti economici in tutta la loro crudezza, dal veder traditi i misteri della borghesia.

Riassumiamo: Il lavoro, essendo per sè stesso una merce, si misura come tale dal tempo del lavoro che occorre per produrre il lavoro-merce. E che cosa occorre per produrre il lavoro-merce? Precisamente tutto quel tempo di lavoro che occorre per produrre gli oggetti indispensabili al continuo mantenimento del lavoro, cioè a far vivere il lavoratore e a metterlo in grado di propagare la sua razza. Il prezzo naturale del lavoro altro non è che il *minimum* del salario. Se il prezzo corrente del salario s'eleva al di sopra del prezzo naturale, ciò avviene precisamente perchè la legge del lavoro, elevata a principio dal sig. Proudhon, si trova controbilanciata dalle conseguenze che si verificano pel variare del rapporto tra l'offerta e la richiesta. Ma il minimo del salario non cessa d'essere il centro verso cui gravitano i prezzi correnti del salario.

Onde il valore relativo, misurato dal tempo del lavoro, è fatalmente la formula della moderna schiavitù dell'operaio, invece di essere, come vuole il sig. Proudhon, la « teoria rivoluzionaria » dell'emancipazione del proletariato.

Vediamo intanto in quanti casi l'applicazione del tempo del lavoro, come misura del valore, è incompatibile con l'antagonismo esistente delle classi e la disuguale retribuzione del prodotto tra il lavoratore immediato e il possessore del lavoro accumulato.

Immaginiamo un prodotto qualunque, la tela, per esempio. Questo prodotto, come tale, racchiude una quantità determinata di lavoro. Questa quantità di lavoro sarà sempre la stessa, quale che sia la situazione reciproca di coloro che hanno concorso a creare questo prodotto.

Prendiamo un altro prodotto: il panno, che avrebbe richiesta la stessa quantità di lavoro della tela.

Se vi è scambio di questi prodotti, vi è scambio di quantità uguali di lavoro. Scambiando queste quantità uguali di lavoro, non si cambia la situazione reciproca dei lavoratori nè più nè meno che nulla si cambia alla situazione degli operai e dei fabbricanti fra loro. Dire che questo scambio dei prodotti misurato dal tempo ha, per conseguenza, la retribuzione ugualitaria di tutti i prodotti, significa supporre che l'uguaglianza della partecipazione al prodotto è dovuta sussistere anteriormente allo scambio. Che lo scambio del panno con la tela sia compiuto, i produttori del panno parteciperanno alla tela in una proporzione uguale a quella in cui prima partecipavano al panno.

L'illusione del sig. Proudhon proviene dal fatto che egli prende come conseguenza ciò che tutt'al più non potrebbe essere altro che una supposizione gratuita.

Ma andiamo più avanti.

Il tempo di lavoro come misura del valore fa supporre almeno che le giornate siano *equivalenti*, e che la giornata dell'uno valga quella dell'altro?

No.

Poniamo per un momento che la giornata d'un gioiellierè equivalga a tre giornate d'un tessitore, resta sempre il fatto che ogni cambiamento del valore dei gioielli relativamente ai tessuti, a meno che non sia il risultato passeggiero delle oscillazioni della richiesta e dell'offerta, deve avere per causa una diminuzione o un aumento del tempo di lavoro impiegato dall'un lato e dall'altro nella produzione. Che tre giorni di lavoro di diversi lavoratori siano fra loro come 1, 2, 3 e ogni cambiamento nel valore relativo dei loro prodotti, sarà un cambiamento in questa proporzione di 1, 2, 3. Così si possono misurare i valori dal tempo di lavoro, malgrado la disuguaglianza del valore delle diverse giornate di lavoro; ma, per applicare una simile misura, ci occorre una scala comparativa delle diverse giornate di lavoro, ed è la concorrenza che stabilisce questa scala.

La vostra ora di lavoro vale la mia?

È una questione che si dibatte per via della concorrenza.

La concorrenza, secondo un economista americano, determina quante giornate di lavoro semplice sono contenute in una giornata di lavoro complicato.

Questa riduzione di giornate di lavoro complicato a giornate di lavoro semplice, non presuppone che venga preso il lavoro semplice per misura del valore? La sola quantità di lavoro che serve di misura al valore prescindendo dalla qualità, presuppone a sua volta che il lavoro semplice sia divenuto il perno dell'industria. Presuppone che i lavori si siano uguagliati mediante la subordinazione dell'uomo alla macchina, o mediante l'estrema divisione del lavoro; che gli uomini scompaiano innanzi al lavoro; che il pendolo dell'orologio sia divenuto la misura esatta dell'attività relativa di due operai, com'è della celerità di due locomotive.

Onde, non bisogna dire che l'ora d'un uomo valga l'ora d'un altro uomo, ma piuttosto che un uomo d'un'ora valga un altro uomo d'un'ora. Il tempo è tutto; l'uomo non è più nulla, o è tutt'al più il carcame del tempo. Non è più questione di qualità. La sola quantità decide di tutto; ora per ora, giornata per giornata; ma questa uguaglianza del lavoro non è punto l'opera dell'eterna giustizia del sig. Proudhon, bensì il puro e semplice fatto dell'industria moderna.

Nell'opificio automatico, il lavoro d'un operaio non si distingue quasi più dal lavoro d'un altro operaio: gli operai non possono più distinguersi fra loro altrimenti che per la quantità di tempo che mettono a lavorare. Pure, questa differenza quantitativa diviene, sotto un certo aspetto, qualitativa, in quanto che il tempo da dare al lavoro dipende, in parte, da cause puramente materiali, quali la costituzione fisica, l'età, il sesso; in parte, da cause negative puramente morali, quali la pazienza, l'impassibilità, l'assiduità. Infine, se vi ha una differenza di qualità nel lavoro degli operai è tutt'al più una qualità dell'ultima qualità, la quale è ben lontana dall'essere una specialità distintiva. Ecco qual'è, in ultima analisi, lo stato delle cose nell'industria moderna.

Su questa uguaglianza già realizzata del lavoro automatico il sig. Proudhon foggia la sua « uguaglianza » che si propone di realizzare universalmente in un « tempo di là da venire ».

Tutte le sue conseguenze « egualitarie » che il sig. Proudhon tira dalla dottrina del Ricardo si fondano su un errore fondamentale. Gli è che egli confonde il valore delle merci misurato dalla quantità di lavoro fissato col valore delle merci misurato dal « *valore del lavoro* ». Se queste due maniere di misurare le merci si confondessero in una sola, si potrebbe dire indifferentemente: il valore relativo d'una merce qualunque è misurato dalla quantità di lavoro fissatovi, oppure, esso è misurato dalla quantità di lavoro che è in grado di comperare: o bene ancora: è misurato dalla quantità di lavoro che è in grado di acquistarlo.

Eppure non è proprio così. Il valore del lavoro non saprebbe, nè più nè meno del valore di un'altra merce servire di misura di valore. Basteranno alcuni esempi per meglio spiegare ciò che abbiamo detto.

Se il moggio di grano costasse due giornate di lavoro invece di una, esso avrebbe il doppio del suo valore primitivo: ma non metterebbe in movimento la doppia quantità di lavoro, poichè esso non conterebbe una quantità di materia nutritiva maggiore di quella di prima. Onde, il valore del grano misurato dalla quantità di lavoro impiegato a produrlo sarebbe raddoppiato; ma, misurato o dalla quantità di lavoro che può comperare, o dalla quantità di lavoro per cui può essere comperato, sarebbe ben lungi dall'essersi raddoppiato. D'altra parte, se lo stesso lavoro producesse il doppio di vesti che per lo innanzi, il valore relativo decadrebbe della metà; tuttavia, questa doppia quantità di vesti non sarebbe perciò ridotta a commettere la sola metà della quantità del lavoro, come pure lo stesso lavoro non potrebbe commettere doppia quantità di vesti; poichè la metà delle vesti continuerebbe sempre a rendere all'operaio lo stesso servizio di prima.

Onde, determinare il valore relativo delle derrate dal valore del lavoro è contro i fatti economici, significa muoversi in un circolo vizioso, signi-

fica determinare il valore relativo mediante un valore relativo che a sua volta ha bisogno d'essere determinato.

È fuor di dubbio che il sig. Proudhon confonde le due misure, la misura derivante dal tempo di lavoro nececessario alla produzione d'una merce e la misura derivante dal valore del lavoro. « Il lavoro d'ogni uomo, egli dice, può comperare il valore che esso racchiude ». Onde, secondo lui, una certa quantità di lavoro fissato in un prodotto equivale alla retribuzione del lavoratore, vale a dire al valore del lavoro. È ancora la stessa ragione che lo autorizza a confondere le spese di produzione coi salari.

« Che cosa è il salario? È la spesa di produzione del grano, ecc., è il prezzo integrale di ogni oggetto ». E andiamo più oltre ancora: « Il salario è la proporzionalità degli elementi che compongono la ricchezza ». Che cosa è il salario? È il valore del lavoro.

Adamo Smith prende per misura del valore, a volte il tempo del lavoro necessario alla produzione d'una merce, a volte il valore del lavoro. Ricardo ha svelato questo errore, mostrando chiaramente la disparità di queste due maniere di misurare. Proudhon rincara la dose sull'errore di Adamo Smith, identificando le due cose, di cui l'altro non aveva fatto che una sovrapposizione.

Per trovare la giusta proporzione in cui gli operai debbono partecipare ai prodotti, o, in altri termini, per determinare il valore relativo del lavoro, il sig. Proudhon cerca una misura del valore relativo delle merci. Per determinare la misura del valore relativo delle merci, egli non immagina niente di meglio che dare per equivalente d'una certa quantità di lavoro la somma dei prodotti che essa ha creati; il che fa supporre che tutta la società non consista che di lavoratori immediati, che ricevano per salario il proprio prodotto. In secondo luogo, egli asserisce l'equivalenza delle giornate dei diversi lavoratori.

In complesso, egli cerca la misura del valore relativo delle merci, per trovare la retribuzione uguale dei lavoratori, e prende come dato di fatto già bello e trovato l'uguaglianza dei salari, per mettersi alla ricerca del valore relativo delle merci. Quale ammirevole dialettica!

« Say e gli economisti che lo hanno seguìto hanno osservato che il lavoro, essendo per sè stesso soggetto alla estimazione, essendo infine una merce come un'altra, v'era circolo vizioso nel prenderlo per principio e causa efficiente del valore. Questi economisti, mi permettano che lo dica, hanno in questo dato prova d'una prodigiosa disattenzione. Il lavoro è detto *valore* non in quanto è merce in sè stesso, ma in vista dei valori che si suppongono racchiusi potenzialmente in esso. Il valore del lavoro è una espressione figurata, un'anticipazione della causa sull'effetto. È una finzione allo stesso titolo della *produttività del capitale*. Il lavoro produce, il capitale vale... Per una specie d'ellissi, si dice il valore del lavoro...

Il lavoro, come la libertà... è cosa vaga e indeterminata di sua natura, ma si definisce qualitativamente dal suo oggetto, vale a dire che diviene una realtà mediante il prodotto.

« Ma v'è bisogno d'insistere? Dacchè l'economista (leggete Proudhon) cambia il nome delle cose, *vera rerum vocabula*, egli confessa implicitamente la sua impotenza e si mette fuor di causa. (Proudhon, I, 188) ».

Noi abbiamo visto che il sig. Proudhon fa del valore del lavoro « la causa efficiente » del valore dei prodotti, al punto che per lui il *salario*, nome officiale del « valore del lavoro », forma il prezzo integrale d'ogni oggetto. Ecco perchè l'obbiezione di Say lo turba. Nel lavoro merce, che è d'una realtà spaventevole, egli non vede che un'ellissi grammaticale. Dunque tutta la società presente, fondata sul lavoro merce, è d'ora in poi fondata su una licenza poetica, su una espressione figurata. Vuole la società « eliminare tutti gl'inconvenienti » che la travagliano? Ebbene, elimini i termini scabrosi, cambi di linguaggio, e per ottenere questo, non ha da far altro che rivolgersi all'Accademia per chiederle una nuova edizione del suo dizionario.

Dopo tutto quanto abbiamo osservato dianzi, ci è facile comprendere perchè il sig. Proudhon, in un'opera d'economia politica, si sia dovuto ingolfare in lunghe dissertazioni sull'etimologia e altre parti della grammatica. Per tal modo, egli s'intrattiene a discutere dottamente sulla derivazione antiquata di *servus a servare*. Queste dissertazioni filologiche hanno un senso profondo, un senso esoterico, esse formano una parte essenziale dell'argomentazione del sig. Proudhon.

Il lavoro, la forza del lavoro, in quanto si vende o si compera, è una merce come ogni altra merce, ed ha per conseguenza un valore di scambio. Ma il valore del lavoro, o il lavoro, in quanto è merce, produce tanto poco quanto il valore del grano o il grano, in quanto è merce, serve di nutrimento.

Il lavoro « vale » più o meno, a seconda che le derrate alimentari sono più o meno care, a seconda che l'offerta e la domanda delle braccia esiste al tale o al tal altro grado, ecc. ecc.

Il lavoro non è punto una « cosa vaga »; è sempre un lavoro determinato, e non è mai il lavoro in genere che si venda o si comperi.

Non è solo il lavoro che si definisce qualitativamente dall'oggetto, ma è l'oggetto che è determinato dalla qualità specifica del lavoro.

Il lavoro, in quanto si vende e si compera, è merce esso medesimo. Perchè lo si compera? « In vista dei valori che si suppongono racchiusi potenzialmente in esso ».

Ma se si dice che la tale cosa è una merce, non è più questione dello scopo per cui la si compera, cioè dell'utilità che se ne vuol cavare, dell'applicazione che se ne vuol fare. Essa è merce come oggetto di traf-

fico. Tutti i ragionamenti del sig. Proudhon si limitano a questo: non si compera il lavoro come oggetto immediato di consumo. No, lo si compera come istrumento di produzione, come si comprerebbe una macchina. Come merce, il lavoro vale e non produce. Il sig. Proudhon avrebbe potuto anche dire che non esiste punto la merce, poichè ogni merce non è acquistata che con uno scopo qualsiasi d'utilità e mai come merce in sè stessa.

Misurando il valore delle merci dal lavoro, il sig. Proudhon intravede vagamente l'impossibilità di sottrarre a questa stessa misura il lavoro in quanto ha un valore, il lavoro merce. Egli insiste che ciò significa voler fare del minimo del salario il prezzo naturale e normale del lavoro immediato, che ciò significa accettare lo stato attuale della società. Onde, per sottrarsi a questa conseguenza fatale, fa un voltafaccia, e pretende che il lavoro non sia una merce, che esso non sia tale da avere un valore.

Dimentica così che egli stesso ha preso per misura il valore del lavoro, dimentica che tutto il suo sistema si fonda sul lavoro merce, sul lavoro che si permuta, si vende e si compera, si scambia con dei prodotti, ecc.; infine, sul lavoro che è una fonte immediata di rendita per il lavoratore. Egli dimentica tutto ciò.

Per salvare il suo sistema, si contenta di sacrificarne la base.

Et propter vitam vivendi perdere causas!

Veniamo ora a una nuova determinazione del valore « *costituito* ».

« Il valore è il *rapporto della proporzionalità* dei prodotti che compongono la ricchezza ».

Notiamo dapprima che la semplice espressione di « valore relativo o di scambio » implica l'idea d'un rapporto qualsiasi, in cui i prodotti si scambiano reciprocamente. Si dia a questo rapporto il nome « di rapporto di proporzionalità », e non vi sarà niente di cambiato nel valore relativo, tranne che l'espressione. Nè lo svilimento, nè il rialzo del valore d'un prodotto distruggono la qualità che esso ha di trovarsi in un « rapporto qualunque di proporzionalità con gli altri prodotti che formano la ricchezza ».

Perchè dunque questo nuovo termine che non apporta una nuova idea?

Il « rapporto di proporzionalità » fa pensare a molti altri rapporti economici, quali la proporzionalità della produzione, la giusta proporzione tra l'offerta e la domanda, ecc., e il sig. Proudhon ha pensato a tutto ciò nel formulare questa parafrasi didattica del valore venale.

In primo luogo, essendo il valore relativo dei prodotti determinato dalla quantità comparativa del lavoro impiegato nella produzione di ciascuno di essi, il rapporto della proporzionalità, applicato a questo caso

speciale, significa la quota rispettiva dei prodotti che possono essere fabbricati in un dato tempo, e che, per conseguenza, si danno in iscambio.

Vediamo qual partito trae il sig. Proudhon da questo rapporto di proporzionalità.

Tutti sanno che, allorquando l'offerta e la domanda si equilibrano, il valore relativo d'un prodotto qualunque è esattamente determinato dalla quantità di lavoro che vi è fissato, cioè che questo valore relativo esprime il rapporto della proporzionalità precisamente nel senso che noi vi abbiamo dianzi annesso. Il sig. Proudhon inverte l'ordine delle cose. Cominciate, egli dice, dal misurare il valore relativo d'un prodotto dalla quantità di lavoro che vi è fissata, e allora l'offerta e la domanda s'equilibreranno infallibilmente. La produzione corrisponderà al consumo; il prodotto sarà sempre scambiabile, il suo prezzo corrente esprimerà esattamente il suo giusto valore.

Invece di dire come dicono tutti: guarda, il tempo è bello, si vede andare a passeggio molta gente, il sig. Proudhon fa passeggiare la sua gente per poterle assicurare il bel tempo.

Quella che il Proudhon dà come conseguenza del valore venale determinata *a priori* dal tempo del lavoro, non potrebbe giustificarsi che con una legge, redatta presso a poco in questi termini:

I prodotti saranno d'ora in poi scambiati in ragione esatta del tempo di lavoro che sono costati. Quale che sia la proporzione dell'offerta e della domanda, lo scambio delle merci si farà sempre come se esse fossero state prodotte proporzionalmente alla domanda. Che il Proudhon assuma l'incarico di formulare e di fare una simile legge, e noi gli concederemo le prove. Se, al contrario, egli tiene a giustificare la sua teoria, non da legislatore, ma da economista, egli dovrà provare che il tempo necessario a creare una merce indichi esattamente il suo grado *d'utilità* e il suo rapporto di proporzionalità con la domanda, e per conseguenza con l'insieme delle ricchezze. In questo caso, se un prodotto si vende a un prezzo uguale alle sue spese di produzione, l'offerta e la domanda s'equilibrano sempre; poichè si ritiene che le spese di produzione esprimano il vero rapporto dell'offerta con la domanda.

Effettivamente il sig. Proudhon è tutto intento a provare che il tempo del lavoro che occorre per creare un prodotto indica la sua giusta proporzione coi bisogni, di sorta che le cose la cui produzione costa il meno del tempo, sono più immediatamente utili, e così di seguito gradualmente. Già la sola produzione di un oggetto di lusso prova, secondo questa dottrina, che la società ha un certo avanzo di tempo che le permette di soddisfare un bisogno del lusso.

La prova stessa della sua tesi, il sig. Proudhon la trova nell'osservazione, che le cose più utili costano un minor tempo di produzione; che la società

comincia sempre dalle industrie più facili e che successivamente essa si « dedica alla produzione degli oggetti che costano il massimo del tempo di lavoro e che corrispondono ai bisogni d'un ordine più elevato ».

Il sig. Proudhon prende a prestito dal Dunoyer l'esempio dell'industria estrattiva — raccolta, pascolo, caccia, pesca, ecc. — che è la più semplice, la meno costosa delle industrie, l'industria dalla quale l'uomo ha cominciato « il primo giorno della sua seconda creazione ». Il primo giorno della sua prima creazione è consegnato nella Genesi, che ci fa vedere in Dio il primo industriale del mondo.

Eppure le cose procedono ben altrimenti che non pensi il sig. Proudhon. Nello stesso momento in cui comincia la civiltà, la produzione comincia a fondarsi sull'antagonismo degli ordini, degli Stati, delle classi; infine sull'antagonismo del lavoro accumulato e del lavoro immediato. Senza antagonismo non v'è progresso. È la legge che la civiltà ha seguito fino ai nostri giorni.

Finora le forze produttive si sono sviluppate grazie a questo regime dell'antagonismo di classe. Dire adesso che, soddisfatti tutti i bisogni di tutti i lavoratori, gli uomini potevano dedicarsi alla creazione di prodotti d'un ordine superiore, a industrie più complicate, significherebbe fare astrazione dall'antagonismo delle classi e sconvolgere tutto lo sviluppo storico. È come dire che nutrendo delle murene nelle piscine artificiali, sotto gli imperatori romani, v'era di che nutrire abbondantemente tutta la popolazione, mentre, tutt'al contrario, il popolo romano mancava del necessario per comperare il pane, e gli aristocratici romani non mancavano di schiavi per darli in pasto alle murene.

Il prezzo dei viveri ha quasi di continuo subìto un rialzo, mentre che il prezzo degli oggetti manifatturati e di lusso ha quasi di continuo subìto un ribasso. Prendete la stessa industria agricola: gli oggetti più indispensabili, come il grano, la carne, ecc., rialzano di prezzo, mentre che il cotone, lo zucchero, il caffè, ecc., ribassano continuamente in una proporzione sorprendente.

Ed anche tra i commestibili propriamente detti, gli oggetti di lusso, come i carciofi, gli asparagi, ecc., sono oggidì relativamente a più buon mercato dei commestibili di prima necessità. Alla nostra epoca, è più facile produrre il superfluo che non il necessario. Infine, nelle diverse epoche storiche, i rapporti reciproci dei prezzi sono non solo differenti, ma opposti. In tutto il Medio Evo i prodotti agricoli erano relativamente più a buon mercato dei prodotti manifatturati; nei tempi moderni sono in ragione inversa.

L'utilità dei prodotti agricoli è forse diminuita perciò dal Medio Evo in poi?

L'uso dei prodotti è determinato dalle condizioni sociali in cui si trovano i consumatori, e queste condizioni dipendono esse medesime dall'antagonismo di classe.

Il cotone, le patate e l'acquavite sono oggetti dell'uso più comune. Le patate hanno generato la scrofola; il cotone ha scacciato in gran parte il lino e la lana, quantunque il lino e la lana siano in molti casi d'una più grande utilità, non foss'altro che sotto il rapporto dell'igiene; l'acquavite, infine, ha sopraffatto la birra e il vino, quantunque l'acquavite, adoperata come sostanza alimentare, sia generalmente riconosciuta come un veleno. Durante quasi un secolo i governi lottarono invano contro l'oppio europeo: l'economia prevalse e dettò le sue leggi al consumo.

Perchè dunque il cotone, la patata e l'acquavite sono i perni della società borghese? Poichè per produrli occorre il meno del lavoro, e sono per conseguenza al più basso prezzo. Perchè il minimo del prezzo decide del massimo del consumo? Sarebbe per avventura a cagione dell'utilità assoluta di questi oggetti, della loro utilità intrinseca, della loro utilità in quanto corrispondono nella maniera più utile ai bisogni dell'operaio come uomo, e non dell'uomo come operaio? No, gli è perchè, in una società fondata sulla *miseria*, i prodotti più *miserabili* hanno la fatale prerogativa di servire all'uso del più gran numero.

Il dire ora che, se le cose meno costose sono del più grande uso, debbano essere della più grande utilità, è come dire che l'uso tanto generalizzato dell'acquavite, per via del poco costo della sua produzione, sia la prova più stringente della sua utilità; è come dire al proletario che la patata gli è più salutare della carne, è come accettare il presente stato di cose; e infine si fa così, col sig. Proudhon, l'apologia d'una società, senza comprenderla.

In una società di là da venire, in cui l'antagonismo di classe fosse cessato, ove non vi fossero più classi, l'uso non sarebbe determinato dal *minimo* del tempo di produzione: ma il tempo di produzione sociale che si consacrebbe ai diversi soggetti sarebbe determinato dal loro grado d'utilità sociale.

Per tornare alla tesi del sig Proudhon, dal momento che il tempo del lavoro necessario alla produzione d'un oggetto non è punto l'espressione del suo grado d'utilità, il valore di scambio di questo stesso oggetto, determinato in precedenza dal tempo di lavoro fissato, non potrà mai regolare il giusto rapporto dell'offerta con la domanda, cioè il rapporto di proporzionalità nel senso che pel momento vi attacca il sig. Proudhon.

Non è la vendita d'un prodotto qualunque, al prezzo delle sue spese di produzione che costituisce « il rapporto di proporzionalità » dell'offerta con la domanda, o la quota proporzionale di questo prodotto relativamente all'insieme della produzione; sono le *variazioni della domanda e del-*

l'offerta che designano al produttore la quantità in cui bisogna produrre una data merce, per ricevere in cambio almeno le spese di produzione. E poichè queste variazioni sono continue, v'è così un movimento continuo di restrizione e d'applicazione dei capitali nei diversi rami dell'industria.

È solo in ragione di tali variazioni che i capitali sono consacrati precisamente nella *proporzione* richiesta, e non al di là, alla produzione delle diverse merci per cui v'è domanda. Pel rialzo o il ribasso dei prezzi, i profitti s'elevano al disopra o cadono al disotto del loro livello generale, e per questo fatto i capitali sono attirati o stornati dall'impiego particolare che ha subito l'una o l'altra di queste variazioni.

« Se noi fermiamo lo sguardo sui mercati delle grandi città, e vediamo con quanta regolarità essi sono provvisti di ogni specie di derrate, nazionali ed estere, nella quantità richiesta, per differente che sia la domanda per effetto del capriccio, del gusto, o per le variazioni della popolazione, senza che vi sia ristagno per una provigione sovrabbondante, nè eccessivo rincaro per la tenuità della provvigione comparata alla domanda, dobbbiamo convenire che chi distribuisce il capitale in ogni ramo dell'industria, nelle *proporzioni esattamente convenevoli* è più potente che non si supponga in genere. » (Ricardo, t. I, pag. 105 e 108).

Se il sig. Proudhon accetta che il valore dei prodotti sia determinato dal tempo del lavoro, deve ugualmente accettare il movimento oscillante, che è quello che fa del tempo del lavoro la misura del valore. Non vi ha « rapporto di proporzionalità » costituito, non v'ha che un movimento costituente.

Abbiamo visto dianzi in qual senso è giusto che si parli della « proporzionalità », come d'una conseguenza del valore determinato dal tempo del lavoro. Vedremo ora come questa misura determinata dal tempo, chiamata dal sig. Proudhom « legge di *proporzionalità* » si trasformi in legge di *sproporzionalità*.

Ogni nuova invenzione che permette di produrre in uu' ora ciò che fino a questo momento è stato prodotto in due ore svilisce tutti i prodotti omogenei che si trovano sul mercato. La concorrenza forza il produttore a vendere il prodotto di due ore allo stesso buon mercato del prodotto di un' ora. La concorrenza realizza la legge secondo la quale il valore relativo d'un prodotto è determinato dal tempo di lavoro necessario a produrlo.

Il tempo di lavoro, servendo di misura al valore venale, diviene per ciò stesso la legge d'un continuo svilimento del lavoro. E v'ha dippiù. Vi sarà svilimento, non solo delle merci portate sul mercato, ma eziandio degli istrumenti di produzione e di tutto un opificio. Questo fatto, Ricardo già lo segnala dicendo: « Aumentando costantemente la facoltà di produrre, noi diminuiamo costantemente il valore di qualcuna delle cose prodotte precedentemente » (vol. II, pag. 58). Sismondi va ancora più in là.

Egli vede in questo « valore *costituito* » dal tempo del lavoro la fonte di tutte le contradizioni dell'industria e del commercio moderno. « Il valore mercantile, egli dice, è sempre fissato, in ultima analisi sulla quantità di lavoro necessario a procurarsi la cosa valutata: non è la quantità di lavoro di cui costa attualmente, ma quello di cui costerà d'ora in poi con dei mezzi probabilmente perfezionati; e quantunque sia difficile apprezzare questa quantità, essa è sempre fedelmente stabilita dalla concorrenza... Su questa base è calcolata la domanda del venditore al pari dell'offerta del compratore.

Il primo affermerà forse che la cosa gli è costata dieci giorni di lavoro; ma se l'altro riconosce che essa può d'ora innanzi compiersi con otto giorni di lavoro, se la concorrenza ne apporta la dimostrazione ai due contraenti, si ridurrà soltanto a otto giornate il valore e sarà così stabilito il prezzo del mercato. L'uno e l'altro contraente, è vero, possono ben avere la nozione che la cosa è utile, che è desiderata, che senza desiderio non vi sarebbe vendita: la fissazione del prezzo non conserva rapporto alcuno con l'utilità » (*Studi*, ecc. t. II, p. 267, ediz. di Bruxelles).

È importante insistere su questo punto, cioè che quello che determina il valore non è il tempo in cui una cosa è stata prodotta, ma il minimo del tempo in cui è suscettibile d'esser prodotta, e questo minimo è constatato dalla concorrenza. Supponete per un momento che non vi sia più concorrenza, e per conseguenza non vi sia più modo di constatare il minimo del lavoro necessario alla produzione d'una derrata, che ne avverrà? Basterà impiegare nella produzione d'un oggetto sei ore di lavoro, per essere in diritto, secondo il sig. Proudhon di esigere in cambio sei volte di più di chi non avrà messo che un'ora nella produzione dello stesso oggetto.

Invece d'un « rapporto di proporzionalità abbiamo un rapporto di sproporzionalità » se teniamo a restare tuttavia nei rapporti, buoni o cattivi che siano.

Lo svilimento continuo del lavoro non è che un lato solo, che una sola conseguenza della valutazione delle derrate dal tempo di lavoro. Il rialzo dei prezzi, la superproduzione, e ben altri fenomeni d'anarchia industriale, trovano la loro spiegazione in questa specie di valutazione.

Ma, servendo il tempo di lavoro di misura al valore, fa sì almeno che nasca quella varietà proporzionale nei prodotti che tanto alletta il sig. Proudhon?

Tutto al contrario: il monopolio in tutta la sua monotonia, viene al suo seguito a invadere il mondo dei prodotti, alla stessa maniera che, sotto gli occhi di tutti, il monopolio invade il mondo degli istrumenti di produzione. Non appartiene che a pochi rami dell'industria, come all'industria cotonifera, il fare progressi molto rapidi. La conseguenza naturale di questi progressi è che i prodotti della manifattura cotonifera,

per esempio, ribassano rapidamente di prezzo; ma a misura che il prezzo del cotone ribassa, il prezzo del lino deve comparativamente rialzare. Che ne avviene? Il lino sarà sostituito dal cotone. È così che il lino è stato scacciato da quasi tutta l'America del Nord.

E noi abbiamo ottenuto, invece della varietà proporzionale dei prodotti, il regno del cotone.

Che rimane di questo « rapporto di proporzionalità? » Nient'altro che il voto di un onest'uomo, che vorrebbe si producessero le merci in tali proporzioni, che potessero vendersi a un prezzo onesto. In ogni tempo, i buoni borghesi e gli economisti filantropi hanno avuto vaghezza di formare questo voto innocente.

Lasciamo parlare il vecchio *Bois-Guillebert:*

« Il prezzo delle derrate, egli dice, deve sempre essere *proporzionato*, non essendovi che questa intelligenza che possa farli vivere insieme, *per darsi ogni momento* (ecco lo scambio continuo del sig. Proudhon), e ricevere reciprocamente la nascita gli uni dagli altri. E poichè la ricchezza non è che questo continuo miscuglio d'uomo a uomo, di mestiere a mestiere, ecc., è una spaventevole cecità quella d'andare a cercare la causa della miseria in altra parte, anzichè nella cessazione d'un simile commercio, avvenuta pel disordine nella proporzione dei prezzi ». *(Dissertation sur la nature des richesses,* ediz. Daire).

Ascoltiamo anche un economista moderno:

« Una grande legge che devesi applicare alla produzione è la *legge della proporzionalità* (the law of proportion), che sola può preservare la continuità del valore... L'equivalente deve essere garantito... Tutte le nazioni hanno cercato in diverse epoche, mediante numerosi regolamenti e restrizioni commerciali, di realizzare fino a un certo punto questa legge della proporzionalità; ma l'egoismo, inerente alla natura dell'uomo, l'ha spinto a sconvolgere tutto questo regime regolamentare. Una produzione propozionata *(proportionate production)*, è la realizzazione della verità intera della scienza dell'economia sociale ». (W. Atkinson, *Principles of Political Economy*, Londra, 1840, p. 170-195).

Fuit Troja. Questa giusta proporzione fra l'offerta e la domanda, che torna ad essere oggetto di tanti voti, ha da tempo cessato di esistere, ed è passata allo stato di anticaglia. Essa non è stata possibile che nelle epoche in cui i mezzi di produzione erano limitati, in cui lo scambio si dibatteva in limiti ristretti in estremo grado. Al sorgere della grande industria, questa giusta proporzione deve cessare, e la produzione è fatalmente costretta a passare, in una successione continua, attraverso le vicissitudini di prosperità, di depressione, di crisi, di ristagno, di nuova prosperità, e così via.

Quelli che, come Sismondi, vogliono tornare alla giusta proporzionalità della produzione, conservando le basi attuali della società, sono reazionarii, poichè, per essere conseguenti, essi debbono inoltre voler ristabilire tutte le altre condizioni dell'industria dei tempi passati.

Che cosa manteneva la produzione in questa proporzione o presso a poco? Era la domanda che comandava l'offerta che la precedeva. La produzione seguiva passo a passo il consumo. La grande industria, forzata dagli strumenti stessi di cui dispone, a produrre su una scala sempre più larga, non può più attendere la domanda. La produzione precede il consumo, l'offerta forza la domanda.

Nella società attuale, nell'industria fondata sugli scambii individuali, l'anarchia della produzione, che è fonte di tanta miseria, è nello stesso tempo fonte d'ogni progresso.

Quindi, delle due l'una:

O voi volete le giuste proporzioni dei secoli passati coi mezzi di produzione della nostra epoca, e allora voi siete nello stesso tempo reazionario e utopista.

O voi volete il progresso senza l'anarchia, e allora, per conservare le forze produttive, abbandonate gli scambî individuali.

Gli scambî individuali non s'accordano che con la piccola industria dei secoli passati, e il suo corollario di « giusta proporzione », oppure con la grande industria e tutto il suo corteggio di miseria e di anarchia.

Dopo tutto, la determinazione del valore dal tempo del lavoro, cioè la formula che il sig. Proudhon ci dà come la formula rigeneratrice dell'avvenire, altro non è che l'espressione scientifica dei rapporti economici della società attuale, come Ricardo ha chiaramente e nettamente dimostrato assai prima del sig. Proudhon.

Ma l'applicazione « ugualitaria » di questa formula appartiene almeno al sig. Proudhon? É stato lui il primo che ha immaginato di riformare la società, trasformando tutti gli uomini in lavoratori immediati, scambiando quantità di lavoro uguali? Può egli fare ai comunisti — gente sprovvista di ogni conoscenza di economia politica, « uomini ostinatamente bestie », « sognatori paradisiaci » — il rimprovero di non aver trovato, prima di lui, questa « soluzione del problema del proletariato? »

Chiunque abbia una qualche familiarità col movimento dell'economia politica in Inghilterra, non può ignorare che quasi tutti i socialisti di quel paese hanno, in epoche diverse, proposta l'applicazione egualitaria della teoria ricardiana. Noi potremmo citare al sig. Proudhon: l'*Economie politique* di Hopkins, 1822; William Tompson: *An inquiry into the Principles of the distribution of wealth, most conductive to human happiness*, 1827; E. R. Edurons: *Pratical, moral and political Economy*, 1828, ecc., ecc. e 4 pagine d'ecc. Ma ci contenteremo di lasciar parlare un *comunista* in-

glese, il Bray, e riporteremo i brani decisivi della sua notevole opera: *Labour's wrongs and Labour's remedy*, Leeds, 1839, e ci fermeremo per molto tempo, prima perchè il Bray è ancora poco conosciuto in Francia, e poi perchè noi crediamo di avervi trovata la chiave delle opere passate, presenti e fature del sig. Proudhon:

« Il solo mezzo per arrivare alla verità è quello di affrontare i primi principii. Risaliamo d'un balzo alla sorgente d'onde gli stessi governi derivano. Andando così all'origine della cosa, troveremo che ogni forma di governo, che ogni ingiustizia sociale e governativa proviene dal sistema sociale attualmente in vigore — *dall'istituzione della proprietà come esiste presentemente* (the institution of property as it at present exists), e che per metter fine per sempre alle ingiustizie e alle miserie d'oggidì bisogna *rovesciare da cima a fondo lo stato attuale della società*.... Attaccando gli economisti sul terreno loro proprio e con le loro armi, eviteremo l'assurdo chiacchierìo sui *visionarii e i teorici*, che essi sono sempre pronti a sciorinare. A meno di negare o disapprovare le verità e i principii riconosciuti, sui quali essi fondano i proprii argomenti, gli economisti non potranno guari respingere le conclusioni alle quali arriviamo con questo Metodo (Bray, p. 14 e 41). *È il solo lavoro che dà del valore* (It is labour alone which bestows value)... Ogni uomo ha un diritto indiscutibile verso tutto ciò che il suo onesto lavoro può procurargli. Appropriandosi quindi i frutti del suo lavoro, egli non commette alcuna ingiustizia verso altri uomini, poichè non usurpa il diritto che ha ogni altro a fare lo stesso. Tutte le idee di superiorità e d'inferiorità, di padrone e di salariato, nascono dal fatto che sono stati trascurati i primi principii e che per conseguenza la *disuguaglianza* s'è introdotta nel possesso (and to the consequent rise of inequality of possession). Finchè questa disuguaglianza sarà mantenuta, sarà impossibile sradicare tali idee o rovesciare le istituzioni che si basano su di esse. Finora s'è sempre avuta la vana speranza di rimediare a uno stato di cose contro natura, qual'è quello che ora ci governa, distruggendo la *disuguaglianza esistente* e lasciando sussistere la *causa* della disuguaglianza; ma noi dimostreremo subito che il governo non è una causa, ma un effetto, che esso non crea, ma che è creato, che, in una parola, esso è il *risultato della disuguaglianza nel possesso* (the offspring of inquality of possession), e che la disuguaglianza di possesso è inseparabilmente legata al presente sistema sociale (Bray, p. 33, 36 e 37).

« Il sistema dell'uguaglianza ha dalla parte sua non solo i più grandi vantaggi, ma anche la stretta giustizia... Ogni uomo è un anello, un anello indispensabile nella catena degli effetti, che prende il suo punto di partenza da un'idea e va a matter capo forse alla produzione d'una pezza di stoffa. Così, se i nostri gusti non sono gli stessi per le differenti profes-

sioni, non bisogna venire alla conclusione che il lavoro dell'uno debba esser meglio retribuito di quello dell'altro. L'inventore riceverà sempre, oltre la sua giusta ricompensa in danaro, il tributo della nostra ammirazione, che il genio solo può ottenere da noi...

« Per la natura stessa del lavoro e dello scambio, la stretta giustizia richiede che tutti gli scambisti abbiano dei benefizî, non solo *mutui*, ma *uguali* (*all* exchangers should be not only *mutually* but they should likewise be *equally* benefitted). Non vi sono che due cose che gli uomini possano scambiare fra loro, cioè: il lavoro e il prodotto del lavoro. Se gli scambî si operassero secondo un sistema equo, il valore di tutti gli articoli sarebbe daterminato *dalle lavo spese complete di produzione: e valori uguali si scambierebbero sempre con valori uguali.* (If a just system of exchangers were acted upon, the value of all articles would be determined by the entire cost of production, and equal values schould always exchange for equal values). Se, per esempio, un cappellaio mette una giornata a fare un cappello, e un calzolaio lo stesso tempo a fare un paio di scarpe (supponendo che la materia prima che impiegano abbia lo stesso valore) e scambiino fra loro questi oggetti, il benefizio che ne traggono è nello stesso tempo mutuo e uguale. Il vantaggio che ne deriva per ognuna delle parti, non può essere uno svantaggio per l'altra, poichè ognuna ha fornita la stessa quantità di lavoro, e i materiali di cui si sono servite erano di valore uguale. Ma se il cappellaio avesse ottenuto *due* paia di scarpe in cambio *d'un* cappello, sempre nella nostra supposizione primiera, è evidente che lo scambio sarebbe ingiusto. Il cappellaio frustrerebbe il calzolaio d'una giornata di lavoro; e se egli agisse allo stesso modo in tutti i suoi scambî, riceverebbe in cambio del lavoro d'un *mezzo anno*, il prodotto di *tutto un anno* d'un'altra persona. Finora noi abbiamo sempre seguito questo sistema di scambio sovranamente ingiusto: gli *operai* hanno *dato* al capitalista il lavoro di tutto un anno in cambio del valore d'un mezzo anno (the workmen have given the capitalist the labour of a whole year, in exchange for the value of only half a year) — ed è da questo, e non da una supposta disuguaglianza delle forze fisiche e intellettuali degl'individui che proviene la disuguaglianza della ricchezza e della potenza. La disuguaglianza degli scambî, la differenza dei prezzi nelle compere e nelle vendite, non può esistere che a condizione che i capitalisti restino per sempre capitalisti, e gli operai, operai — gli uni una classe di tiranni, gli altri una classe di schiavi... Questo contratto prova dunque chiaramente che i capitalisti e i proprietarî non fanno che dare all'operaio, pel suo lavoro d'una settimana, una parte della ricchezza che essi hanno ottenuta da lui la settimana precedente, cioè che per *qualche cosa*, non gli danno *nulla* (nothing for something)... Il contratto fra il lavoratore e il capitalista è una vera commedia; nel fatto, esso non è in

molti casi, che un *furto* impudente benchè *legale*. (The whole transaction between the producer and the capitalist is a mere farce: it is, in fact, in thousand of instances, no other, than a barefaced though *legal robbery*). (Bray, p. 45, 48, 49 e 50).

« Il benefizio dell'imprenditore non cesserà mai d'essere una perdita per l'operaio — finchè gli scambî tra le parti non siano uguali, e gli scambî non possono essere uguali finchè la società sarà divisa fra capitalisti e produttori, e questi ultimi vivano del loro lavoro, mentre i primi si rimpinzano del profitto di questo lavoro...

« È chiaro, continua il Bray, voi potrete stabilire la tale o tal altra forma di governo... avrete un bel predicare, in nome della morale e dell'amore fraterno... la reciprocità è incompatibile con la disuguaglianza degli scambî. La disuguaglianza degli scambî, essendo la sorgente della disuguaglianza del possesso, è il nemico segreto che ci divora. (No reciprocity can exist where there are unequal exchange. Inequality of exchanges, as being the cause of inequality of possession, is the secret enemy that devours us) ». (Bray, p. 51 e 52.

« La considerazione dello scopo e dell'intento della società m'autorizza a concludere, che non solo tutti gli uomini debbono lavorare e giungere così a potere scambiare, ma che gli scambî debbono farsi contro valori uguali. Inoltre, non dovendo il benefizio dell'uno essere una perdita per l'altro, il valore deve essere determinato dalle spese di produzione. Frattanto noi abbiamo visto che sotto l'attuale regime sociale il profitto del capitalista e dell'uomo ricco è sempre la perdita dell'operaio — che questo risultato deve inevitabilmente verificarsi, e che il povero resterà interamente abbandonato alla mercè del ricco, sotto qualsiasi forma di governo, finchè sussisterà la disuguaglianza degli scambî — e che l'uguaglianza degli scambî non può essere assicurata che da un regime sociale che riconosca l'universalità del lavoro... L'uguaglianza degli scambî farebbe gradualmente passare la ricchezza dalle mani dei capitalisti attuali in quelle delle classi operaie. (Bray, p. 44 e 55).

« Fintanto che questo sistema della disuguaglianza degli scambî sarà in vigore, i produttori saranno sempre così poveri, così ignoranti, così sovraccarichi di lavoro come sono attualmente, quand'anche *si abolissero tutte le tasse, tutte le imposte governative*... Solo un cambiamento totale di sistema, l'introduzione dell'uguaglianza del lavoro e degli scambî potrebbe migliorare questo stato di cose e assicurare agli uomini la vera uguaglianza dei diritti... I produttori non hanno che a fare uno sforzo — e sono essi che debbono fare ogni sforzo per la propria salvezza — e le loro catene saranno spezzate per sempre... Come fine, l'uguaglianza politica è un errore, e anche come mezzo è un errore. (*As an end, the political equality is there a failure, as a means, also it is there a failure*).

« Con l'uguaglianza degli scambî, il profitto dell'uno non può essere la perdita dell'altro; poichè ogni scambio non è più che un semplice trasferimento di lavoro e di ricchezza, e non esige alcun sacrificio. Onde, sotto un sistema sociale basato sull'uguaglianza degli scambî, il produttore potrà ancora arrivare alla ricchezza per via dei suoi risparmi; ma la sua ricchezza non sarà più che il prodotto accumulato del proprio lavoro. Egli potrà scambiare la sua ricchezza o darla ad altri; ma gli sarà impossibile di restar ricco, per un tempo un po' prolungato, dopo che avrà cessato di lavorare. Per via dell'uguaglianza degli scambî, la ricchezza perde il potere attuale di rinnovarsi e di riprodursi, per così dire, da sè stessa: essa non potrà più colmare il vuoto che il consumo avrà creato; poichè, a meno d'esser riprodotta dal lavoro, la ricchezza, una volta consumata, è perduta per sempre. Ciò che noi chiamiamo adesso profitti, interessi, non potrà più esistere sotto il regime degli scambî uguali. Il produttore e il distributore saranno ugualmente retribuiti e la somma totale del loro lavoro servirà a determinare il valore di ogni articolo creato e messo alla portata del consumatore...

« Il principio dell'uguaglianza negli scambî deve dunque, per la sua stessa natura, trarre seco il *lavoro universale* ». (Bray, p. 76, 88, 89, 92 e 109).

Dopo aver confutate le obbiezioni degli economisti contro il *comunismo*, il Bray continua così;

Se un cambiamento di carattere è indispensabile per far riuscire un sistema sociale di comunità nella sua forma perfetta; se d'altra parte il regime attuale non presenta nè le circostanze, nè le facilità volute per arrivare a questo cambiamento di carattere e preparare gli uomini ad uno stato migliore, che noi tutti desideriamo: è evidente che le cose debbano di necessità restare quali sono, a meno che non si scopra e non s'applichi un termine sociale preparatorio; un movimento che partecipi dell'attuale sistema come del sistema futuro (del sistema della comunità), una specie di sosta intermedia, alla quale la società possa arrivare con tutti i suoi eccessi e tutte le sue follie, per lasciarla poi, ricca di quelle qualità e quegli attributi che sono le condizioni vitali del sistema di comunità. (Bray, p. 136).

« L'intero movimento non esigerebbe che la cooperazione nella sua forma più semplice... Le spese di produzione determinerebbero in ogni caso il valore del prodotto, e gli scambî avverrebbero a parità di valori. Di due persone, di cui l'una avesse lavorato tutta una settimana e l'altra mezza settimana, la prima riceverebbe di rimunerazione il doppio dell'altra; ma questo sovrappiù di paga non sarebbe dato all'una a spese dell'altra: la perdita in cui fosse incorsa l'ultima non ricadrebbe in nessun modo sulla prima. Ogni persona scambierebbe il salario ricevuto individualmente con oggetti

dello stesso valore del suo salario; e, in nessun caso, il lucro realizzato da un uomo, o da una industria, non costituirebbe la perdita di un altro uomo o di un altro ramo d'industria. Il lavoro di ogni individuo sarebbe la *sola misura* dei suoi lucri e della sua perdita...

« ...Mediante banchi *(boards of trade)* generali e locali, si determinerebbe la quantità dei diversi oggetti richiesta pel consumo, e il valore relativo di ogni oggetto messo a confronto cogli altri (il numero d'operai da impiegarsi nei diversi rami di lavoro), in una parola, tutto ciò che riflette la produzione e la distribuzione sociale. Queste operazioni si farebbero, per una nazione, in così poco tempo e con altrettanta facilità, proprio come si fanno sotto l'attuale regime, per una società privata... Gl'individui si raggrupperebbero in famiglie, le famiglie in comuni, come sotto il regime attuale... non si abolirebbe neppur direttamente la distribuzione della popolazione nella città e nella campagna, per cattiva che sia. In questa associazione ogni individuo continuerebbe a godere la libertà, che egli possiede ora, di accumulare quanto gli garba, e di fare di questi accumuli l'uso che egli giudica conveniente...

« La nostra società sarà per così dire una grande società per azioni, composta d'un numero infinito di più piccole società per azioni, le quali tutte lavoreranno, producendo e scambiando i loro prodotti, su un piede della più perfetta uguaglianza... Il nostro nuovo sistema di società per azioni, che non è se non una concessione fatta alla società presente, per arrivare al comunismo, stabilito in maniera da far coesistere la *proprietà individuale* dei prodotti con la *proprietà in comune* delle forze produttive, fa dipendere la sorte di ogni individuo dalla sua attività, e gli accorda una parte uguale di tutti i vantaggi forniti dalla natura e dal progresso delle arti. Per tal modo essa può applicarsi alla società esistente e prepararla ad ulteriori cambiamenti ». (Bray, p. 158, 160, 162, 168, 194 e 199).

Noi non abbiamo che poche altre parole da dire in risposta al Bray, che, nostro malgrado e con nostro rincrescimento, ha soppiantato il sig. Proudhon, con la differenza che il Bray, lungi dal volersi attribuire l'ultima parola dell'umanità, propone soltanto quelle misure che egli crede buone per un'epoca di transizione fra la società presente e il regime della comunità.

Un'ora di lavoro di Pietro si scambia con un'ora di lavoro di Paolo. Ecco l'assioma fondamentale del Bray.

Supponiamo che Pietro abbia dodici ore di lavoro innanzi a sè, e che Paolo non ne abbia che sei: in questo caso Pietro non potrà fare con Paolo che uno scambio di sei contro sei. Pietro avrà per conseguenza sei ore di lavoro di supero. Che farà egli di queste sei ore di lavoro?

Egli non ne farà nulla, cioè avrà lavorato sei ore per nulla: o smetterà di lavorare per altre sei ore per mettersi in equilibrio; oppure, e

questa è la sua ultima risorsa, darà a Paolo queste sei ore, di cui non sa che farsi, per soprammercato.

Quindi, dopo tutto, che cosa avrà guadagnato Pietro su Paolo? Delle ore di lavoro? No; egli non avrà guadagnato che delle ore di ozio, e sarà costretto a fare l'infingardo per sei ore.

E perchè questo diritto d'infingardaggine sia non solo gustato, ma ancora stimato nella nuova società, bisogna che questa trovi la sua più grande felicità nella pigrizia e che il lavoro le pesi come una catena, di cui debba sbarazzarsi a qualunque costo. Inoltre, per tornare al nostro esempio: magari queste ore di ozio che Pietro ha guadagnato su Paolo fossero un guadagno reale! Ma non è così. Paolo cominciando dal lavorare soltanto sei ore, arriva con un lavoro regolare e regolato al risultato che Pietro ottiene soltanto cominciando con un eccesso di lavoro. Ognuno vorrà esser Paolo; vi sarà concorrenza per conquistare il posto di Paolo, concorrenza di pigrizia.

Ebbene! lo scambio di quantità uguali di lavoro che ci ha dato? Sovraproduzione, svilimento, eccesso di lavoro seguìto da ozio, infine rapporti economici quali li vediamo costituiti nella società attuale, meno la concorrenza del lavoro.

Ma no, noi c'inganniamo. Vi sarà ancora un espediente che potrà salvare la società nuova, la società dei Pietri e dei Paoli. Pietro mangerà da solo il prodotto delle sei ore di lavoro che gli rimane. Ma dal momento che egli non ha più da scambiare per aver prodotto, non ha più da produrre per iscambiare, e tutta la supposizione d'una società fondata sullo scambio e sulla divisione del lavoro cadrebbe. Avremmo salvata l'uguaglianza degli scambî pel fatto stesso che gli scambî avranno cessato d'esistere: Paolo e Pietro si ridurrebbero allo stato di Robinson.

Dunque, supponendo che tutti i membri della società siano lavoratori immediati, lo scambio delle quantità uguali nelle ore di lavoro non è possibile che a condizione che sia fatta una convenzione preventiva sul numero di ore che bisognerà impiegare nella produzione materiale. Ma una tale convenzione nega lo scambio individuale.

Noi arriveremo del pari alla stessa conseguenza, se prenderemo per punto di partenza, non più la distribuzione dei prodotti creati, ma l'atto della produzione. Nella grande industria Pietro non è libero di fissare egli stesso il tempo del suo lavoro, perchè il lavoro di Pietro non rappresenta nulla senza il concorso di tutti i Pietri e di tutti i Paoli che formano l'opificio. Ecco ciò che spiega molto bene la resistenza ostinata che i fabbricanti inglesi opposero al *bill delle dieci ore*. Gli è che essi sapevano troppo bene che una diminuzione di due ore di lavoro accordata alle donne e ai fanciulli doveva ugualmente trar seco una diminuzione del tempo di lavoro agli adulti. È nella natura della grande industria che il tempo del lavoro

sia uguale per tutti. Ciò che oggi è il risultamento del capitale e della concorrenza degli operai fra loro, sarà domani, se togliete via il rapporto del lavoro col capitale, il fatto d'una convenzione basata sul rapporto della somma dei bisogni esistenti.

Ma una tale convenzione è la condanna dello scambio individuale, ed ecco che giungiamo di nuovo al nostro risultato primiero.

Nel principio, non v'è scambio di prodotti, ma scambio di lavori che concorrono alla produzione. Dalla maniera di scambio delle forze produttive dipende poi la maniera di scambio dei prodotti. In genere, la forma di scambio dei prodotti corrisponde alla forma della produzione. Cambiate quest'ultima, e la prima si troverà cambiata di necessità. Onde noi vediamo nella storia della società che il modo di scambiare i prodotti si regola sul modo di produrli. Lo scambio individuale corrisponde dunque a un sistema determinato di produzione, che esso medesimo corrisponde all'antagonismo di classe, e, per conseguenza, punto scambio individuale senza antagonismo di classe.

Senonchè, le coscienze oneste ricusano questa circostanza. Finchè s'è borghese, non si può a meno di vedere in questo rapporto d'antagonismo un rapporto d'armonia e di giustizia eterna, che non permette a nessuno di tenere il proprio posto a spese di altri. Pei borghesi, lo scambio individuale può sussistere senza l'antagonismo di classe; per lui son due cose tutt'affatto separate. Lo scambio individuale, come se lo figura il borghese, è ben lungi dal somigliare allo scambio individuale quale si pratica.

Il Bray fa dell'*illusione* dell'onesto borghese l'ideale che egli vorrebbe realizzare. Purificando lo scambio individuale, sbarazzandolo di quanto egli vi trova di elementi antagonistici, egli crede di trovare un rapporto « *ugualitario* », che vorrebbe far passare nella società.

Il Bray non vede che questo rapporto ugualitario, questo *ideale correttivo*, che vorrebbe applicare al mondo, non è che il riflesso del mondo attuale, e che è, per conseguenza, assolutamente impossibile di ricostituire la società su una base che non è se non un'ombra abbellita. A misura che l'ombra ridiviene corpo, ci accorgiamo che questo corpo, lungi dall'essere la trasfigurazione sognata, è il corpo della società presente (1).

---

(1) Come ogni altra teoria, quella del Bray ha trovato i suoi partigiani che si sono lasciati ingannare dalle apparenze. Sono stati fondati a Londra, a Sheffield, a Leeds e in molte altre città dell'Inghilterra degli *equitable-labour-exchange bazar*. Questi bazars, dopo avere assorbito considerevoli capitali, hanno tutti subito fallimenti scandalosi. E per sempre se n'è smessa l'idea; avviso al signor Proudhon.

§ III. — **Applicazione della legge delle proporzionalità del valore.**

a) La moneta.

« L'oro e l'argento sono le prime merci il cui valore sia arrivato alla sua costituzione ».

Dunque l'oro e l'argento sono le prime applicazioni del « valore costituito »... dal sig. Proudhon. E poichè il sig. Proudhon costituisce i valori dei prodotti determinandoli dalla quantità comparativa di lavoro fissatovi, la sola cosa che gli resta a fare è di provare che le variazioni nel valore dell'oro e dell'argento si spiegano sempre con le variazioni del tempo di lavoro che occorre per produrli. Ma il sig. Proudhon non vi pensa.

Egli non parla dell'oro e dell'argento come merci, ma ne parla come moneta.

Tutta la sua logica, se logica vi ha, consiste nel fare un giuoco di prestigio sulla qualità che hanno l'oro e l'argento di servire da *moneta* a benefizio di tutte le merci che hanno la qualità di essere valutate dal tempo del lavoro. Evidentemente vi è più ingenuità che malizia in questo gioco di prestigio.

Essendo un prodotto utile valutato dal tempo di lavoro necessario a produrlo, è sempre da accettarsi in iscambio. Ne fanno fede, esclama signor Proudhon, l'oro e l'argento, che si trovano nelle mie condizioni volute di « scambio ». Dunque l'oro e l'argento sono il valore giunto allo stato di costituzione, sono l'incorporazione dell'idea del sig. Proudhon.

Non si potrebbe essere più facile nella scelta del proprio esempio. L'oro e l'argento, oltre la qualità che essi hanno di essere una merce, valutata come ogni altra merce dal tempo del lavoro, hanno ancora quella di essere agenti universali di scambio, d'esser moneta.

Prendendo ora l'oro e l'argento come un'applicazione del « *valore costituito* » dal tempo del lavoro, niente di più facile che provare come ogni merce, il cui valore sia costituito dal tempo del lavoro, sarà sempre atta allo scambio, sarà sempre moneta.

Una domanda ben semplice si affaccia alla mente del signor Proudhon. Perchè l'oro e l'argento hanno il privilegio di essere il tipo del « valore costituito? ».

« La funzione peculiare che l'uso ha devoluto ai metalli preziosi di servire da agenti al commercio è puramente convenzionale, e ogni altra merce potrebbe, meno comodamente forse, ma in una maniera del pari autentica, disimpegnare questa parte: gli economisti lo riconoscono e se ne cita più d'un esempio. Quale è dunque la ragione di questa preferenza accordata generalmente ai metalli di servire da moneta, e come si spiega

questa specialità delle funzioni dell'argento, che non ha riscontro nell'economia...? Ora, è possibile *ristabilire la serie* donde la *moneta* pare sia stata staccata, e per conseguenza ricondurre questa al suo vero principio? »

Ed ecco che ponendo la domanda in questi termini, il sig. Proudhon ha presupposta la *moneta*. La prima domanda che egli avrebbe dovuto rivolgersi, sarebbe dovuta consistere nel voler sapere perchè negli scambii quali sono costituiti attualmente, s'è dovuto individualizzare, per così dire, il valore di scambio, creando un agente speciale di scambio. La moneta non è una cosa, è un rapporto sociale. Perchè il rapporto della moneta è un rapporto della produzione, come ogni altro rapporto economico, come la divisione del lavoro, ecc.? Se il sig. Proudhon si fosse ben reso conto di questo rapporto, non avrebbe visto nella moneta un'eccezione, un membro staccato d'una serie sconosciuta da ritrovare.

Egli avrebbe riconosciuto, al contrario, che questo rapporto è un anello, e, come tale, intimamente legato a tutta la catena degli altri rapporti economici, e che questo rapporto corrisponde a una determinata maniera di produzione, nè più nè meno dello scambio individuale. Che fa egli dunque? Comincia dallo staccare la moneta dall'insieme dell'attuale maniera di produzione, per farne più tardi il primo membro di una serie immaginaria, di una serie da ritrovarsi.

Riconosciuta la necessità d'un agente peculiare di scambio, cioè la necessità della moneta, non si tratta più di spiegare perchè questa funzione peculiare è devoluta all'oro ed all'argento piuttosto che ad ogni altra merce. È questa una questione secondaria che non si spiega più con la concatenazione dei rapporti della produzione, ma con le qualità specifiche inerenti all'oro e all'argento come materia. Se, dopo tutto ciò, gli economisti in questa occasione, « si sono messi fuori del dominio della scienza, se essi hanno fatto della fisica, della meccanica, della storia, ecc. », come rimprovera loro il sig. Proudhon, essi non hanno fatto se non ciò che dovevano fare. La questione non è più del dominio all'economia politica.

« Ciò che nessuno degli economisti, dice il sig. Proudhon, non ha nè visto nè compreso, è la *ragione economica* che ha determinato, in pro dei metalli preziosi, il favore di cui essi godono ».

La ragione economica, che nessuno, e per buone ragioni, non ha nè visto nè compreso, il sig. Proudhon l'ha vista, compresa e tramandata alla posterità.

« Ora, ciò che nessuno ha notato gli è che di tutte le merci, l'oro e l'argento sono le prime il cui valore sia arrivato alla costituzione. Nel periodo patriarcale, l'oro e l'argento si mercanteggiano ancora e si cambiano in verghe, ma già con una visibile tendenza alla dominazione e con una spiccata preferenza. *A poco a poco* se ne impossessano i sovrani e vi

appongono il loro suggello: da questa consacrazione sovrana nasce la moneta, cioè la merce per eccellenza, quella che, nonostante tutte le scosse del commercio, conserva un valore proporzionale determinato e si fa accettare in ogni pagamento... Il tratto distintivo dell'oro e dell'argento, proviene, lo ripeto, dal fatto che per via delle loro proprietà metalliche, delle difficoltà della loro produzione e sopratutto dell' intervento dell' autorità pubblica, hanno fin dalle prime conquistato, come merci, la stabilità e l'autenticità ».

Dire che, di tutte le merci, l'oro e l'argento sono le prime merci il cui valore sia giunto alla costituzione, è come dire, dopo quel che precede, che l'oro e l'argento sono le prime merci arrivate allo stato di moneta. Ecco la grande rivelazione del sig. Proudhon, ecco la verità che nessuno aveva scoperta prima di lui.

Se con queste parole il sig. Proudhon ha voluto dire che l'oro e l'argento sono delle merci per la cui produzione il tempo ne è stato conosciuto più presto che non per le altre, sarebbe ancora questa una delle supposizioni di cui egli è pronto a gratificare i suoi lettori. Se noi volessimo attenerci a questa erudizione patriarcale, diremmo al sig. Proudhon che il tempo necessario a produrre gli oggetti di prima necessita, come il ferro, ecc., è stato conosciuto per il primo. Noi gli faremo grazia dell' arco classico di Adamo Smith.

Ma, dopo tutto ciò, come il sig. Proudhon può ancora parlare della costituzione d' un valore, se un valore non s' è mai costituito da solo? Esso è costituito, non dal tempo necessario a produrlo semplicemente, ma in rapporto alla quota di tutti gli altri prodotti che possono essere creati nello stesso tempo. Dunque, la costituzione del valore dell' oro e dell' argento presuppone la costituzione interamente data di una sequela d'altri prodotti.

Per tal modo, non è la merce che è pervenuta, nell'oro e nell'argento, allo stato di « valore costituito », è il « valore costituito », del signor Proudhon, che è arrivato, nell'oro e nell'argento, allo stato di moneta.

Esaminiamo ora più da presso quelle *ragioni economiche* che, secondo il sig. Proudhon, hanno procurato all'oro e all'argento il vantaggio d'essere elevati a moneta più presto di tutti gli altri prodotti, passando per lo stato costituito del valore.

Queste ragioni economiche sono: la « preferenza » notata già nel « periodo patriarcale », e altre circonlocuzioni del fatto stesso, che aumentano la difficoltà, poichè moltiplicano il fatto moltiplicandone gl' incidenti, che il sig. Proudhon fa sopravvenire per spiegare il fatto. Il signor Proudhon non ha ancora esaurite tutte le pretese ragioni economiche, ed eccone una d'una forza sovrana, irresistibile:

« Dalla consacrazione sovrana nasce la moneta: i sovrani s'impossessano dell'oro e dell'argento e vi appongono il loro suggello ».

Onde, il consenso dei sovrani è pel sig. Proudhon ragione suprema in economia politica!

In vero, bisogna essere sprovvisti di ogni conoscenza storica per ignorare che, in ogni tempo, sono stati sempre i Sovrani che hanno subìto le condizioni economiche, ma che giammai sono stati essi che han fatto loro la legge.

La legislazione, tanto politica che civile, non fa che pronunziare, verbalizzare il volere dei rapporti economici.

Si è il sovrano impossessato dell'oro e dell'argento per farli agenti universali di scambio, imprimendovi il suo suggello; o piuttosto non sono stati questi agenti universali di scambio che si sono impossessati del sovrano, forzandolo ad imprimer loro il suo suggello, a dar loro una consacrazione politica?

L'impronta che si è data e che si dà all'argento, non è quella del suo valore, è quella del suo peso. La stabilità e l'autenticità di cui parla il sig. Proudhon, non s'applicano che al titolo della moneta, e questo titolo indica quanta materia metallica si contiene in un pezzo d'argento monetato. « Il solo valore intrinseco d'un marco d'argento, dice Voltaire col buon senso che bisogna riconoscergli, è marco d'argento, una mezza libbra del peso di 8 oncie. Il peso e il titolo son quelli che creano questo valore intrinseco ». (Voltaire, *Système de Law*).

Ma la domanda: Quanto vale un'oncia d'oro e d'argento, non si elimina per questo.

Se un casimiro del magazzino del *Grand Colbert* portasse la marca di fabbrica: *pura lana*, questa marca di fabbrica non vi direbbe ancora il valore del casimiro. Resterebbe sempre a sapere quanto vale la lana.

Filippo I, re di Francia, dice il sig. Proudhon, mischia alla lira tornese di Carlomagno un terzo di lega, immaginandosi che avendo egli solo il monopolio della fabbricazione delle monete, possa fare quel che fa ogni altro commerciante che abbia il monopolio d'un prodotto. In effetto, che cosa è mai questa alterazione delle monete tanto rimproverata a Filippo e ai suoi successori? Un ragionamento molto giusto dal punto di vista dell'uso commerciale, ma assai falso nella scienza economica; cioè, che essendo l'offerta e la domanda la regola dei valori, si può, sia producendo una rarità fittizia, sia accaparrandone la fabbricazione, far salire l'estimazione e quindi il valore delle cose, ed è dell'oro e dell'argento come del grano, del vino, dell'olio, del tabacco. Frattanto la frode di Filippo, non appena fu scoperta, la sua moneta fu ridotta al suo giusto valore ed egli perdette nello stesso tempo ciò che aveva creduto di gua-

dagnare sui suoi sudditi. E lo stesso avvenne in seguito di tutti i tentativi analoghi ».

In primo luogo è stato dimostrato, tante e tante volte, che se al principe viene l'idea d'alterare la moneta, è lui che vi perde. Ciò che ha guadagnato in una sola volta per la prima emissione lo perde tutte le volte che le monete falsificate tornano a lui sotto forma d'imposte, etc. Ma Filippo e i suoi successori seppero più o meno mettersi al coperto da questa perdita, poichè, come la moneta alterata veniva messa in circolazione, essi non facevano che ordinare in gran fretta una rifusione generale delle monete sull'antico stampo.

E d'altra parte, se Filippo I avesse davvero ragionato come il signor Proudhon, Filippo I non avrebbe ben ragionato dal punto di vista commerciale ». Nè Filippo I, nè il sig. Proudhon danno prova di genio mercantile, quando immaginano che si può alterare il valore dell'oro come quello di ogni altra merce per la sola ragione che il loro valore è determinato dal rapporto dell'offerta con la domanda.

Se il re Filippo avesse ordinato che un moggio di grano si fosse chiamato d'allora in poi due moggi di grano, il re sarebbe stato uno scroccone. Egli avrebbe ingannato tutti i possidenti, tutte le persone che dovevano ricevere cento moggi di grano ; avrebbe fatto sì che tutte queste persone invece di ricevere cento moggi di grano, ne avrebbero ricevuto solo cinquanta. Supponete che il re fosse stato debitore di cento moggi di grano ; egli non avrebbe dovuto pagarne che cinquanta. Ma, nel commercio, i cento moggi non sarebbero mai valuti più di cinquanta. Cambiando il nome non si cambia la cosa. La quantità di grano, sia offerta, sia richiesta, non sarà nè diminuita nè aumentata dal solo cambiamento di nome. Onde, essendo il rapporto dell'offerta con la domanda ugualmente lo stesso, malgrado questa alterazione di nome, il prezzo del grano non subirà alcuna alterazione reale. Parlando dell'offerta e della domanda delle cose non si parla dell'offerta e della domanda del nome delle cose. Filippo I non faceva l'oro o l'argento, come dice il sig. Proudhon, faceva il nome delle monete.

Se fate passare i vostri casimiri francesi per casimiri asiatici, è possibile che inganniate qualche compratore ; ma una volta conosciuta la frode, i vostri sedicenti casimiri asiatici discenderanno al prezzo dei casimiri francesi. Dando una falsa etichetta, all'oro e all'argento, il re Filippo I poteva turlupinare la gente solo finchè la frode non fosse conosciuta. Come ogni altro bottegaio, egli ingannava i suoi avventori con una falsa qualifica della merce ; ma ciò non poteva essere che temporaneo : presto o tardi egli doveva subire il rigore delle leggi commerciali. Era questo che il sig. Proudhon voleva provare ? No. Secondo lui, è dal sovrano, non dal commercio, che il danaro riceve il suo valore. E che cosa ha

provato in effetto? Che il commercio è più sovrano del sovrano. Ordini pure il sovrano che un marco sia d'ora innanzi due marchi, il commercio vi dirà sempre che questi due marchi altro non valgono che il marco di prima.

Ma non perciò la questione del valore determinato dalla quantità di lavoro ha fatto un passo. Resta sempre a decidersi se questi due marchi, ridivenuti il marco di prima, sono determinati dalle spese di produzione o dalla legge dell'offerta e della domanda.

Il sig. Proudhon continua: « È ancora a considersi che, se invece d'alterare le monete, il re avesse avuto il potere di raddoppiarne la massa, il valore di scambio dell'oro e dell'argento sarebbe immediatamente ribassato della metà, sempre per questa ragione di proporzionalità. »

Se questa opinione, che il sig. Proudhon condivide con altri economisti, è giusta, essa è una prova in favore della loro dottrina dell'offerta e della domanda, e punto in favore della proporzionalità del sig. Proudhon. Poichè quale che si fosse la quantità di lavoro fissato nella massa raddoppiata dell'oro e dell'argento, il suo valore sarebbe decaduto della metà, la domanda essendo rimasta la stessa ed essendo raddoppiata l'offerta. Eppure questa volta non si potrebbe confondere, per caso, *la legge* di proporzionalità con la legge così disprezzata dell'offerta e della domanda? Questa giusta proporzionalità del sig. Proudhon è infatti talmente elastica, si presta a tante variazioni, combinazioni e permutazioni, che potrebbe una volta coincidere col rapporto dell'offerta alla domanda.

Fare « che ogni merce possa essere accettata nello scambio, se non di fatto, almeno di dritto », fondandosi sulla parte che rappresentavano l'oro e l'argento, significa disconoscere questa parte. L'oro e l'argento non sono accettabili di dritto se non perchè son tali di fatto; e son tali di fatto, perchè l'organizzazione attuale della produzione ha bisogno d'un agente universale di cambio. Il diritto non è che il riconoscimento officiale del fatto.

Noi lo abbiamo veduto; l'esempio del denaro come applicazione del valore passato alla stato di costituzione, non era stato scelto dal signor Proudhon che per far passare di contrabbando tutta la sua dottrina dello scambio, cioè per dimostrare che ogni merce valutata dalle sue spese di produzione deve arrivare allo stato di moneta. Tutto ciò sarebbe bello e buono senza l'inconveniente, che precisamente l'oro e l'argento, come moneta, sono di tutte le merci le sole che non siano determinate dalle loro spese di produzione; ciò è talmente vero, che nella circolazione possono essere sostituiti dalla carta. Finchè sarà osservata una certa proporzione fra i bisogni della circolazione e la quantità di moneta emessa, quale che sia la moneta, in carta, in oro, in platino o in rame, non potrà essere il caso d'una proporzione da osservare fra il valore intrinseco (le spese di produzione) e il valore nominale della moneta. Senza dubbio, nel commercio internazionale, la moneta è determinata, come ogni altra merce,

dal tempo del lavoro. Ma abbiamo anche che l'oro e l'argento, passati nel commercio internazionale, sono mezzi di scambio, come prodotto e non come moneta, cioè che l'oro e l'argento perdono questo carattere di « fissità, d'autenticità », di « consacrazione sovrana » ; cose tutte che formano pel sig. Proudhon il loro cararattere specifico. Ricardo ha così ben compresa questa verità, ché dopo di aver basato tutto il suo sistema sul valore determinato dal tempo del lavoro, e dopo di aver detto : « *L'oro e l'argento*, come tutte le altre merci, non hanno valore che in proporzione della quantità di lavoro necessario a produrli e a farli arrivare al mercato », egli aggiunge tattavia che il valore della *moneta* non è determinato dal tempo di lavoro fissato nella sua materia, ma dalla legge dell'offerta e della domanda. « Quantunque la carta non abbia alcun valore intrinsico, pure, se se ne limita la quantità, il suo valore di scambio può uguagliare il valore d'una moneta metallica della stessa denominazione o di verghe valutate in specie. È ancora, per lo stesso principio, cioè limitando la quantità della moneta, che i pezzi d'un basso titolo possono circolare per lo stesso valore che avrebbero avuto se il loro peso e il loro titolo fossero stati fissati dalla legge, e non secondo il valore intrinseco del metallo puro che contenessero. Ecco perchè nella storia delle monete inglesi noi troviamo che il nostro numerario non è stato alterato. La ragione sta nel fatto che esso non è stato mai moltiplicato in proporzione del suo svilimento » (Ricardo, *loc. cit.*).

Ecco ciò che osserva J. B. Say a proposito di questo brano di Ricardo :

« Questo *esempio* dovrebbe bastare, mi sembra, a convincire l'autore che la base di ogni valore non è la quantità di lavoro necessario a fare una merce, ma il bisogno che se ne ha, contrabbilanciato dalla sua rarità ».

Onde, la moneta, che per Ricardo non è più un valore determinato dal tempo di lavoro e che J. B. Say prende perciò per esempio, nell'intento di convincere Ricardo che gli altri valori non sarebbero del pari in grado d'esser determinati dal tempo del lavoro ; questa moneta, dico, presa da J. B. Say per esempio d'un valore determinato esclusivamente dall'offerta e dalla domanda, diviene pel sig. Proudhon l'esempio per eccellenza dell'applicazione del valore costituito... dal tempo del lavoro.

Per finire : se la moneta non fosse per nulla un « valore costituito » dal tempo del lavoro, essa potrebbe tanto meno aver qualche cosa di comune con la giusta « proporzionalità » del sig. Proudhon. L'oro e l'argento sono sempre scambiabili, perchè essi hanno la funzione particolare di servire come agenti universali di scambio, e in niun modo perchè esistano in una quantità proporzionale all'insieme delle ricchezze ; o per meglio dire ancora, essi sono sempre proporzionali ; perchè, soli fra tutte le merci, servono da moneta, da agenti universali di scambio, quale che sia la loro

quantità in rapporto all'insieme delle ricchezze. « La moneta in circolazione non potrebbe mai essere tanto abbondante da rigurgitare; poichè se voi ne ribassate il valore, ne aumentate nella stessa proporzione la quantità, e aumentando il suo valore, ne diminuite la quantità » (Ricardo).

« Che imbroglio è l'economia politica! esclama il sig. Proudhon.

« Maledetto l'oro! » grida piacevolmente un comunista (per bocca del sig. Proudhon). Tanto varrebbe dire: maledetto frumento, maledette vigne, maledetti montoni!; poichè, « come l'oro e l'argento, *ogni valore commerciale* deve arrivare alla sua esatta e rigorosa determinazione ».

L'idea di fare arrivare i montoni e le viti allo stato di moneta non è nuova. In Francia appartiene al secolo di Luigi XIV. In quell'epoca, avendo il danaro cominciato a stabilire la sua onnipotenza, tutti si lamentavano dello svilimento di tutte le altre merci e facevano voti che venisse il momento in cui ogni valore commerciale » potesse giungere alla sua esatta e rigorosa determinazione, allo stato di moneta. Ecco ciò che noi già troviamo in Bois-Guillebert, uno dei più antichi economisti della Francia: « Il danaro allora, pel sopravvenire d'innumerevoli concorrenti, che saranno le derrate stesse ristabilite nel loro giusto valore, sarà rimesso nei suoi limiti naturali ». *(Economisti finanzieri del secolo decimottavo*, p. 422, ediz. Daire).

Si vede bene che le prime illusioni della borghesia sono anche le ultime.

b) L'eccedenza del lavoro.

Si legge in alcune opere d'economia politica questa ipotesi assurda: *Se il prezzo d'ogni cosa fosse raddoppiato*... Come se il prezzo d'ogni cosa non fosse la proporzione delle cose, e si potesse raddoppiare una proporzione, un rapporto, una legge! ». (Proudhon, t. 1°, p. 81).

Gli economisti sono caduti in questo errore, per non aver saputo fare l'applicazione della « legge di proporzionalità » e del « valore costituito ».

Sfortunatamente si legge nella stessa opera del sig. Proudhon (t. 1°, p. 110) questa ipotesi assurda, che « se il salario subisse generalmente un rialzo, il prezzo di tutte le cose rialzerebbe ».

Tutt'al più, se troviamo nelle opere d'economia politica la frase in questione, vi troviamo bensì la sua spiegazione. « Se si dice che il prezzo di tutte le merci rialza o ribassa si esclude sempre l'una o l'altra delle merci: la merce esclusa è in genere il danaro o il lavoro ». *(Encyclopaedia Metropolitana or Universal Dictionary of Knowledge*, vol. IV, all'articolo *Political Economy*, by Senior, London, 1836).

Vedete anche, su questa espressione, J. St. Mill, *Essays on somme unsetted questions of political economy*, London, 1844, e Tooke, *An history of prices*, etc., Lonaon, 1838).

Passiamo ora alla *seconda applicazione* del « valore costituito » e d'altre proporzionalità, il cui solo difetto è di essere poco proporzionali; e vediamo se il sig. Proudhon è in questo più felice che non sia nella *monetizzazione* dei montoni.

« Un assioma generalmente ammesso dagli economisti è quello che ogni lavoro debba lasciare un'eccedenza. Questa proposizione è per me d'una verità universale e assoluta; è il corollario della legge della proporzionalità, che si può riguardare come il compendio di tutta la scienza economica. Mi perdonino gli economisti, ma il principio, *che ogni lavoro debba lasciare un'eccedenza* non ha senso nella loro teoria, e non è suscettibile d'alcuna *dimostrazione* ». (Proudhon).

Per provare che ogni lavoro debba lasciare un'eccedenza, il sig. Proudhon personifica la società; egli ne fa una *società persona;* società che non è per nulla la società delle persone, poichè ha le sue leggi a parte, non ha nulla di comune con le persone di cui si compone la società, ha la sua « intelligenza tutta propria », che non è l'intelligenza del comune degli uomini, ma una intelligenza che non ha il senso comune. Il sig. Proudhon rimprovera agli economisti di non aver compresa la personalità di quest'essere collettivo. A noi piace di opporgli il seguente brano d'un economista americano che rimprovera agli altri economisti tutto il contrario: « *L'entità* morale *(the moral entity)*, l'essere grammaticale *(the grammatical being)* chiamato società, è stato rivestito d'attribuzioni che non hanno esistenza reale se non nell'immaginazione di coloro che con una parola fanno una cosa... Ecco ciò che ha dato luogo a molte difficoltà e a deplorevoli errori nell'economia politica ». (Th. Cooper, *Lectures on the Elements of Political Economy*, Columbia, 1826).

« Questo principio dell'eccedenza del lavoro, continua il sig. Proudhon, non è vero in rapporto agli individui, se non in quanto esso emana dalla società, che così conferisce loro il beneficio delle proprie leggi ».

Il sig. Proudhon vuol dire semplicemente con ciò che la produzione dell'individuo sociale sorpassa quella dell'individuo isolato? È forse di questa eccedenza della produzione degli individui associati su quella degli individui non associati, che il sig. Proudhon intende parlare? Se è così, noi potremo citargli cento economisti che hanno espressa questa semplice verità, senza tutto il misticismo di cui si circonda il sig. Proudhon.

Ecco, per esempio, ciò che dice il sig. Sadler:

Il lavoro combinato dà risultamenti che non potrebbe mai produrre il lavoro individuale. A misura, dunque, che l'umanità aumenterà di numero, i prodotti dell'industria riunita sorpasseranno di molto la somma

d'una semplice addizione calcolata su questo aumento... Nelle arti meccaniche, come nei lavori della scienza, un uomo può attualmente fare più in un giorno che non un individuo isolato durante tutta la sua vita. L'assioma dei matematici che il tutto è uguale alle parti, non è più vero, applicato al nostro soggetto. Quanto al lavoro, il grande pilastro dell'esistenza umana *(the great pillar of human existence)*, può dirsi che il prodotto degli sforzi accumulati ecceda di molto tutto ciò che sforzi individuali e separati possono produrre ». (E. Sadler, *The law of population*, London, 1830).

Ma torniamo al sig. Proudhon. L'eccedenza del lavoro, egli dice, si spiega con la società persona. La vita di questa persona segue leggi opposte alle leggi che fanno agire l'uomo come individuo; il che egli vuol provare con dei « *fatti* ».

« La scoperta d'un sistema economico non può mai valere all'inventore un profitto uguale a quello che egli procura alla società... Si è osservato che le imprese ferroviarie sono una sorgente di ricchezza molto più per lo Stato che non per gl' imprenditori. Il prezzo medio del trasporto delle merci con le vetture a cavalli è di 18 centesimi per tonnellata ogni chilometro, merce presa e restituita in magazzino. È stato calcolato che a questo prezzo una impresa ordinaria di ferrovia non otterrebbe un beneficio netto del dieci per cento, risultato presso a poco eguale a quello di un' impresa di vetture. Ma ammettiamo che la celerità di trasporto per ferrovia stia quello delle vetture a cavalli come 4 a 1: poichè nella società il tempo il valore istesso, a parità di prezzo, la ferrovia presenterà sul trasporto in vetture un vantaggio del 400 per 100. Frattanto, questo vantaggio enorme, proprio reale per la società, è ben lungi dal realizzarsi nella stessa proporzione pel vetturale, che, mentre fa godere la società d'un soprappiù del 400 per 100, quanto a lui, non ne ritrae il 10 per 100. Supponiamo, infatti, per rendere la cosa ancora più sensibile, che la ferrovia porti la sua tariffa a 25 centesimi, e quella delle vetture a cavalli resti a 18; essa perderà sul momento tutte le sue commissioni. Spedizionieri, destinatarî, tutti, torneranno alla malbrouke, alla corriera se occorre. Sarà abbandonata la locomotiva: un vantaggio sociale del 400 per 100 sarà sacrificato ad una perdita del 35 per 100. La ragione di ciò è facile a scorgersi: il vantaggio che risulta dalla celerità della ferrovia è tutto sociale, e ogni individuo non vi partecipa che in una proporzione minima (non dimentichiamo che in questo momento si tratta soltanto di trasporto di merci), mentre che la perdita colpisce direttamente e personalmente il consumatore. Un beneficio sociale uguale a 400 rappresenta per l'individuo, se la società è solamente d'un milione d'uomini, quattro dieci millesimi, mentre che una perdita del 33 per 100 pel consumatore supporrebbe un *deficit* di 33 milioni » (Proudhon).

Passi pure che il sig. Proudhon esprima una celerità messa al quadruplo del 400 per 100 della celerità primitiva; ma che egli metta in rapporto le percentuali di celerità con le percentuali del profitto, e formi una proporzione fra due rapporti, che quantunque misurati separatamente da percentuali, sono incommisurabili fra loro: significa stabilire una proporzione fra le percentuali e lasciare da parte le denominazioni.

Le percentuali son sempre percentuali. Dieci per 100 e 40 per 100 sono commensurabili; essi stanno l'uno all'altro come 10 sta a 400. Dunque, conclude il sig. Proudhon, un profitto del 10 per 100 vale 40 volte meno d'una celerità quadruplicata. Per salvare le apparenze, egli dice che, per la società, il tempo è valore *(time is money)*. Questo errore proviene dal fatto che egli ricorda confusamente che havvi un rapporto tra il valore e il tempo del lavoro, e non vede l'ora di assimilare il tempo del lavoro al tempo del trasporto, cioè egli non fa che identificare fuochisti, guardaconvogli e compagnia, il cui tempo di lavoro altro non è che il tempo di trasporto, con la società intera. Ed ecco la società divenuta capitale; in questo caso egli ha pienamente ragione di dire:

« Un beneficio del 400 per 100 sarà sacrificato ad una perdita del 35 per 100 ».

Dopo avere stabilito, da matematico, questa strana proposizione, egli ce ne dà la spiegazione da economista.

Un beneficio sociale uguale a 400 rappresenta per l'individuo, se la la società è solamente d'un milione d'uomini, quattro diecimillesimi ». D'accordo; ma non si tratta di 400, si tratta di 400 per 100, e un beneficio del 400 per 100 rappresenta per l'individuo nè più nè meno del 400 per 100. Quale che sia il capitale, i dividendi si faranno sempre in rapporto al 400 per 100. Che fa il sig. Proudhon? Prende le percentuali pel capitale, e quasi temesse che la sua confusione non fosse abbastanza manifesta, abbastanza « sensibile », continua:

« Una perdita del 33 per 100 pel consumatore farebbe supporre un *deficit* sociale di 33 milioni ». Il 33 per 100 di perdita pel consumatore resta il 33 per 100 di perdita per un milione di consumatori. Come può poi dire il sig. Proudhon che il *deficit* sociale nel caso d'una perdita del 33 per 100, s'eleva a 33 milioni, quando egli non conosce nè il capitale sociale, nè il capitale d'uno solo degli interessati? Onde, non bastava al sig. Proudhon d'aver confuso il *capitale* con le *percentuali*, e va ancora più in là identificando il *capitale* messo in una impresa col *numero* degli interessati.

« Supponiamo, infatti, per rendere la cosa ancora più sensibile, un capitale determinato. Un profitto del 400 per 100, ripartito fra un milione di partigiani, interessati ognuno per una lira, dà 4 lire di beneficio a testa e non 0.0004, come pretende il sig. Proudhon. Allo stesso modo

che una perdita del 33 per 100 per ognuno dei partecipanti rappresenta un *déficit* sociale di 330,000 lire e non di 33 milioni (100 : 33 = 1,000,000 : 330,000).

Il sig. Proudhon, preoccupato della sua teoria della società persona, dimentica di fare la divisione per 100; ottiene così 330,000 lire di perdita; ma 4 lire di profitto a testa fanno per la società 4 milioni di lire di profitto. Resta per la società un profitto netto di 3,670,000 lire. Questo conto esatto dimostra perfettamente il contrario di ciò che ha voluto dimostrare il sig. Proudhon: che i benefizî e le perdite della società non sono in ragione inversa dai benefizî e dalle perdite degli individui.

Dopo aver rettificati questi semplici errori di puro calcolo, vediamo un po' le conseguenze alle quali si arriverebbe, se si volesse ammettere per le ferrovie il rapporto di celerità e di capitale, quale lo presenta il sig. Proudhon, meno gli errori di calcolo. Supponiamo che un trasporto quattro volte più rapido costi quattro volte di più, questo trasporto non darebbe meno del profitto che dà la vettura a cavalli che è quattro volte più lenta e costa il quarto delle spese. Dunque se la vettura a cavalli prende 18 centesimi, la ferrovia potrebbe prenderne 72.

Questa sarebbe, a « rigore di matematica », la conseguenza delle supposizioni del sig. Proudhon, meno sempre i suoi errori di calcolo. Ma ecco che d'un tratto egli ci dice che se in cambio di 72 centesimi, la ferrovia non ne prendesse che 25, essa perderebbe sul momento tutte le sue commissioni. Decisamente bisogna tornare alla malbrouk, alla corriera addirittura. Senonchè, il consiglio che noi possiamo dare al sig. Proudhon, è che non dimentichi nel suo « *Programma dell'associazione progressiva* » di fare la divisione per 100. Ma, purtroppo non è a sperare che il nostro consiglio sia ascoltato, poichè il sig. Proudhon è talmente innamorato del suo calcolo « progressivo », corrispondente « all'occasione progressiva », che esclama con molta enfasi: « Ho già dimostrato al capitolo II con la soluzione dell'antinomia del valore, che il vantaggio di ogni scoperta utile è incomparabilmente minore per l'inventore, qualunque cosa egli faccia, che non per la società; ho portata la dimostrazione su questo punto *fino al rigore matematico!* »

Torniamo ora alla finzione della società persona, finzione che non aveva altro scopo se non di provare la semplice verità che segue: Una nuova invenzione, facendo produrre con la stessa quantità di lavoro una più grande quantità di merci, fa ribassare il valore venale del prodotto. La società fa dunque un profitto, non coll'ottenere più valori di scambio, ma coll'ottenere più merci per lo stesso valore. Quanto all'inventore, la concorrenza fa cadere successivamente il suo prodotto fino al livello generale dei profitti. Ha il sig. Proudhon provata questa proporzione come

voleva? No. Ma ciò non gl'impedisce di rimproverare agli economisti di aver omessa questa dimostrazione.

Per provargli il contrario, noi citeremo soltanto Ricardo e Landerdale; Ricardo, capo di quella scuola che determina il valore dal tempo del lavoro; Landerdale, uno dei più accaniti difensori della determinazione del valore dall'offerta e dalla domanda. Tutti e due hanno sviluppata la stessa tesi.

« Aumentando costantemente la facilità della produzione, noi diminuiamo costantemente il valore di qualcuna delle cose prodotte prima, benchè con questo stesso mezzo, non solo noi portiamo un contributo alla ricchezza nazionale, ma ne aumentiamo la facoltà produttiva per l'avvenire... Appena, mediante le macchine o mediante le nostre conoscenze di fisica, noi forziamo gli agenti naturali a fare ciò che prima era opera dell'uomo, il valore di scambio di quest'opera in conseguenza cade. Se occorressero dieci uomini per girare un mulino da frumento e si scoprisse che mediante il vento o l'acqua il lavoro di questi dieci uomini potesse essere risparmiato, la farina che sarebbe il prodotto dell'azione del mulino, scapiterebbe da quel momento di valore, in proporzione della somma di lavoro risparmiata; e la società si troverebbe arricchita di tutto il valore delle cose che il lavoro di questi dieci uomini potrebbe produrre, non avendo i fondi destinati al mantenimento dei lavoratori subìta per ciò la menoma diminuzione ». (Ricardo).

Landerdale dice a sua volta:

« Il profitto dei capitali proviene sempre dal fatto che essi suppliscono a una parte di lavoro che l'uomo dovrebbe fare con le sue mani, o che essi compiono una parte di lavoro al disopra degli sforzi personali dell'uomo e che egli non saprebbe eseguire da sè. Il tenue benefizio che fanno in genere i proprietarî di macchine, comparato al prezzo del lavoro al quale esse suppliscono, farà forse nascere dei dubbî sulla giustezza di questa opinione. Una pompa a fuoco, per esempio, tira in un giorno più acqua da una miniera di carbone che non potrebbero trasportare sul loro dorso 300 uomini, anche servendosi di tinozze; e non v'ha dubbio che essa rimpiazza il loro lavoro con una spesa tanto minore. È questo il caso di tutte le macchine. Il lavoro che si faceva con la mano dell'uomo e che esse hanno sostituito, debbono farlo a un più basso prezzo... Supponiamo che sia dato un brevetto all'inventore d'una macchina che fa il lavoro di quattro: poichè il privilegio esclusivo impedisce ogni concorrenza all'infuori di quella che risulta dal lavoro degli operai, è chiaro che il salario di questi, per tutta la durata del privilegio, sarà la misura del prezzo che l'inventore deve porre ai suoi prodotti; cioè, per assicurarne l'impiego, egli esigerà un po' meno del salario del lavoro al quale la sua macchina supplisce. Ma allo spirare del privilegio, altre macchine della stessa specie si

stabiliranno e rivaleggeranno con la sua. Allora egli regolerà il suo prezzo sul principio generale, facendolo dipendere dall'abbondanza delle macchine. Il profitto dei fondi impiegati... quantunque risulti da un lavoro supplito, è regolato infine, non dal valore di questo lavoro, ma, come in tutti gli altri casi, dalla concorrenza tra i proprietari dei fondi; e il grado è sempre fissato dalla proporzione della quantità dei capitali offerti per questa funzione con la domanda che se ne fa ».

Da ultimo dunque, finchè il profitto sarà maggiore di quello delle altre industrie, altri capitali saranno gettati sulla nuova industria, finchè il tasso dei benefizî non sia disceso al livello comune.

Abbiamo visto dianzi che l'esempio della ferrovia non era guari adeguato a fare un po' di luce sulla finzione della società-persona. Eppure, il sig. Proudhon riprende arditamente il suo discorso:

« Delucidati questi punti, nulla di più facile che spiegare come il lavoro debba lasciare ad ogni produttore un'eccedenza ».

Ciò che segue ora appartiene all'antichità classica. È un racconto poetico per ristorare il lettore dalla fatica che gli ha dovuto cagionare il rigore delle dimostrazioni matematiche che lo precedono. Il sig. Proudhon dà alla sua società-persona il nome di *Prometeo*, di cui egli glorifica le gesta in questi termini:

« Dapprima, Prometeo, uscendo dal seno della natura si desta alla vita in un'inerzia piena d'incanti, ecc., ecc. Prometeo si pone all'opera, e, fin dalla sua prima giornata, prima giornata della seconda creazione, il prodotto di Prometeo, cioè la sua ricchezza, il suo benessere, è uguale a dieci. Il secondo giorno, Prometeo divide il suo lavoro e il suo prodotto diviene uguale a cento. Il terzo giorno e ciascuno dei giorni seguenti, Prometeo inventa delle macchine, scopre nuove utilità nei corpi, nuove forze nella natura.., Ad ogni passo che fa la sua industria, la cifra della sua produzione s'eleva e gli rivela un aumento di felicità. E dacchè, infine, per lui consumare s'intende produrre, è chiaro che ogni giorno di consumo, non portando via che il prodotto della vigilia, lasci un prodotto eccedente alla dimane ».

Questo Prometeo del sig. Proudhon, è un buffo personaggio, debole così in logica, come in economia politica. Finchè Prometeo si limita a insegnarci la divisione del lavoro, l'applicazione delle macchine, l'attivazione delle forze naturali e del potere scientifico, moltiplicando le forze produttive degli uomini e dando un' eccedenza comparata a quella che produce il lavoro isolato, questo nuovo Prometeo non ha che la disgrazia di venire troppo tardi. Ma quando Prometeo vuol mettersi a parlare di produzione e di consumo, diviene addirittura grottesco. Consumare, per lui, s'intende produrre; egli consuma la dimane ciò che ha prodotto la vigilia, è così che egli ha sempre una giornata di anticipo; questa gior-

nata d'anticipo è la sua « eccedenza di lavoro ». Senonchè, consumando alla dimane, ciò che ha prodotto la vigilia, bisogna che il primo giorno, che non aveva vigilia, egli abbia lavorato per due giorni, per poter poi avere una giornata d'anticipo.

Come ha fatto Prometeo a guadagnare questa eccedenza il primo giorno, allorquando non v'era nè divisione di lavoro, nè v'erano macchine, nè altre conoscenze delle forze fisiche oltre quella del fuoco? In modo che la questione, per essere stata retrocessa « fino al primo giorno della seconda creazione », non ha fatto un passo innanzi. Questa maniera di spiegare le cose ha nello stesso tempo del greco e dell'ebraico, è insieme mistica e allegorica, e dà perfettamente al sig. Paoudhon il diritto di dire: « Io ho dimostrato con la teoria e coi fatti il principio che ogni lavoro deve lasciare un'eccedenza ».

I fatti, ecco il famoso calcolo progressivo; la teoria, ecco il mito di Prometeo.

« Ma, continua il sig. Proudhon, questo principio che ha la certezza d'una proposizione matematica, è ancora lontano dal realizzarsi per tutti gli uomini. Mentre, per via del progresso dell'industria collettiva, ogni giornata di lavoro individuale ottiene un prodotto sempre maggiore, e per una conseguenza necessaria, mentre che il lavoratore, con lo stesso salario, dovrebbe divenire di giorno in giorno più ricco, coesistono nella società Stati che prosperano e Stati che deperiscono ».

Nel 1770, la popolazione dei regni uniti della Gran Brettagna era di 15 milioni e la popolazione produttiva, di 3 milioni. Il potere scientifico della produzione uguagliava all'incirca una popolazione di 12 milioni d'individui di più; insomma, v'erano 15 milioni di forze produttive. Per tal modo il potere produttivo stava alla popolazione come 1 sta ad 1, e il potere scientifico stava al potere manuale come 4 sta a 1.

Nel 1840, la popolazione non sorpassava i 30 milioni: la popolazione produttiva era di 6 milioni, mentre che il potere scientifico saliva a 650 milioni, cioè esso stava alla popolazione intera come 21 a 1, e al potere manuale come 108 a 1.

Nella società inglese, la giornata di lavoro ha dunque acquistato in 70 anni un'eccedenza del 2,700 per 100 di produttività; cioè nel 1840 essa ha prodotto 27 volte tanto quanto nel 1770.

Secondo il sig. Proudhon, bisognerebbe porre così la questione: Perchè l'operaio inglese del 1840 non è stato 27 volte più ricco di quello del 1770? Ponendo una simile questione, si supporrebbe naturalmente che gl'inglesi avrebbero potuto produrre queste ricchezze, senza che le condizioni storiche nelle quali esse sono state prodotte, come: l'accumulo privato dei capitali, la moderna divisione del lavoro, l'opificio automatico, la concorrenza anarchica, il salariato, e infine tutto ciò che è basato sul-

l'antagonismo di classe, fossero esistiti. Ora, per lo sviluppo delle forze produttive e dell'eccedenza del lavoro, erano precisamente quelle le condizioni d'esistenza. Dunque è stato d'uopo, per ottenere questo sviluppo delle forze produttive e questa eccedenza di lavoro, che vi fossero delle classi che profittano e delle classi che deperiscono.

Che cosa è dunque, dopo tutto, questo Prometeo risuscitato dal signor Proudhon? È la società, sono i rapporti sociali basati sull'antagonismo delle classi. Questi non sono rapporti dell'individuo coll'individuo, ma dell'operaio col capitalista, del fittavolo col proprietario, ecc. Distruggete questi rapporti, e voi avrete annientata tutta la società, e il vostro Prometeo non sarà più che un fantasma senza braccia e senza gambe, cioè senza opificio meccanico, senza divisione di lavoro, mancante infine di tutto ciò che voi gli avete dato primieramente, per fargli ottenere questa accedenza di lavoro.

Se dunque, nella teoria bastasse, come fa il sig. Proudhon, interpretare la formula dell'eccedenza del lavoro nel senso dell'uguaglianza, senza tener conto delle condizioni attuali della produzione, dovrebbe bastare, nella pratica, il fare una ripartizione ugualitaria delle ricchezze attualmente acquisite a tutti gli operai, senza punto cambiare le presenti condizioni della produzione. Questa divisione, però, non assicurerebbe vantaggi rilevanti a ciascuno dei partecipanti.

Ma il sig. Proudhon non è tanto pessimista quanto si potrebbe credere. E come la proporzionalità è tutto per lui, bisogna pure che egli veda nel Prometeo, cioè nella società attuale, un principio della realizzazione della sua idea favorita.

« Ma dapertutto il progresso della ricchezza, cioè la proporzionalità dei valori, è del pari la legge dominante; e quando gli economisti oppongono alle querimonie del partito socialista, l'accrescersi progressivo della fortuna pubblica, e le mitigazioni apportate alla condizione di quelle classi più disgraziate, essi proclamano, senz'accorgersene, una verità che è la condanna delle loro teorie.

Che cosa è difatti, la ricchezza collettiva, la fortuna pubblica? È la ricchezza della borghesia, non quella d'ogni singolo borghese. Ebbene! gli economisti non hanno fatto che dimostrare come, nei rapporti della produzione quali esistono, la ricchezza della borghesia s'è sviluppata e deve accrescersi ancora. Quanto alle classi operaie, è ancora molto contestato l'assodare se la loro condizione è migliorata per l'accrescersi della pretesa ricchezza pubblica. Se gli economisti vengono a citarci, in appoggio al loro ottimismo, l'esempio degli operai inglesi occupati nell'industria cotonifera, essi non considerano la loro situazione che nei rari momenti di prosperità del commercio. Questi momenti di prosperità sono, nelle epoche di crisi e di ristagno, nella « giusta proporzione » di 3 a 10. Ma forse anche, parlando di miglioramento, gli economisti hanno voluto parlare di

quei milioni d'operai che dovettero perire nelle Indie orientali, per procurare al milione e mezzo d'operai occupati in Inghilterra nella stessa industria, tre anni di prosperità su dieci.

Quanto alla partecipazione temporanea all'accrescimento della ricchezza pubblica, è tutt'altra cosa. Il fatto della partecipazione temporanea si spiega con la teoria degli economisti. Esso ne è la conferma e punto la « condanna » come dice il sig. Proudhon. Se qualche cosa vi fosse da condannare, sarebbe di certo il sistema del sig. Proudhon, che ridurrebbe, come abbiamo dimostrato, l'operaio al minimo del salario, malgrado l'accrescimento delle ricchezze. Ed è solo col ridurlo al minimo del salario che egli avrebbe fatto l'applicazione della giusta proporzionalità dei valori, del « valore costituito » dal tempo del lavoro. Gli è perchè il salario per via della concorrenza, oscilla al disopra o al disotto del prezzo dei viveri necessario al sostentamento dell'operaio, che costui può partecipare ben poco allo sviluppo della ricchezza collettiva, e può anche morire di miseria. Ecco tutta la teoria degli economisti che non si fanno illusione.

Dopo queste lunghe digressioni a proposito delle ferrovie, di Promoteo e della nuova società da ricostituirsi sul « valore costituito », il sig. Proudhon si raccoglie, l'emozione s'impossessa di lui ed esclama con accento paterno:

« Io scongiuro gli economisti a interrogare sè stessi per un momento, nel silenzio del loro cuore, lungi dai pregiudizi che li turbano, prescindendo dagli impieghi che essi occupano o che attendono, dagli interessi cui sono asserviti, dai suffragi che ambiscono, dalle distinzioni in cui si culla la loro vanità; e dicano se fin oggi il principio che ogni lavoro debba lasciare un' eccedenza è apparso loro con questa catena di preliminari e di conseguenze che noi abbiamo sollevata ».

CAPITOLO SECONDO.

La metafisica dell'economia politica.

§ 1. — Il metodo.

Eccoci in piena Germania! Noi ci accingiamo a parlare di metafisica, pur parlando d'economia politica. E anche in ciò non facciamo che seguire le « contradizioni » del sig. Proudhon. Dianzi egli ci costringeva a parlare inglese, a divenire noi stessi quasi inglesi. Ora cambia la scena.

Il sig. Proudhon ci trasporta nella nostra cara patria e ci forza a riprendere la nostra qualità di Tedeschi nostro malgrado.

Se l'Inglese trasforma gli uomini in cappelli, il Tedesco trasforma i cappelli in idee. L'Inglese è Ricardo, ricco banchiere e economista distinto; il Tedesco è Hegel, semplice professore di filosofia nell'Università di Berlino.

Luigi XV, ultimo re assoluto, che rappresentava la decadenza della realtà francese, teneva, attaccato alla sua persona, un medico che era il primo economista della Francia.

Questo medico, questo economista, rappresentava il trionfo imminente e sicuro della borghesia francese. Il dottor Tuesnay ha fatto dell'economia politica una scienza, che ha riassunta nel suo famoso « *Tableau économique* ». Oltre i mille e uno commentari che sono apparsi su questo quadro, noi ne possediamo uno del dottore medesimo, ed è « l'analisi del quadro economico », seguita da « *sette osservazioni importanti* ».

Il sig. Proudhon è un altro dottor Tuesnay. È il Tuesnay della metafisica dell'economia politica.

Ora, la metafisica, la filosofia intera, si riassume, secondo Hegel, nel metodo. Ci è d'uopo dunque di cercare di delucidare il metodo del signor Proudhon, che è per lo meno tenebroso quanto il *Tableau economique*. Perciò appunto noi daremo sette osservazioni più o meno importanti.

Se il signor Proudhon non è contento delle nostre osservazioni, ebbene, si faccia abbate Baudeau e dia egli stesso « la spiegazione del metodo economico-metafisico ».

Prima osservazione.

« Noi non facciamo una *storia secondo l'ordine dei tempi, ma secondo la successione delle idee*. Le *fasi o categorie* economiche sono nella loro *manifestazione* a volte contemporanee, a volte invertite... Le teorie economiche non sono prive della loro *successione logica* e della loro *serie nell'intel-*

letto: è quest'ordine che noi siamo lusingati d'avere scoperto ». (Proudhon, t. 1°, p. 146).

Decisamente il sig. Proudhon ha voluto far paura ai Francesi, gettando loro sul viso delle frasi quasi hegeliane. Dunque noi ci troviamo di fronte due uomini, prima il sig. Proudhon, poi Hegel. Come si distingue il sig. Proudhon dagli altri economisti? E Hegel qual parte rappresenta nell'economia politica del sig. Proudhon?

Gli economisti esprimono i rapporti della produzione borghese, la divisione del lavoro, il credito, la moneta, ecc., come delle categorie fisse, immutabili, eterne. Il sig. Proudhon che ha davanti a sè queste categorie completamente formate, vuole spiegarci l'atto della formazione, la generazione di queste categorie, principî, leggi, idee, pensieri.

Gli economisti ci spiegano come si produce in questi dati rapporti, ma non ci spiegano come questi rapporti si producono, cioè il movimento storico che li ha fatti nascere. Il sig. Proudhon, avendo preso questi rapporti come principî, categorie, pensieri astratti, non ha che da mettere in *ordine* questi pensieri che si trovano alfabeticamente ordinati alla fine d'ogni trattato d'economia politica. I materiali degli economisti, sono la vita attiva e l'azione degli uomini; i materiali del sig. Proudhon, sono i dogmi degli economisti. Ma dal momento che non si persegue il movimento storico dei rapporti della produzione, le cui categorie non sono che l'espressione teorica, dal momento che non si vuole più vedere in queste categorie altro che idee, pensieri spontanei, indipendenti dai rapporti reali, si è ben costretti d'assegnare come origine il movimento della ragion pura. Come la ragione pura, eterna, impersonale, fa nascere questi pensieri? Come procede per produrli?

Se noi avessimo l'intrepidità del sig. Proudhon in fatto di hegelianismo, diremmo: essa si distingue in sè stessa da sè stessa. Che significa ciò? La ragione impersonale, non avendo fuori di sè nè terreno sul quale possa poggiarsi, nè oggetto al quale possa opporsi, nè soggetto al quale possa comporsi, si vede costretta a fare il capitombolo nel poggiarsi, nell'opporsi, nel comporsi — posizione, opposizione, composizione. Per dirla in greco, noi abbiamo la tesi, l'antitesi e la sintesi. Quanto a quelli che non conoscono il linguaggio hegeliano, diremo loro la formula sacramentale: affermazione, negazione e negazione della negazione. Ecco ciò che significa parlare. Questo non è di certo arabo, non si dispiaccia il signor Proudhon; ma è il linguaggio di questa ragione sì pura, separata dall'individuo. In cambio dell'individuo ordinario, con la sua maniera ordinaria di parlare e di pensare, noi non abbiamo altro che questa maniera ordinaria tutta pura, meno l'individuo.

È forse a meravigliare che qualsiasi cosa, in ultima astrazione, poichè vi ha astrazione e non analisi, si presenta allo stato di categoria logica?

È forse a meravigliare che lasciando cadere a poco a poco tutto ciò che costituisce l'individualismo d'una casa. che facendo astrazione dai materiali di cui essa si compone, dalla forma che la distingue, voi arriviate ad avere un sol corpo — che facendo astrazione dai limiti di questo corpo voi non abbiate ben tosto che un solo spazio; che facendo infine astrazione dalle dimensioni di questo spazio, voi finiate per non avere altro che la quantità pura, la categoria logica? A via d'astrarre così da ogni soggetto tutti i pretesi accidenti animati o inanimati, uomini o cose, noi abbiamo ragione di dire che con un'ultima astrazione si arriva ad avere come sostanza le categorie logiche. Onde, i metafisici che, facendo queste astrazioni s'immaginano di fare dell'analisi, e che a misura che distaccano gli oggetti, immaginano di avvicinarsi al punto di penetrarli, questi metafisici hanno alla loro volta ragione di dire che le cose di quaggiù sono dei ricami, di cui le categorie logiche formano il canevaccio. Ecco ciò che distingue il filosofo dal cristiano. Il cristiano non ha che una sola incarnazione del *Logos* a dispetto della logica; il filosofo non rifinisce dalle incarnazioni. Qualora tutto ciò che esiste, tutto ciò che vive sulla terra e nell'acqua: sia, a via d'astrazione ridotto ad una categoria logica; e che in questa maniera tutto il mondo reale sia annegato nel mondo delle astrazioni, nel mondo delle categorie logiche, chi se ne meraviglierà?

Tutto ciò che esiste, tutto ciò che vive sulla terra e nell'acqua, non esiste, non vive che per un movimento qualunque. Così, il movimento della storia, produce i rapporti sociali, il movimento industriale ci dà i prodotti industriali, ecc.

Allo stesso modo che a forza d'astrazione noi abbiamo tutto trasformato in categoria logica, non si ha che da fare astrazione da ogni carattere distintivo dei diversi movimenti per giungere al movimento allo stato astratto, al movimento puramente formale, alla formula puramente logica del movimento. Se troviamo nelle categorie logiche la sostanza di ogni cosa, immaginiamo di trovare nella formula logica del movimento il *metodo assoluto*, che non solo spiega tutto, ma che implica ancora il movimento della cosa.

È di questo metodo assoluto che l'Hegel parla in questi termini: « Il metodo è la forza assoluta, unica, suprema, infinita, alla quale niun oggetto saprebbe risistere; è la tendenza della ragione a ritrovarsi, a riconoscersi essa stessa in ogni cosa ». (*Logica*, t. III). Ridotto tutto ad una categoria logica, e ogni movimento, ogni atto di produzione al metodo, ne segue naturalmente che ogni insieme di prodotti e di produzione, d'oggetti e di movimento, si riduce ad una metafisica applicata. Ciò che l'Hegel ha fatto per la relazione, pel diritto, ecc., il signor Proudhon cerca di farlo per l'economia politica.

Onde, che cosa è dunque questo metodo assoluto? L'astrazione del movimento. Che cosa è l'astrazione del movimento? Il movimento allo stato astratto. Che cosa è il movimento allo stato astratto? La formula puramente logica del movimento o il movimento della ragion pura. In che consiste il movimento della ragion pura? A porsi, ad opporsi, a comporsi, a formularsi come tesi, antitesi, sintesi, o meglio, ad affermarsi, a negarsi, a negare la sua negazione.

Come fa, la ragione, per affermarsi, per porsi in categoria determinata? È affare della ragione e dei suoi apologisti.

Ma una volta che essa è giunta a porsi in tesi; questa tesi, questo pensiero, opposto a sè stesso, si sdoppia in due pensieri contradittorî, il positivo e il negativo, il sì e il no. La lotta di questi due elementi antagonistici, racchiusi nell'antitesi, costituisce il movimento dialettico. Il sì divenendo no, il no divenendo sì, il sì divenendo nello stesso tempo no e sì, i contrarî si bilanciano, si neutralizzano, si paralizzano. La fusione di questi due pensieri contradittorî costituisce un pensiere nuovo, che ne è la sintesi. Questo pensiere nuovo si sviluppa ancora in due pensieri contradittorî, che si fondono alla loro volta in una nuova sintesi. Da questo parto nasce un gruppo di pensieri. Questo gruppo di pensieri segue lo stesso movimento dialettico, ed ha per antitesi un gruppo contradittorio; da questi due gruppi di pensieri nasce un nuovo gruppo di pensieri, che ne è la sintesi.

Allo stesso modo che dal movimento dialettico delle categorie semplici nasce il gruppo, dal movimento dialettico dei gruppi nasce la serie e dal movimento dialettico delle serie nasce l'intero sistema.

Applicate questo metodo alle categorie dell'economia politica, e voi avrete la logica e la metafisica dell'economia politica, o, in altri termini, voi avrete le categorie economiche conosciute da tutti, tradotte in una lingua poco conosciuta, che dà loro l'aria di essere di recente sbocciate in una testa ragion pura; a tal punto queste categorie sembrano generarsi le une dalle altre; incatenarsi, allacciarsi le une nelle altre mediante il solo lavoro del movimento dialettico. Non si spaventi il lettore di questa metafisica con tutto il suo apparato di categorie. Il signor Proudhon, malgrado la gran pena che si è data di scalare *l'altura del sistema delle contraddizioni*, non ha potuto mai andare più alto dei due primi scalini semplici della tesi e dell'antitesi, e per giunta non s'è inoltrato che due volte, ed una volta è caduto riverso.

Noi non abbiamo fatto finora che esporre la dialettica di Hegel. Vedremo più tardi come il signor Proudhon è riuscito a ridurla alle più meschine proporzioni. Dunque, per Hegel, tutto ciò che è avvenuto e che avviene ancora è precisamente ciò che avviene nel suo ragionamento. Dunque la filosofia della storia non è più che la storia della filosofia, della filo-

sofia sua propria. Non v'è più « istoria secondo l'ordine dei tempi » non v'è che « la successione delle idee nell'intelletto ». Egli crede di poter costruire il mondo col movimento del pensiero, mentre altro non fa che ricostruire sistematicamente e riordinare sotto il metodo assoluto, i pensieri che sono nella testa di ognuno.

SECONDA OSSERVAZIONE.

Le categorie economiche non sono che le espressioni teoriche, le astrazioni dei rapporti sociali della produzione. Il signor Proudhon, da vero filosofo, prendendo le cose a rovescio, non vede nei rapporti reali, che l'incarnazione di quei principî di quelle categorie, che sonnecchiavano, ci dice ancora il signor Proudhon filosofo, nel seno « della ragione impersonale dell'umanità ».

Il signor Proudhon economista ha compreso molto bene che gli uomini fanno il panno, la tela, le stoffe di seta, in determinati rapporti di produzione; ma quel che non ha compreso è che questi determinati rapporti sociali sono del pari prodotti degli uomini come la tela, il lino, ecc. I rapporti sociali sono intimamente legati alle forze produttive. Acquistando nuove forze produttive, gli uomini cambiano la loro maniera di produzione, e cambiando la maniera di produzione, il modo di guadagnare la vita, cambiano tutti i loro rapporti sociali. Il mulino a mano vi darà la società col feudatario; il mulino a vapore, la società col capitalista industriale.

Quegli stessi uomini che stabiliscono i rapporti sociali in conformità della loro produttività materiale, producono parimenti i principî, le idee, le categarie, in conformità dei loro rapporti sociali.

Onde, queste idee, queste categorie sono tanto poco eterne quanto le relazioni che esprimono. Esse sono *prodotti storici e transitori*.

Vi è un continuo movimento d'incremento nelle forze produttive, di distruzione nei rapporti sociali, di formazione nelle idee; non v'è d'immutabile che l'astrazione del movimento – *mors immortalis*.

TERZA OSSERVAZIONE.

I rapporti di produzione di ogni società formano un tutto. Il signor Proodhon considera i rapporti economici come altrettante fasi sociali. che s'ingenerano scambievolmente, che risultano l'una dall'altra, come l'antitesi della tesi, e realizzano nella loro successione logica la ragione impersonale dell'umanità.

Il solo inconveniente che vi è in questo metodo si riscontra nel fatto che il signor Proudhon accingendosi all'esame d'una sola delle sue fasi, non può spiegarla senz'aver ricorso a tutti gli altri rapporti della società, rapporti che, frattanto, egli non ha ancora fatto generare dal suo movimento dialettico.

E allorchè il signor Proudhon, mediante la ragion pura passa poi al parto delle altre fasi, egli fa come se fossero dei neonati, dimenticando che sono della stessa età della prima.

Onde, per giungere alla costituzione del valore, che per lui è la base di tutte le evoluzioni economiche, non poteva rinunziare alla divisione del lavoro, alla concorrenza, ecc. Eppure, nella *serie nell'intelletto* del signor Proudhon, *nella successione logica*, questi rapporti non esistevano ancora.

Costruendo con le categorie dell'economia politica l'edificio d'un sistema ideologico, si disgregano le membra d'un sistema sociale. Si cambiano le diverse membra della società, in tante società differenti, che arrivano le une dopo le altre. Come, infatti, la sola formula logica del movimento, della successione, del tempo, potrebbe spiegare il corpo della società, nel quale tutti i rapporti coesistono simultaneamente e si sorreggono a vicenda?

Quarta osservazione.

Vediamo ora quali modificazioni fa subire il signor Proudhon alla dialettica di Hegel, applicandola all'economia politica.

Per lui, pel signor Proudhon, ogni categoria economica ha due lati: l'uno buono, l'altro cattivo. Egli considera le categorie come il piccolo borghese considera i grandi uomini della storia: *Napoleone* è un grand'uomo; ha fatto molto bene, però ha fatto anche molto male.

Il *lato buono* e il *lato cattivo*, il *vantaggio* e *l'inconveniente*, presi insieme, formano per il signor Proudhon la *contraddizione* in ogni categoria economica.

Problema da risolvere: Conservare il lato buono, eliminando il cattivo.

La *schiavitù* è una categoria economica come un'altra: Dunque essa medesima ha i suoi due lati. Lasciamo da parte il lato cattivo e parliamo del lato bello della schiavitù: bene inteso che non si tratta che della schiavitù diretta, della schiavitù dei neri nel Suriman, nel Brasile, nelle contrade meridionali dell'America del Nord.

La schiavitù diretta è il perno dell'industria borghese al pari delle macchine, del credito, ecc. Senza la schiavitù, voi non avete il cotone, senza il cotone, voi non avete l'industria moderna. La schiavitù ha dato valore alle colonie, le colonie hanno creato il commercio dell'universo, il commercio dell'universo è la condizione della grande industria. Onde, la schiavitù è una categoria economica della più grande importanza.

Senza la schiavitù, l'America del Nord, il paese più progrediente, si trasformerebbe in un paese patriarcale. Radiate l'America del Nord dalla carta del mondo, e avrete l'anarchia, la decadenza completa del commercio

e della moderna civiltà. Fate sparire la schiavitù e avrete radiata l'America dalla carta dei popoli.

Onde, la schiavitù, poichè è una categoria economica, è sempre stata nelle istituzioni dei popoli. I popoli moderni non hanno saputo che dissimulare la schiavitù nel loro paese, e l'hanno imposta, senza dissimularla, al nuovo mondo.

Come se la caverà il signor Proudhon per salvare la schiavitù? Porrà il *problema:* Conservare il buon lato di questa categoria economica, eliminare il cattivo.

Hegel non ha problema da porre. Egli non ha che la dialettica. Il signor Proudhon non ha della dialettica di Hegel che il linguaggio. Il movimento dialettico è per lui la distinzione dommatica del buono e del cattivo.

Prendiamo per un istante lo stesso signor Proudhon come categoria. Esaminiamo il suo buono e il suo cattivo lato. i suoi vantaggi e i suoi inconvenienti.

Se egli ha sull'Hegel il vantaggio di porre dei problemi, che egli si riserba di risolvere pel più gran bene dell'umanità, ha l'inconveniente di esser colpito da sterilità quando si tratta di generare col lavoro del parto dialettico una nuova categoria. Ciò che costituisce il movimento dialettico è la coesistenza dei due lati contradittorî, la loro lotta e la loro fusione in una nuova categoria.

Nient'altro che porsi il problema d'eliminare il lato cattivo, e si taglia corto col movimento dialettico. Non è la categoria che si pone e s'oppone a sè stessa per la sua natura contradittoria, è il signor Proudhon che si eccita, si dibatte, si dimena fra i due lati della categoria.

Messo così in un angiporto d'onde è difficile uscire coi mezzi legali, il signor Proudhon fa un vero balzo che lo trasporta d'un subito in una nuova categoria. È allora che si svela ai suoi occhi stupiti la *serie nell'intelletto.*

Egli prende la prima categoria che gli capita e le attribuisce arbitrariamente la qualità di portar rimedio agli inconvenienti della categoria che è il caso di epurare. Così, le imposte rimediano, se bisogna prestar fede al signor Proudhon, agli inconvenienti del monopolio; la bilancia del commercio, agli inconvenienti delle imposte; la proprietà fondiaria, agli inconvenienti del credito.

Prendendo così successivamente le categorie economiche, una dopo l'altra, e facendo di questa l'*antidoto* di quella, il signor Proudhon arriva a fare con questa miscela di contraddizioni, e d'antidoti alle contraddizioni, due volumi di contraddizioni che egli chiama a giusto titolo: *Il sistema delle contraddizioni economiche.*

QUINTA OSSERVAZIONE.

« Nella ragione assoluta tutte queste idee... sono ugualmente semplici e generali... Infatti noi non giungiamo alla scienza che mediante una *specie di costruzione architettonica* delle nostre idee. Ma la verità in sè stessa è indipendente dalle sue figure dialettiche e libera dalle combinazioni della nostra mente ». (Proudhon, t. II, p. 97).

Ecco che tutt'insieme, per una specie di scambietto di cui noi conosciamo ora il segreto, la metafisica dell'economia politica diviene un'illusione! Mai il signor Proudhon ha detto una cosa più vera. Di certo, dal momento che il procedimento del movimento dialettico si riduce al semplice procedimento di opporre il buono al cattivo, di porre dei problemi tendenti ad eliminare il cattivo e a dare una categoria come antidoto all'altra, le categorie non hanno più spontaneità; l'idea « non *funziona* più »; non ha più vita in sè. Non si pone nè si scompone più in categorie. La successione delle categorie è divenuta una specie *d'impalcatura*. La dialettica non è più il movimento della ragione assoluta. Non v'è più dialettica e tutt'al più v'è la morale pura e semplice.

Quando il sig. Proudhon parlava della *serie nell'intelletto*, della *successione logica delle categorie*, dichiarava positivamente che egli non voleva dare *la storia secondo l'ordine dei tempi;* cioè, secondo il sig. Proudhon, la successione storica in cui le categorie si sono *manifestate*. Tutto consisteva allora per lui nell'*etere puro della ragione*. Tutto doveva stillare da quest'etere mediante la dialettica. Ed ora che si tratta di mettere in pratica questa dialettica, la ragione gli fa difetto. La dialettica del sig. Proudhon fa uno sdrucciolo nella dialettica di Hegel, ed ecco che il sig. Proudhon è costretto a dire che l'ordine in cui egli dà le categorie non è più l'ordine in cui esse si generano a vicenda; le evoluzioni economiche non sono più le evoluzioni della ragione medesima.

Che cosa ci dà dunque il sig. Proudhon? L'istoria reale, vale a dire, secondo l'intendimento del sig. Proudhon, la successione, seguendo la quale le categorie si sono *manifestate* nell'ordine dei tempi? No. L'istoria come si svolge nell'idea stessa? Molto meno. Dunque, nè la storia profana delle categorie, nè la loro storia sacra! Quale storia ci dà egli infine? La storia delle proprie contraddizioni. Vediamo come esse procedono e come trascinano al loro seguito il sig. Proudhon.

Prima d'intraprendere questo esame, che dà luogo alla sesta osservazione, noi abbiamo ancora a fare un'osservazione importante.

Ammettiamo col sig. Proudhon che la storia reale, la storia secondo l'ordine dei tempi sia la successione storica in cui le idee, le categorie, i principî si sono manifestati.

Ogni principio ha avuto il suo secolo per manifestarsi: il principio d'autorità, per esempio, ha avuto il secolo XI, allo stesso modo che il

principio d'individualismo ha avuto il secolo XIII. Di conseguenza in conseguenza era il secolo che apparteneva al principio, e non il principio che apparteneva al secolo. In altri termini, era il principio che faceva la storia, non era la storia che faceva il principio. E quando, in seguito, per salvare i principî al pari della storia, ci rivolgiamo la domanda perchè il tale principio s'è manifestato nel secolo XI o nel secolo XIII piuttosto che in un altro secolo, siamo di necessità costretti ad esaminare minutamente quali erano gli uomini dell'XI secolo, quali quelli del XIII, quali erano i loro rispettivi bisogni, le loro forze produttrici, la loro maniera di produzione, le materie prime della loro produzione; infine quali erano i rapporti tra uomo ed uomo che risultavano da tutte queste condizioni di vita. Approfondire tutte queste quistioni, non significa fare l'istoria reale, profana degli uomini in ogni secolo, rappresentare questi uomini come gli autori e gli attori a un tempo del loro dramma? Ma, dal momento che voi rappresentate gli uomini come gli attori e gli autori della loro storia, voi siete, con un circuito, arrivato al vero punto di partenza, perchè avete abbandonati i principî eterni onde voi partivate dapprima.

Il sig. Proudhon non è peranco molto innanzi nel sentiero obliquo che prende l'ideologo per guadagnare la via maestra della storia.

Sesta osservazione.

Prendiamo col sig. Proudhon il sentiero obliquo. Ammettiamo pure che i rapporti economici, considerati come *leggi immutabili, principî eterni, categorie ideali,* siano anteriori agli uomini attivi e agenti; ammettiamo ancora che queste leggi, questi principî, queste categorie abbiano fin dall'origine dei tempi sonnecchiato « nella ragione impersonale dell'umanità ». Abbiamo già visto che con tutte queste eternità immutabili e immobili non v'è più storia; v'è tutt'al più la storia nell'idea, cioè la storia che si riflette nel movimento dialettico della ragion pura. Il sig. Proudhon, dicendo che, nel movimento dialettico le idee non si « *differenziano* » più, ha annullato e *l'ombra del movimento* e *il movimento delle ombre,* per mezzo delle quali si sarebbe potuto tutt'al più creare un simulacro della storia. In cambio di ciò, egli imputa alla storia la propria impotenza, se la prende con tutto, fino con la lingua francese. « Non è dunque esatto, dice il sig. Proudhon filosofo, il dire che qualche cosa *avviene,* che qualche cosa *si produce:* nella civiltà, come nell'universo, tutto esiste, tutto ha sempre agito. *È così di tutta l'economia sociale* ». (Vol. II, p. 102).

Tale è la forza produttiva delle contraddizioni che *funzionano* e che fanno funzionare il sig. Proudhon, che volendo spiegare la storia, egli è costretto a negarla, che volendo spiegare il succedersi dei rapporti sociali, egli nega che *qualche cosa possa avvenire,* che volendo spiegare la produzione con tutte le sue fasi, contesta *che qualche cosa possa prodursi.*

Onde, pel sig. Proudhon, non v'è più storia, non v'è più successione delle idee, e frattanto il suo libro sussiste sempre; e questo libro è precisamente, giusta la sua espressione, « *la storia secondo la successione delle idee* ». Come trovare una formula, giacchè il sig. Proudhon è l'uomo dalle formule, che l'aiuti a poter saltare *d'un sol balzo* di là da tutte le sue contraddizioni?

Per ciò egli ha inventata una ragione nuova, che non è nè la ragione assoluta, pura e vergine, nè la ragione comune degli uomini attivi e agenti nei differenti secoli; è una ragione a parte, la ragione della società persona, del soggetto *umanità*, che sotto la penna del sig. Proudhon esordisce a volte anche come « *genio sociale* », « *ragione generale* », e da ultimo come « *ragione umana* ». Questa ragione, coperta da tanti nomi, si fa nondimeno riconoscere ad ogni istante come la ragione individuale del sig. Proudhon col suo buono e col suo cattivo lato, i suoi antidoti e i suoi problemi.

« La ragione umana non crea la verità », nascosta nelle profondità della ragione assoluta, eterna, essa non può che svelarla. Ma le verità che essa ha svelate finora sono incomplete, insufficienti e quindi contraddittorie. Dunque, le categorie economiche, essendo esse medesime delle verità scoperte, svelate dalla ragione umana, dal genio sociale, sono ugualmente incomplete e racchiudono il germe della contraddizione. Prima del sig. Proudhon, il genio sociale non ha visto che gli *elementi antagonistici*, e non la *formula sintetica*, nascosti tutti due simultaneamente nella *ragione assoluta*. I rapporti economici, non facendo che realizzare sulla terra queste verità insufficienti, queste categorie incomplete, queste nozioni contraddittorie, sono dunque contraddittorî in sè stessi, e presentano due lati di cui l'uno è buono, l'altro cattivo.

Trovare la verità completa, la nozione in tutta la sua pienezza, la formula sintetica, che annienti l'antinomia, ecco il problema del genio sociale. Ed ecco ancora perchè, nell'illusione del sig. Proudhon, lo stesso genio sociale è stato spinto da una categoria all'altra, senz'essere ancora giunto, con tutta la batteria delle sue categorie, a strappare a Dio, alla ragione assoluta, una formula sintetica.

« Dapprima, la società (il genio sociale), pone un primo fatto, emette una *ipotesi*... vera antinomia, di cui i risultati antagonistici si svolgono nell'economia sociale alla stessa maniera che le conseguenze avrebbero potuto dedursi nello spirito; di guisa che il movimento industriale, seguendo in tutto la deduzione delle idee, si divide in una doppia corrente, l'una d'effetti utili, l'altra di risultati sovversivi.

« Per costituire armonicamente questo principio a doppia faccia e risolvere questa antinomia, la società ne fa sorgere una *seconda*, la quale ben presto sarà seguita da una *terza*, e tale sarà *il cammino del genio*

sociale, finchè avendo esaurite tutte le sue contraddizioni, — io suppongo, ma non è stato provato che la contraddizione nell'umanità abbia un termine — egli ritorna d'un balzo su tutte le sue posizioni anteriori e in *una sola formula* risolve tutti i suoi problemi ». (T. I. p. 135).

Allo stesso modo che prima *l'antitesi* s'è trasformata in *antidoto*, la *tesi* diviene ora *ipotesi*. Questo cambiamento di termini non ha più nulla che possa meravigliarci da parte del sig. Proudhon. La ragione umana che non è in nulla meno che pura, non avendo che delle vedute incomplete, incontra ad ogni passo nuovi problemi da risolvere. Ogni nuova tesi che essa scopre nella ragione assoluta e che è la negazione della prima tesi, diviene per lui una sintesi, che accetta assai ingenuamente come la soluzione del problema in questione. È così che questa ragione si dibatte in contraddizioni sempre nuove, finchè trovandosi a corto di contraddizioni, s'accorge che tutte le sue tesi e sintesi non sono che ipotesi contraddittorie. Nella sua perplessità, « la ragione umana, il genio sociale, ritorna d'un balzo su tutte le sue posizioni anteriori e in una sola formula risolve tutti i suoi problemi ».

Questa formula unica, diciamolo per incidente, costituisce la vera scoperta del sig. Proudhon. Questa è il *valore costituito*.

Non si fanno ipotesi che in vista d'uno scopo qualunque. Lo scopo che si proponeva in primo luogo il genio sociale che parla per bocca del sig. Proudhon, consiste nell'eliminare quanto v'è di cattivo in ogni categoria economica, per non avere che il buono. Per lui il buono, il bene supremo, il vero scopo pratico, è *l'uguaglianza*. E perchè il genio sociale si proponeva *l'uguaglianza*, piuttosto che la disuguaglianza, la fraternità, il cattolicismo, o un tutt'altro principio? Poichè « l'umanità non ha realizzato successivamente tante ipotesi particolari se non in vista d'una ipotesi superiore », che è precisamente l'uguaglianza; in altri termini: perchè l'uguaglianza è l'ideale del sig. Proudhon. Egli s'immagina che la divisione del lavoro, il credito, l'opificio, che tutti i rapporti economici, non sono stati inventati che a profitto dell'uguaglianza, e frattanto hanno finito sempre col volgersi contro di essa. E poichè la storia e la finzione del sig. Proudhon si contraddicono ad ogni passo, quest'ultimo conclude che v'è contraddizione. Ma, se contraddizione vi è, essa non sussiste che fra la sua idea fissa e il movimento reale.

D'ora innanzi il lato buono d'un rapporto economico è quello che afferma l'uguaglianza; il lato cattivo è quello che la nega e che afferma la disuguaglianza. Ogni nuova categoria è una ipotesi del genio sociale per eliminare la disuguaglianza generata dall'ipotesi precedente. Riassumendo: l'uguaglianza è *l'intenzione primitiva, la tendenza mistica, lo scopo provvidenziale* che il genio sociale ha costantemente innanzi agli occhi, aggirandosi nel circolo delle contraddizioni economiche. Anche la

Provvidenza è la locomotiva che fa meglio camminare tutto il bagaglio economico del sig. Proudhon come la sua ragione pura e evaporata. Egli ha consacrato alla Provvidenza tutto un capitolo che segue quello delle imposte.

Provvidenza, scopo provvidenziale, ecco le grandi parole di cui ci serviamo oggigiorno, per esplicare il cammino della storia. È tutt'al più una forma declamatoria, una maniera come un'altra di parafrasare questi fatti.

Certo si è che, in Iscozia, i proprietari fondiari ottennero un nuovo valore per via dello sviluppo dell'industria inglese. Questa industria aprì nuovi sbocchi alla lana.

Per la produzione in grande della lana occorreva trasformare i campi coltivabili in pascoli. Per effettuare questa trasformazione occorreva concentrare la proprietà. Per concentrare la proprietà occorreva abolire le piccole dipendenze, scacciare le migliaia di censuari dal loro paese natale e mettere al loro posto dei pastori custodi di milioni di montoni. Per tal modo, per via di trasformazioni successive, la proprietà fondiaria ha avuto per risultato in Iscozia di fare scacciare gli uomini dai montoni. Or dunque dite che lo scopo provvidenziale dell'istituzione della proprietà fondiaria in Iscozia era stato quello di fare scacciare gli uomini dai montoni e voi avrete fatta della storia provvidenziale.

Di certo la tendenza all'eguaglianza appartiene al nostro secolo. Dire ora che tutti i secoli anteriori, con bisogni, mezzi di produzione, ecc., tutt'affatto differenti, lavoravano provvidenzialmente alla realizzazione dell'uguaglianza, significa sostituire i mezzi e gli uomini del nostro secolo agli uomini e ai mezzi dei secoli anteriori, significa disconoscere il movimento storico pel quale le generazioni successive trasformavano i risultati acquisiti dalle generazioni che le precedettero.

Gli economisti sanno molto bene che la stessa cosa che era per l'uno materia elaborata non è per l'altro che materia prima di nuova produzione.

Supponete, come fa il sig. Proudhon, che il genio sociale abbia prodotto o piuttosto improvvisato i signori feudali col fine provvidenziale di trasformare i *coloni in lavoratori responsabili e ugualitari*, e voi avrete fatto una sostituzione di fini e di persone in tutto degna di quella Provvidenza che in Iscozia istituiva la proprietà fondiaria, per darsi il malsano piacere di vedere scacciare gli uomini dai montoni.

Ma poichè il signor Proudhon prende un così tenero interesse alla Provvidenza, noi lo rimandiamo alla *Storia dell'Economia politica* del sig. de Villeneuve-Bargemont, che corre del pari dietro a un fine provvidenziale. Questo fine non è più l'uguaglianza, è il cattolicismo.

Settima ed ultima osservazione.

Gli economisti hanno una maniera di procedere ben singolare. Non vi sono per loro che due specie d'istituzioni, quelle dell'arte e quelle della natura. Le istituzioni della feudalità sono istituzioni naturali. In questo essi somigliano ai teologi, i quali stabiliscono due specie di religioni. Ogni religione che non è la loro è una invenzione degli uomini, mentre che quella loro è un'emanazione di Dio. Dicendo che i rapporti attuali – i rapporti della produzione borghese – sono naturali, gli economisti fanno intendere che son quelli i rapporti in cui si crea la ricchezza e si sviluppano le forze produttive conformemente alle leggi della natura. Dunque questi rapporti sono essi medesimi leggi naturali indipendenti dall'influenza del tempo. Son leggi eterne che debbono sempre reggere la società. Onde la storia v'è stata, ma non v'è più. V'è stata la storia, perchè vi sono state istituzioni di feudalità, e in queste istituzioni troviamo rapporti di produzione tutt'affatto differenti da quelli della società borghese, che gli economisti vogliono far passare per naturali e per ciò eterni.

Anche la feudalità aveva il suo proletariato – il servaggio, che racchiudeva tutti i germi della borghesia. Anche la produzione feudale aveva due elementi antagonistici, designati ugualmente sotto il nome di *lato bello* e *lato brutto* della feudalità, senza considerare che è sempre il lato brutto che finisce coll'avere la prevalenza sul lato bello. È il lato brutto che produce il movimento che fa la storia, costituendo la lotta. Se nell'epoca del regno della feudalità, gli economisti, entusiasmati delle virtù cavalleresche, della buona armonia fra i diritti e i doveri, della vita patriarcale delle città, dello stato di prosperità dell'industria domestica nelle campagne, dello sviluppo dell'industria organizzata per corporazioni, prepositure, dei maestrati, infine di tutto ciò che costituisce il lato bello della feudalità, si fossero proposto il problema d'eliminare tutto ciò che fa ombra a questo quadro – servaggio, privilegî, anarchia – che sarebbe avvenuto? Si sarebbero annullati tutti gli elementi che costituivano la lotta, si sarebbe soffocato nel suo germe lo sviluppo della borghesia. Gli uomini si sarebbero proposto l'assurdo problema d'eliminare la storia.

Allorchè la borghesia ebbe il disopra, non fu più questione nè del buono nè del cattivo lato della feudalità. Le forze produttive che si erano sviluppate mercè sua le furono sottomesse. Tutte le antiche forme economiche, le relazioni civili che corrispondevano loro, lo stato politico che era l'espressione officiale dell'antica società civile, erano spezzati.

Quindi, per ben giudicare la produzione feudale, bisogna considerarla come una maniera di produzione fondata sull'antagonismo. Bisogna mostrare come la ricchezza si produceva nell'interesse di questo antagonismo, come le forze produttive si sviluppavano in pari tempo che si sviluppava

l'antagonismo di classe, come una delle classi, il cattivo lato, l'inconveniente della società andò sempre crescendo, finchè le condizioni materiali della sua emancipazione furono arrivate al punto di maturità. Non è dir forse troppo quando si dice che la maniera di produzione, i rapporti nei quali le forze produttive si sviluppano, non sono nè più nè meno che leggi eterne, che corrispondono a uno sviluppo determinato degli uomini e delle loro forze produttive, e che un cambiamento sopravvenuto nelle forze produttive degli uomini apporti necessariamente un cambiamento nei loro rapporti di produzione? Poichè importa sopratutto di non esser privati dei frutti della civiltà, delle forze produttrici acquisite, bisogna infrangere le forme tradizionali in cui esse sono state prodotte. Da quel momento la classe rivoluzionria diviene conservatrice.

La borghesia comincia con un proletariato che è esso medesimo un avanzo del proletariato dei tempi feudali. Nel corso del suo sviluppo storico, la borghesia sviluppa necessariamente il suo carattere antagonista, che al suo inizio si trova più o meno mascherato, che non esiste se non allo stato latente. A misura che la borghesia si sviluppa, si sviluppa nel suo seno un nuovo proletariato, un proletariato moderno: si sviluppa una lotta tra la classe proletaria e la classe borghese; lotta che prima d'essere avvertita dai due lati, scorta, apprezzata, compresa, confessata e altamente proclamata, non si manifesta che con conflitti parziali e momentanei, che con fatti sovversivi. D'altra parte, se tutti i membri della borghesia moderna hanno lo stesso interesse in quanto formano una classe di contro a un'altra classe, essi hanno interessi opposti antagonistici, in quanto si trovano rimpetto gli uni agli altri. Questa opposizione d'interessi deriva dalle condizioni economiche della loro vita borghese. Di giorno in giorno diviene dunque più chiaro il fatto che i rapporti di produzione in cui si muove la borghesia, non hanno che un carattere singolo, un carattere semplice, ma un carattere di duplicità; che negli stessi rapporti in cui si produce la ricchezza, si produce del pari la miseria; che negli stessi rapporti in cui vi è sviluppo di forze produttive, v'è una forza produttrice di repressione; che questi rapporti non producono la *ricchezza borghese*, cioè la ricchezza della classe borghese, che annientando di continuo la ricchezza dei membri integranti di questa classe e producendo un proletariato sempre crescente.

Più il carattere antagonistico viene in luce, più gli economisti, i rappresentanti scientifici della produzione borghese vengono in urto con la propria teoria; differenti scuole si formano.

Noi abbiamo gli economisti *fatalisti*, che nella loro teoria sono tanto indifferenti verso ciò che essi chiamano gl'inconvenienti della produzione borghese, quanto i borghesi stessi sono nella pratica verso le sofferenze

dei proletarii che li aiutano ad acquistare ricchezze. In questa scuola fatalistica vi sono i classici e i romantici. I classici, come Adamo Smith e Ricardo, rappresentano una borghesia che, lottando ancora cogli avanzi della società feudale, non lavora che ad epurare i rapporti economici dalle macchie feudali, ad aumentare le forze produttive, a dare all'industria e al commercio un nuovo slancio. Il proletariato che partecipa a questa lotta, assorbito in questo lavoro febbrile, non ha che sofferenze passeggere, accidentali, ed esso stesso le riguarda come tali. Gli economisti, come Adamo Smith e Ricardo, che sono gli storici di quest'epoca, non hanno altra missione tranne quella di dimostrare come la ricchezza si acquisti nei rapporti della produzione borghese, di formulare questi rapporti in categorie, in leggi, e di dimostrare come queste leggi, queste categorie sono per la produzione ricchezze superiori alle leggi e alle categorie della società feudale. La miseria non è altro ai loro occhi che il dolore che accompagna ogni parto, nella natura come nell'industria.

I romantici appertengono alla nostra epoca, epoca in cui la borghesia è in opposizione diretta col proletariato, in cui la miseria si genera in così grande abbondanza che la ricchezza. Gli economisti posano allora da fatalisti *blasé* che, dall'alto del loro posto rivolgono un superbo sguardo di sprezzo agli uomini locomotive che fabbricano le ricchezze. Essi copiano tutti gli sviluppi dati dai loro predecessori, e l'indifferenza che in quelli era semplicità, diviene in loro civetteria.

Vien poi la *scuola umanitaria* che prende a cuore il lato cattivo degli attuali rapporti di produzione. Questa cerca, a scarico di coscienza, di dissimulare ben poco i contrasti reali; deplora sinceramente la miseria del proletariato, la sfrenata concorrenza dei borghesi fra loro; consiglia agli operai di essere sobrii, di ben lavorare e di procreare pochi figliuoli; raccomanda ai borghesi di mettere nella produzione un ardore ponderato. Tutta la teoria e la pratica, fra i principii e i risultati, fra l'idea e l'applicazione, fra il contenuto e la forma, fra l'essenza e la realtà, fra il diritto e il fatto, fra il buono e il cattivo lato.

La scuola *filantropica* è la scuola umanitaria perfezionata.

Essa nega la necessità dell'antagonismo, vuol fare di tutti gli uomini dei borghesi, vuol realizzare la teoria in quanto si distingue dalla pratica e non racchiude antagonismo. S'intende da sè che nella teoria è facile il fare astrazione dalle contraddizioni che s'incontrano ad ogni istante nella realtà. Questa teoria diverrebbe allora la realtà idealizzata. I filantropi vogliono dunque conservare le categorie che esprimono i rapporti borghesi, senza avere l'antagonismo che li costituisce e che ne è inseparabile. Essi imma-

ginano di combattere seriamente la pratica borghese e sono più borghesi degli altri.

Allo stesso modo che gli *economisti* sono i rappresentanti scientifici della classe borghese, i *socialisti* e i *comunisti* sono i teorici della classe proletaria. Finchè il proletariato non sarà abbastanza sviluppato da costituirsi in classe, e per conseguenza fin che la lotta stessa del proletariato con la borghesia non avrà un carattere politico e le forze produttive non saranno tanto sviluppate nel seno della stessa borghesia, da lasciare intravvedere le condizioni materiali necessarie alla redenzione del proletariato e alla formazione d'una nuova società, questi teorici non saranno che utopisti, che per ovviare ai bisogni delle classi oppresse, improvvisano sistemi e corrono dietro a una scienza rigeneratrice. Ma a misura che la storia cammina e che con essa si disegna più nettamente la lotta del proletariato, essi non hanno più bisogno di cercare la scienza nella loro mente e non hanno che a rendersi conto di ciò che si svolge innanzi ai loro occhi e farsene l'organo. Finchè cercano la scienza essi non fanno che dei sistemi, finchè sono all'inizio della lotta, essi non veggono nella miseria che la miseria, senza vedervi il lato rivoluzionario, sovversivo che rovescierà la società antica. Fin da questo momento la scienza prodotta dal movimento storico, e che si associa ad esso con piena conoscenza di causa, ha cessato d'essere dottrinaria, è divenuta rivoluzionaria.

Ma torniamo al sig. Proudhon.

Ogni rapporto economico ha un buono e un cattivo lato: è il solo punto in cui il sig. Proudhon non si smentisce. Il lato buono egli lo vede esposto dagli economisti; il lato cattivo lo vede denunziato dai socialisti. Egli prende a prestito dagli economisti la necessità dei rapporti eterni; prende a prestito dai socialisti l'illusione di non vedere nella miseria che la miseria. Egli è d'accordo cogli uni e cogli altri rimettendosi all'autorità della scienza. La scienza, per lui, si riduce alle tenui proporzioni d'una formula scientifica. È così che il sig. Proudhon si lusinga di aver fatta la critica e dell'economia politica e del comunismo: egli è al di sotto dell'una e dell'altra. Al disotto degli economisti, poichè come filosofo che ha sotto la mano una formula magica, ha creduto di potersi dispensare dall'entrare nei particolari puramente economici; al disotto dei socialisti; poichè non ha nè abbastanza coraggio, nè abbastanza lume per elevarsi, non foss'altro speculativamente, al disopra dell'orizzonte borghese.

Egli vuol essere la sintesi ed è un errore composto.

Vuol liberarsi da uomo di scienza al disopra dei borghesi e dei proletarî, e non è che il borghesuccio, sballottato costantemente fra il capitale e il lavoro, fra l'economia politica e il comunismo.

§ II. — **La divisione del lavoro e le macchine.**

La divisione del lavoro apre, secondo il sig. Proudhon, la serie delle *evoluzioni economiche*.

Lato buono della divisione del lavoro.

« Considerata nella sua essenza, la divisione del lavoro è il medo secondo il quale si realizza l'uguaglianza delle condizioni e delle intelligenze » (V. I, p. 93).

Lato cattivo della divisione del lavoro.

« La divisione del lavoro è divenuta per noi un istrumento di miseria » (V. I, p. 99).

VARIANTE :

« *Dividendosi* il lavoro secondo la legge che gli è propria, e che è la condizione principale della sua fecondità, raggiunge la negazione dei suoi fini e si distrugge da sè » (V. I, p. 94).

Problema da risolvere.

Trovare « la ricomposizione che cancelli gl'inconvenienti della divisione, pur conservando i suoi effetti utili » (V. I, p. 97).

La divisione del lavoro è, secondo il sig. Proudhon, una legge eterna, una categoria semplice e astratta. Bisogna dunque che anche l'astrazione, l'idea, la parola gli bastino ad esplicare la divisione del lavoro nelle diverse epoche della storia. Le caste, le corporazioni, il regime manifatturiero, la grande industria debbono esprimersi con la sola parola *dividere*.

Studiate bene dapprima il senso di *dividere* e voi non avrete bisogno di studiare le numerose influenze che danno alla divisione del lavoro un carattere determinato in ogni epoca.

Di certo, sarebbe rendere le cose troppo semplici, riducendole alle categorie del sig. Proudhon. La storia non procede così categoricamente. Sono occorsi tre secoli interi, in Germania, per istabilire la prima divisione del lavoro in grande, che è la separazione delle città dalle campagne. A misura che si modifica questo solo rapporto della città con la campagna, la società intera si modificava. A non voler considerare che questo solo lato della divisione del lavoro, voi avete i repubblicani antichi o la feudalità cristiana ; l'antica Inghilterra coi suoi baroni, o l'Inghilterra moderna coi suoi signori del cotone *(cotton-lords)*. Nel XIV e XV secolo,

allorchè non v'erano ancora le colonie, che l'America non esisteva ancora per l'Europa, che l'Asia non esisteva che per l'intermedio di Costantinopoli, che il Mediterraneo era il centro dell'attività commerciale, la divisione del lavoro aveva una forma tutta differente, un tutt'altro aspetto che non avesse nel XVII secolo, allorquando gli Spagnuoli, i Portoghesi, gl'Inglesi, i Francesi avevano colonie stabilite in tutte le parti del mondo. L'estensione del mercato, la sua fisonomia, davano alla divisione del lavoro nelle diverse epoche una fisonomia, che sarebbe difficile dedurre dalla sola parola *dividere*, dall'idea, dalla categoria.

« Tutti gli economisti, dice il sig. Proudhon, dopo Adamo Smith hanno segnalato i *vantaggi* e gl'*inconvenienti* della legge di divisione, ma insistendo molto più sui primi che non sui secondi, perchè ciò serviva meglio al loro ottimismo, e senza che alcuno di essi si sia mai chiesto quali potevano essere gl'inconvenienti d'una legge... Come lo stesso principio, perseguito rigorosamente nelle sue conseguenze, conduce ad effetti diametralmente opposti? Non un' economista, nè prima nè dopo Adamo Smith, s'è solamente accorto che fosse quello un problema da delucidare. Say arriva fino al punto di riconoscere che nella divisione del lavoro la stessa causa che produce il bene genera il male ».

A. Smith va più oltre che non pensi il sig. Proudhon. Egli ha visto molto bene che « nella realtà la differenza dei talenti naturali fra gl'individui è più lieve che non crediamo. Queste disposizioni tanto diverse, che, sembra, distinguano gli uomini delle varie professioni quando sono pervenuti alla maturità dell'età, non sono tanto la *causa* quanto l'*effetto* della divisione del lavoro. « Al principio v'è meno differenza tra un facchino e un filosofo che tra un mastino e un levriere. È la divisione del lavoro che ha messo un abisso tra l'uno e l'altro.

Tutto ciò non impedisce al sig. Proudhon di dire in un altro luogo che Adamo Smith non immaginava gl'inconvenienti che produce la divisione del lavoro. Ed è questo ancora che gli fa dire che J. B. Say ha riconoscito pel *primo* « che nella divisione del lavoro la stessa causa che produce il bene genera il male ».

Ma ascoltiamo Lemontey: *Suun cuique.*

« Il sig. J. B. Say mi ha fatto l'onore di adottare nel suo eccellente trattato d'economia politica, il principio *che io ho messo in luce* in quel frammento sull' influenza morale della divisione del lavoro. Il titolo un po' frivolo del mio libro senza dubbio non gli ha permesso di citarmi. Io non posso attribuire che a questo motivo il silenzio d'uno scrittore troppo ricco dei propri fondi per negare un imprestito così modico » (Lemontey, *Œvres completes*, vol. I, p. 245, Parigi, 1840).

Rendiamogli questa giustizia: Lemontey ha esposto spiritosamente le conseguenze moleste della divisione del lavoro come è costituita ai nostri

giorni, e il sig. Proudhon non ha trovato niente da aggiungere. Ma poichè, per colpa del sig. Proudhon, ci siamo impegnati in questa questione di priorità, diciamo ancora per incidente che assai prima del sig. Lemontey, e diciassette anni prima di Adamo Smith, allievo di A. Fergusson, questi ha esposta nettamente la cosa in un capitolo che tratta specialmente della divisione del lavoro.

« Sarebbe il caso di dubitare anche che la capacità generale d'una nazione cresca in proporzione del progresso delle arti. Molte arti meccaniche... riescono perfettamente allorchè sono totalmente destituite del soccorso della ragione e del sentimento, e l'ignoranza è la madre dell'industria, come della superstizione. La riflessione e l'immaginazione sono soggetti a traviare: ma l'abitudine di muovere il piede o la mano non dipende nè dall'una nè dall'altra. Onde si potrebbe dire che la perfezione riguardo alle manifatture, consiste nel potere fare a meno, della mente, di maniera che senza sforzo di testa l'opificio possa essere considerato come una macchina le cui parti sono uomini. L'ufficiale può essere abilissimo nell'arte della guerra, mentre che tutto il merito del soldato si riduce ad eseguire dei movimenti col piede o con la mano. L'uno può guadagnare ciò che l'altro ha perduto... In un periodo in cui tutto è separato, l'arte di pensare può per sè stessa formare un mestiere a parte. » (A. Ferguson, *Saggio sulla storia della società politica*, Parigi, 1783).

Per terminare il sunto letterario, noi neghiamo formalmente che « tutti gli economisti abbiano insistito molto più sui vantaggi che non sugli inconvenienti della divisione del lavoro ». Basta citare Sismondi. Onde, per ciò che concerne i vantaggi della divisione del lavoro, il sig. Proudhon non aveva altro a fare che parafrasare più o meno pomposamente le frasi generali che tutti conoscono.

Vediamo ora come egli fa derivare dalla divisione del lavoro presa come legge generale, come categoria, come pensiero, gl'*inconvenienti* che vi sono annessi. Come avviene che questa categoria, questa legge implichi una ripartizione disuguale del lavoro a detrimento del sistema ugualitario del sig. Proudhon?

« In quell'ora solenne della divisione del lavoro, il vento delle tempeste comincia a soffiare sull'umanità. Il progresso non si compie per tutti in una maniera uguale e uniforme... esso comincia coll'impossessarsi d'un piccolo numero di privilegiati... È questa preferenza di persone da parte del progresso che ha fatto credere per così lungo tempo alla disuguaglianza naturale e provvidenziale delle condizioni, ha generato le caste e costituito gerarchicamente tutte le società. » (Proudhon, v. I, p. 97).

La divisione del lavoro ha prodotto le caste. Ora, le caste sono gl'inconvenienti della divisione del lavoro; dunque è la divisione del lavoro che ha generato degli inconvenienti. *Quod erat demonstrandum.* Si vorrà andare

più avanti, e si vorrà domandare che cosa ha fatto fare alla divisione del lavoro le caste, le costituzioni gerarchice e quelle privilegiate? Allora il signor Proudhon vi risponderà: Il progresso. E che cosa ha fatto il progresso? Il limite.

Il limite, pel signor Proudhon, è la preferenza delle persone da parte del progresso.

Dopo la filosofia viene la storia. Non è più nè storia descrittiva, nè storia dialettica, è storia comparata. Il signor Proudhon stabilisce un parallelo tra l'operaio tipografo attuale e l'operaio tipografo del Medio Evo; tra l'operaio del Creusot e il maniscalco di campagna; tra il letterato dei nostri giorni e il letterato del Medio Evo, e fa pendere la bilancia dal lato di quelli che appartengono più o meno alla divisione del lavoro quale è stata costituita o trasmessa dal Medio Evo. Egli oppone la divisione del lavoro di un'epoca storica alla divisione del lavoro d'un'altra epoca storica. Era questo che il signor Proudhon doveva dimostrare? No. Egli doveva presentarci gl'inconvenienti della divisione del lavoro in genere, e della divisione del lavoro come categoria. D'altra parte a che insistere su questa parte dell'opera del signor Proudhon, se noi lo vedremo un po' più in là ritrattare formalmente tutti i suoi pretesi sviluppi?

Il primo effetto del lavoro frazionato, continua il signor Proudhon, dopo la *depravazione dell'anima*, è il prolungamento delle sedute che crescono in ragione inversa della somma d'intelligenza spesa... Ma poichè la durata delle sedute non può oltrepassare le sedici o le diciotto ore al giorno, non appena la compensazione non potrà prendersi sul tempo, si prenderà sul prezzo e il salario diminuirà... Quel che è certo e che da noi va unicamente notato, è che la *coscienza universale* non calcola alla stessa stregua il lavoro d'un soprastante e quello d'un manovale. Vi è *dunque* necessità di riduzione sul prezzo della giornata: in maniera che il lavoratore, dopo essere stato colpito nel suo morale da una funzione degradante, non può a meno d'essere parimenti colpito nel suo corpo dalla modicità della ricompensa. »

Noi sorvoliamo sul valore logico di questi sillogismi, che Kaut chiamerebbe paralogismi che fuorviano.

Eccone la sostanza.

La divisione del lavoro riduce l'operaio ad una funzione degradante; a questa funzione degradante corrisponde un'anima depravata, alla depravazione dell'anima conviene una riduzione sempre crescente del salario. E per prevare che questa riduzione dei salari conviene a un'anima depravata, il signor Proudhon dice, a sdebito di coscienza, che è la coscienza universale che così vuole.

E l'anima del sig. Proudhon è contata nella coscienza universale?

Le *macchine* sono, pel sig. Proudhon, l'antitesi logica della divisione del lavoro », e, a sostegno della sua dialettica, egli comincia dal trasformare le macchine in *opificio*. Dopo avere immaginato l'opificio moderno, per far derivare dalla divisione del lavoro la miseria, il sig. Proudhon suppone la miseria generata dalla divisione del lavoro, per arrivare all'opificio e per poterlo rappresentare come la negazione dialettica di questa miseria. Dopo aver colpito il lavoratore nel morale con una *funzione degradante*, nel fisico con la modicità del salario; dopo aver messo l'operaio alla *dipendenza del sorvegliante* e ribassato il suo lavoro sino alla *mano d'opera d'un manovale*, egli ricorre di nuovo all'opificio e alle macchine per *degradare* il lavoratore « dandogli un *padrone*, e compie il suo avvilimento facendolo « decadere dal grado d'artigiano a quello di *manovale* ». Oh la bella dialettica! E magari si contentasse di ciò; no, gli occorre una nuova storia della divisione del lavoro, non più per farne derivare le contraddizioni, ma per ricostruire l'opificio alla sua maniera. Per arrivare a questo scopo, egli ha bisogno di dimenticare tutto ciò che ha detto innanzi sulla divisione.

Il lavoro s'organizza, si divide secondo gl'istrumenti di cui dispone. Il mulino a braccia suppone una divisione del lavoro diversa da quella del mulino a vapore.

Significa dunque urtare di fronte la storia quando si vuol cominciare con la divisione del lavoro in genere, per arrivare in seguito a un istrumento specifico di produzione, le macchine.

Le macchine non sono una categoria economica, alla stessa maniera che non potrebbe esser tale il bue che tira l'aratro. Le macchine non sono che una forza produttiva. L'opificio moderno, che riposa sull'applicazione delle macchine, è un rapporto sociale di produzione, una categoria economica.

Vediamo ora come le cose si svolgono nella brillante immaginazione del sig. Proudhon.

« Nella società, l'apparizione incessante delle macchine è l'antitesi, la formula inversa del lavoro: è la *protesta* del genio industriale contro il lavoro a *frammenti e omicida*.

Infatti, che cosa è una macchina? *Una maniera di riunire diversi frammenti di lavoro*, che la divisione aveva separate. Ogni macchina può essere definita un riassunto di molte operazioni... Dunque, per via della macchina, vi sarà la *restaurazione del lavoratore*...

Le macchine stanno nell'economia politica in contrapposto alla divisione del lavoro, rappresentano la sintesi, che s'oppone nel pensiero umano all'analisi... La divisione del lavoro non faceva che separare le diverse parti del lavoro, lasciando che ognuno si dedicasse alla specialità, che più gli conveniva: l'opificio raggruppa i lavoratori, secondo il rapporto d'ogni

parte col tutto... egli introduce il principio d'autorità nel lavoro... Ma non è tutto: la *macchina* o *l'opificio*, dopo aver degradato il lavoratore dandogli un padrone, compie il suo avvilimento facendolo decadere dal grado d'artigiano a quello di manovale... Il periodo che noi percorriamo in questo momento, quello delle macchine, si distingue per un carattere particolare, *il salariato*. Il salariato è *posteriore* alla divisione del lavoro e allo scambio ».

Una semplice osservazione al sig. Proudhon. La separazione delle diverse parti del lavoro, lasciando a ciascuno la facoltà di darsi alla specialità che più gli aggrada, separazione che il sig. Proudhon fa datare dal principio del mondo, non esiste che nell'industria moderna, sotto il regime della concorrenza.

Il sig. Proudhon ci fa poi una « genealogia » non molto « interessante », per dimostrare come l'opificio è nato dalla divisione del lavoro, e il salariato dall'opificio:

1° Egli suppone un uomo il quale « ha osservato che dividendo la produzione nelle sue diverse parti, e facendo eseguire ciascuna di queste da un operaio a parte », si moltiplicherebbero le forze della produzione;

2° Quest'uomo, afferrando il filo di questa idea, opina che formando un gruppo permanente di lavoratori messi insieme per lo scopo speciale che si *propone*, otterrà una produzione più elevata, etc. ».

3° Quest'uomo fa una *proposta* ad altri uomini per far loro accogliere la sua idea e il filo della sua idea;

4° Quest'uomo, all'inizio dell'industria, tratta da *uguali* i suoi *compagni* che divengono più tardi suoi operai.

5° « È ovvio, infatti, che questa disuglianza primitiva è dovuta rapidamente sparire data la posizione vantaggiosa del padrone e la dipendenza del salariato ».

Ecco ancora un saggio del *metodo* storico e descrittivo del signor Proudhon.

Esaminiamo ora, sotto il punto di vista storico e economico, se veramente l'opificio o la macchina ha introdotto il *principio d'autorità* nella società posteriormente alla divisione del lavoro, se ha da un lato riabilitato l'operaio, pur sottomettendolo dall'altro all'autorità; se la macchina è la ricomposizione del lavoro diviso, la *sintesi* del lavoro opposta alla sua *analisi*.

La società intera ha questo di comune con l'interno d'un opificio, che anch'essa ha la sua divisione del lavoro. Se si prendesse per modello la divisione del lavoro in un opificio moderno, per farne l'applicazione a una società intera, la società meglio organizzata per la produzione delle ricchezze sarebbe incontestabilmente quella che avesse soltanto un imprenditore in capo, che distribuisse la bisogna, secondo una regola prestabilita, ai diversi membri della comunità. Ma non è così. Mentre che nell'interno

dell'opificio moderno la divisione del lavoro è minuziosamente regolata dall'autorità dell'imprenditore, la società moderna non ha altra regola, per distribuire il lavoro, che la libera concorrenza.

Sotto il regime patriarcale, sotto il regime delle caste, sotto il regime feudale e corporativo v'era la divisione del lavoro nella società intera, secondo regole fisse. Queste regole sono state stabilite da un legislatore? No. Nate primieramente dalle condizioni della produzione materiale, non sono state elevate a leggi che ben più tardi. Fu così che quelle diverse forme della divisione del lavoro divennero altrettante basi d'organizzazione sociale. Quanto alla divisione del lavoro nell'opificio, era pochissimo sviluppata in tutte quelle forme della società.

Si può anche stabilire come regola generale, che meno presiede l'autorità alla divisione del lavoro nell'interno della società, più la divisione del lavoro si sviluppa nell'interno dell'opificio e più è sottomessa all'autorità d'un solo. Onde, l'autorità nell'opificio e quella nella società, in rapporto alla divisione del lavoro, sono in ragione inversa l'una dall'altra.

Importa ora di vedere che cosa è l'opificio, in cui le occupazioni sono ben separate, ove il compito di ogni operaio è ridotto a un'operazione molto semplice, ove l'autorità, il capitale, raggruppa e dirige i lavori. Come questo opificio ha avuto principio? Per rispondere a questa domanda, noi dovremmo esaminare come s'è sviluppata l'industria manifatturiera propriamente detta. Intendo parlare di quella industria che non è ancora l'industria moderna con le sue macchine, ma che non è già più nè l'industria degli artigiani del Medio Evo, nè l'industria domestica. Noi non entreremo in molti particolari; esporremo soltanto alcuni punti sommari, per far vedere che con delle formule non si può fare la storia.

Una condizione delle più indispensabili per la formazione dell'industria manifatturiera era l'accumulo dei capitali, facilitato dalla scoperta dell'America e dall'introduzione dei suoi metalli preziosi.

È abbastanza provato che l'aumento dei mezzi di scambio ebbe per conseguenza da un lato lo svilimento dei salarî e delle rendite fondiarie, dall'altro l'aumento dei profitti industriali. In altri termini: per quanto la classe dei proprietarî e quella dei lavoratori, i signori feudali e il popolo, decaddero, per tanto s'elevò la classe dei capitalisti, la borghesia.

Vi furono ancora altre circostanze che concorsero simultaneamente allo sviluppo dell'industria manifatturiera; l'aumento delle merci messe in circolazione da che il commercio penetrò nelle indie orientali per la via del Capo di Buona Speranza, il regime coloniale, lo sviluppo del commercio marittimo.

Un altro punto che non è stato ancora abbastanza valutato nella storia dell'industria manifatturiera, è il licenziamento dei numerosi seguiti dei signori feudali, i cui membri subalterni divennero dei vagabondi prima

d'entrare nell'opificio. La creazione dell' opificio è preceduta da un vagabondaggio quasi universale nel XV e XVI secolo. L'opificio trovò ancora un potente appoggio nei numerosi contadini, che scacciati continuamente dalle campagne per via della trasformazione dei campi in prati e per via dei progressi agricoli che richiedono un minor numero di braccia nella cultura delle terre, affluirono nelle città per secoli interi.

L'ampliarsi del mercato, l'accumulo dei capitali, le modificazioni sopravvenute nella posizione sociale delle classi, una folla di persone che si trovarono prive delle loro fonti di rendita, ecco altrettante condizioni storiche per la formazione della manifattura. Non furono, come dice il signor Proudhon, delle stipulazioni all'amichevole fra uguali, che riunirono gli uomini nell' opificio. Non fu neppure nel seno delle antiche corporazioni che la manifattura ebbe vita. Fu il mercante che divenne capo dell'opificio moderno, e non l'antico maestro delle corporazioni. Dappertutto fuvvi una lotta accanita fra le manifatture e i mestieri.

L'accumulo e la concentrazione di istrumenti e di lavoratori precedette lo sviluppo della divisione del lavoro nell' interno dell' opificio. Una manifattura consisteva molto più nella riunione di molti lavoratori e di molti mestieri in un sol luogo, in una sala sotto il comando d'un capitale, che non nell'analisi dei lavori e nell'adattamento d'un operaio speciale a una bisogna semplicissima.

L'utilità d'un opificio consisteva ben poco nella divisione del lavoro propriamente detto, e piuttosto nel fatto che si lavorava su una più larga scala, che si risparmiavano molte spese superflue, ecc. Alla fine del XVI e al principio del XVII secolo, la manifattura olandese conosceva appena la divisione.

Lo sviluppo della divisione del lavoro suppone la riunione dei lavoratori in un opificio. Non v' è neppure un singolo esempio, nè nel XVI, nè nel XVII secolo, che i diversi rami d'uno stesso mestiere siano stati usufruiti separatamente al punto che sarebbe bastato riunirli in un sol luogo per ottenere l'opificio completo. Ma, riuniti gli uomini e gli istrumenti, la divisione del lavoro quale sussisteva sotto la forma delle corporazioni, si riproduceva, si rifletteva di necessità nell'interno dell'opificio.

Pel sig. Proudhon, che vede le cose a rovescio, se pur le vede, la divisione del lavoro nel senso di Adamo Smith, precede l'opificio che ne è una condizione d'esistenza.

Le *macchine* propriamente dette datano dalla fine del XVIII secolo. Niente di più assurdo che vedere nelle macchine l'*antitesi* della divisione del lavoro, la *sintesi* che ristabilisce l'unità nel lavoro sminuzzato.

La macchina è una riunione degl' istrumenti di lavoro, e punto una combinazione di lavori per l'operaio stesso. « Quando per la divisione del lavoro ogni operazione particolare è stata ridotta all'impiego d'un istru-

mento semplice, la riunione di tutti questi istrumenti, messi in azione da un solo motore, costituisce una macchina. » (Babbage, *Trattato sull'Economia delle Macchine*, ecc., Parigi, 1833). Utensili semplici, accumulo degli utensili, utensili composti, messa in movimento di un utensile composto da un solo motore manuale, dall'uomo, messa in movimento di questi istrumenti dalle forze naturali, macchina, sistema delle macchine a un solo motore, sistema delle macchine con un automa per motore: ecco il cammino delle macchine.

La concentrazione degli istrumenti di produzione e la divisione del lavoro sono tanto inseparabili l'una dall'altra, quanto nel regime politico, la concentrazione dei pubblici poteri e la divisione degl'interessi privati. L'Inghilterra, con la concentrazione delle terre, istrumenti del lavoro agricolo, ha ugualmente la divisione del lavoro agricolo e la meccanica applicata alla cultura della terra. La Francia, che ha la divisione degl'istrumenti, il regime parcellare, non ha in genere nè divisione del lavoro agricolo nè applicazione delle macchine alla terra.

Pel sig. Proudhon, la concentrazione degl'istrumenti di lavoro è la negazione della divisione del lavoro. Nella realtà noi troviamo ancora il contrario. A misura che si sviluppa la concentrazione degl'istrumenti, si sviluppa del pari la divisione e *vice versa*. Ecco perchè ogni grande invenzione nella meccanica è seguita da una più grande divisione del lavoro, e ogni aumento nella divisione del lavoro apporta a sua volta nuove invenzioni meccaniche.

Noi non abbiamo bisogno di ricordare che i grandi progressi della divisione del lavoro son cominciati in Inghilterra dopo l'invenzione delle macchine. Così, i tessitori e i filatori erano per la più parte contadini, come se ne incontrano ancora nei paesi meno progrediti. L'invenzione delle macchine ha finito di separare l'industria manifatturiera dall'industria agricola. Il tessitore o il filatore, riuniti testè in una sola famiglia, furono separati dalla macchina. In grazia della macchina, il filatore può abitare in Inghilterra nello stesso tempo che il tessitore soggiorna nelle Indie orientali.

Prima dell'invenzione delle macchine, l'industria di un paese s'esercitava principalmente sulle materie prime, che erano il prodotto del proprio suolo; onde in Inghilterra la lana, in Germania il lino, in Francia la seta e il lino, nelle Indie orientali e nell'Oriente il cotone, ecc. In grazia dell'applicazione della macchina e del vapore, la divisione del lavoro ha potuto prendere tali proporzione, che la grande industria staccata dal suolo nazionale, dipende unicamente dal mercato dell'universo, dagli scambi internazionali, da una divisione di lavoro internazionale. Infine la macchina esercita una tale influenza sulla divisione del lavoro, che allorquando nella fabbricazione d'un lavoro qualunque s'è trovato il mezzo d'introdurre par-

zialmente la meccanica, la fabbricazione si divide immediatamente in due attività indipendenti l'una dall'altra.

Bisogna parlare del *fine provvidenziale* e filantropico che scopre il sig. Proudhon nell'invenzione e nell'applicazione primitiva delle macchine?

Allorchè in Inghilterra il mercato ebbe preso un tale sviluppo che non si poteva più sopperire al lavoro manuale, si sentì il bisogno delle macchine. Si pensò allora di fare l'applicazione della scienza meccanica, già compiuta dal secolo decimottavo.

L'opificio automatico segnò il suo inizio con atti che non erano nè punto nè poco filantropici. I fanciulli furono tenuti al lavoro a colpi di frusta: si faceva di loro un oggetto di traffico e intercedeva un contratto con gli orfanotrofi. Furono abolite tutte le leggi sul tirocinio degli operai, perchè, per servirci delle frasi del sig. Proudhon, non si aveva più bisogno degli operai *sintetici*. Infine, dopo il 1825, quasi tutte le nuove invenzioni furono il risultamento delle collisioni tra l'operaio e l'imprenditore, che cercava ad ogni costo di svilire la specialità dell'operaio. L'operaio vedeva tanto poco nell'applicazione delle macchine, una specie di riabilitazione, di *restaurazione*, come dice il sig. Proudhon, che nel secolo XVIII, resistette per ben lungo tempo all'impero nascente dell'automa.

« Wyalt, dice il dottor Ure, aveva scoperto le dita filatrici (la serie dei rotoli scanalati), assai prima di Arkwright... La principale difficoltà non consisteva poi tanto nell'invenzione d'un meccanismo automatico... La difficoltà consisteva sopratutto nella disciplina necessaria a far rinunciare gli uomini alle loro abitudini irregolari nel lavoro e nell'identificarli con la regolarità invariabile d'un grande automa. Inventare e mettere in vigore un codice di disciplina manifatturiera, conveniente pei bisogni e per la celerità del sistema automatico, ecco una impresa degna d'Ercole, ecco la nobile opera d'Arkwright.

Insomma, per l'introduzione delle macchine, la divisione del lavoro nell'interno della società s'è accresciuta, il còmpito dell'operaio nell'interno dell'opificio s'è semplificato, il capitale è stato riunito, l'uomo è stato spezzettato maggiormente.

Quando il sig. Proudhon vuol essere economista, abbandonando per un istante « l'evoluzione della serie nell'intelletto », va ad attingere la sua erudizione in A. Smith, nel tempo in cui l'opificio automatico era in sul nascere. Infatti, che differenza tra la divisione del lavoro quale esisteva al tempo d'Adamo Smith e quale noi la vediamo nell'opificio automatico.

Per ben farla comprendere basterà citare qualche brano della « Filosofia delle manifatture » del dottor Ure: « Allorchè Adamo Smith scrisse la sua opera immortale sugli elementi dell'economia politica, il sistema automatico d'industria era ancora appena conosciuto. La direzione

del lavoro gli parve con ragione il più gran principio di perfezionamento nella manifattura; egli dimostrò, nella fabbrica degli spilli, che un operaio perfezionandosi con la pratica su un solo e medesimo punto diviene più spedito e meno costoso. In ogni ramo di manifattura egli vide che secondo questo principio alcune operazioni, come il taglio dei fili d'ottone in lunghezza uguale, diviene d'una facile esecuzione; altre, come la formazione e l'attaccatura delle teste di spilli sono in proporzioni più difficili: egli ne conclude dunque che si può naturalmente appropriare ad ognuna di queste operazioni un operaio il cui salario corrisponda alla sua abilità. Questa *appropriazione* è appunto l'essenza della divisione dei lavori.

Ma ciò che poteva servire d'utile esempio al tempo del dott. Smith, non farebbe oggi che indurre il pubblico in errore relativamente al principio reale dell'industria manifatturiera. Infatti, la distribuzione, o piuttosto l'adattamento dei lavori alle diverse capacità individuali, non entra guari nel piano d'operazione delle manifatture automatiche: al contrario, dappertutto ove un processo qualunque esige molta destrezza e una mano sicura, vien ritirato dalla mano dell'operaio troppo destro e spesso portato a irregolarità di vario genere, per affidarlo a un meccanismo particolare la cui operazione automatica è così ben regolata che può sorvegliarla un fanciullo.

« Il principio del sistema automatico, consiste dunque nel sostituire l'arte meccanica alla mano d'opera e la divisione del lavoro fra gli artigiani con l'analisi d'un procedimento nei suoi principii costituenti. Secondo il sistema dell'operazione manuale, la mano d'opera era ordinariamente l'elemento più dispendioso d'un qualunque prodotto; ma secondo il sistema automatico, i talenti dell'artigiano si trovano progressivamente surrogati da semplici sorveglianti di meccanica.

« La debolezza della natura umana è tale, che più l'operaio è abile, più diviene caparbio e intrattabile, e per conseguenza si rende meno atto a un sistema di meccanica al cui complesso i suoi ghiribizzi possono fare un danno considerevole. Il gran punto del manifutturiero attuale sta dunque nel combinare la scienza coi suoi capitali, nel ridurre il compito dei suoi operai ad esercitare la loro vigilanza e la loro destrezza, facoltà ben perfezionate nella loro gioventù, *allorchè sono fissati su un solo oggetto.*

« Secondo il sistema delle gradazioni del lavoro, bisogna fare un tirocinio di più anni prima che l'occhio e la mano divengano tanto abili da superare grandi difficoltà nella meccanica; ma secondo il sistema che scompone un procedimento riducendolo ai suoi principii costitutivi, e che ne sottopone tutte le parti all'operazione d'una macchina automatica, si possono affidare queste stesse parti elementari ad una persona dotata d'una capacità ordinaria, dopo averla sottomessa ad una breve prova; si possono

magari, in caso d'urgenza, farle passare da una macchina all'altra, a volontà del direttore dello stabilimento. Tali mutazioni sono in aperta opposizione con l'antico sistema che divide il lavoro e assegna a un operaio il còmpito di formare la testa d'uno spillo e a un altro quello di acuminarne la punta, lavoro la cui uniformità noiosa li snerva... Ma, secondo il sistema automatico, le facoltà dell'operaio non sono sottoposte che a un esercizio piacevole, etc... Il suo impiego consistendo nel vegliare al lavoro di un meccanismo ben regolato, può essere da lui appreso in breve tempo e quando egli trasporta i suoi servigi da una macchina all'altra, varia il suo còmpito e sviluppa le sue idee, riflettendo sulle combinazioni generali che risultano dai suoi lavori e da quelli dei suoi compagni. Onde quella costrizione delle facoltà, quella ristrettezza d'idee, quello stato tormentoso del corpo, che sono stati attribuiti non senza ragione alla divisione del lavoro, non possono, in circostanze ordinarie, verificarsi sotto il regime *d'una uguale distribuzione dei lavori*.

« Il fine costante e la tendenza di ogni perfezionamento nel meccanismo tendono in effetto a sopprimere interamente il lavoro dell'uomo o a diminuirne il prezzo, sostituendo l'industria delle donne e dei fanciulli a quella dell'operaio adulto, o il lavoro d'operai grossolani a quallo d'abili artigiani...

« Questa tendenza a non impiegare che fanciulli dallo sguardo vivo e dalle dita esili in cambio di giornalieri che posseggono una lunga esperienza, dimostra che il domma scolastico della divisione del lavoro secondo i diversi gradi d'abilità è stato infine coltivato dai nostri manifatturieri illuminati ». (André Ure, *Filosofia delle manifatture o Economia industriale*, T. I, cap. I).

Ciò che caratterizza la divisione del lavoro nell'interno della società moderna è che essa genera le specialità, le specie, e con esse l'idiotismo del mestiere.

« Noi siamo colpiti d'ammirazione, dice Lemontey, vedendo fra gli antichi lo stesso personaggio essere a un tempo, in un grado eminente, filosofo, poeta, oratore, storico, prete, amministratore, generale d'armata. Le nostre anime si spaventano all'aspetto d'un sì vasto dominio. Ciascuno pianta la sua siepe e si chiude nel suo recinto. Io non so se con questa demarcazione il campo s'ingrandisca, ma so di certo che l'uomo si rimpicciolisce ».

Ciò che caratterizza la divisione del lavoro nell'opificio automatico è che il lavoro vi ha perduto ogni carattere di specialità. Ma dal momento che ogni sviluppo speciale cessa, il bisogno d'universalità, la dendenza verso uno sviluppo integrale dell'individuo comincia a farsi sentire. L'opificio automatico cancella le specie e l'idiotismo del mestiere.

Il signor Proudhon, non avendo per anco compreso questo solo lato rivoluzionario dell'opificio automatico, fa un passo indietro, e propone all'operaio di fare non solo la dodicesima parte d'uno spillo, ma successivamente tutte le dodici parti. L'operaio arriverebbe così alla scienza e alla coscienza dello spillo. Ecco ciò che è il lavoro sintetico del sig. Proudhon. Nessuno vorrà contestare che fare un movimento innanzi e un altro indietro è fare ugualmente un movimento sintetico.

Riassumendo, il sig. Proudhon non è andato al di là dell'idealle del piccolo borghese. E per realizzare questo ideale, non immagina niente di meglio che riportarci all'operaio o tutt'al più al maestro artigiano del Medio Evo.

Basta, dice egli in qualche punto del suo libro, aver fatto una sola volta nella propria vita un capo d'opera, d'essersi sentito una sola volta uomo. Non è questo, nella forma e nella sostanza, il capo d'opera voluto dal corpo del mestiere del Medio Evo?

§ III. — La concorrenza e il monopolio.

Lato buono della concorrenza.

La concorrenza è anche essenziale al lavoro come la divisione... « E' necessaria *all'avvento dell'uguaglianza* ».

Lato cattivo della concorrenza.

Il principio è la negazione di sè stesso. Il suo effetto più certo è quello di perdere coloro che essa trascina ».

Riflessione generale.

« Gl'*inconvenienti* che la seguono, come il bene che essa procura... derivano logicamente entrambi dal principio ».

Problema da risolvere.

Domandare il principio d'*accomodamento* che deve derivare da una legge superiore alla libertà stessa.

VARIANTE.

« Qui non sarebbe dunque questione di distruggere la concorrenza, cosa tanto impossibile quanto il distruggere la libertà: si tratta di trovarne l'equilibrio, e direi volentieri la *polizia* .»

Il sig. Proudhon comincia dal difendere la necessità eterna della concorrenza contro quelli che la vogliono surrogare con la *emulazione*.

Non v'è emulazione senza scopo, « e poichè l'oggetto di ogni passione è di necessità analogo alla passione, una donna per l'amante, il potere per l'ambizioso, l'oro per l'avaro, una corona pel poeta, l'oggetto dell'emulazione industriale è di necessità il *profitto*. L'emulazione non è altro che la concorrenza stessa ».

La concorrenza è l'emulazione del profitto. E' l'emulazione industriale necessariamente l'emulazione in vista del profitto, cioè la concorrenza? Il sig. Proudhon lo prova affermandolo. Lo abbiamo visto: affermare, per lui, è provare, come suppore è negare.

Se l'*oggetto* immediato dell'amante è la donna, l'*oggetto* immediato dell'emulazione industriale è il prodotto e non il profitto.

La concorrenza non è l'emulazione industriale, è l'emulazione commerciale. Ai nostri giorni l'emulazione industriale non esiste che in vista del commercio. Vi sono magari delle fasi nella vita economica dei popoli moderni, in cui son tutti presi da una specie di vertigine per fare del profitto senza produrre. Questa vertigine di speculazione, che ritorna periodicamente, mette a nudo il vero carattere della concorrenza che cerca di sfuggire alla necessità dell'emulazione industriale.

Se aveste detto a un artigiano del secolo XIV che si sarebbero abrogati i privilegi e tutta l'organizzazione feudale dell'industria, per mettere a quel posto l'emulazione industriale, detta concorrenza, egli vi avrebbe risposto che i privilegî delle diverse corporazioni, maestrati, prepositure, sono la concorrenza organizzata. Il signor Proudhon non dice meglio affermando che « l'emulazione altro non è che la concorrenza medesima ».

« Ordinate che a partire dal 1° gennaio 1847 il lavoro e il salario siano garentiti a tutti: immediatamente una immensa sosta succederà alla tensione ardente dell'industria ».

In cambio di una supposizione, di una affermazione e di una negazione, abbiamo ora un decreto che il sig. Proudhon rende espressamente per provare la necessità della concorrenza, la sua eternità come categoria, ecc.

Se immaginiamo di poter uscire dalla concorrenza per via di tali decreti, non usciremo mai. E, se si spingono le cose fino proporre d'abolire la concorrenza, pur conservando il salario, si proporrà di fare un nonsenso per decreto reale. Ma i popoli non procedono per decreto reale. Prima di fare tali ordinanze, essi debbono per lo meno aver cambiato da cima a fondo le loro forme di vita industriale e politica, e per conseguenza ogni loro maniera d'essere.

Il sig. Proudhon risponderà con la sua sicurezza imperturbabile, che questa è l'ipotesi « d'una trasformazione della nostra natura senza precedenti storici », e che egli avrebbe diritto « di

escluderci dalla discussione », non sappiamo in virtù di quale decreto. Il sig. Proudhon ignora che la storia intera non è che una continua trasformazione della natura umana.

« Restiamo nei fatti. La Rivoluzione francese è stata fatta tanto per la libertà industriale che per la libertà politica; e quantunque la Francia, nel 1789, non avesse peranco scorto tutte le conseguenze del principio di cui chiedeva la realizzazione, diciamolo altamente, non s'è ingannata nè nei suoi voti, nè nella sua attesa. Chiunque tentasse negarlo, perderebbe ai miei occhi il diritto alla critica; io non disputerei mai con un avversario che stabilisse come principio l'errore spontaneo di venticinque milioni d'uomini... Perchè dunque, se la concorrenza non fosse stata un *principio* dell'economia sociale, un *decreto del destino*, una *necessità dell'anima umana*, perchè, invece d'*abolire* corporazioni, maestrati e prepositure, non si pensò piuttosto a *modificare* tutto ciò? »

Onde, giacchè i Francesi del secolo XVIII hanno abolito corporazioni, maestrati e prepositure invece di modificarli, i Francesi del secolo XIX debbono modificare la concorrenza invece di abolirla.

E poichè la concorrenza è stata stabilita in Francia, nel secolo XVIII, come conseguenza di bisogni storici, questa concorrenza non deve essere distrutta nel secolo XIX a causa d'altri bisogni storici. Non comprendendo il sig. Proudhon che l'istituzione della concorrenza era collegata allo sviluppo reale degli uomini del secolo XVIII, fa della concorrenza una necessità dell'*anima umana*. In *Partibus Infidelium*. Che avrebbe egli fatto del gran Colbert nel secolo XVII?

Dopo la Rivoluzione viene il presente stato di cose. Il signor Proudhon vi attinge ugualmente dei fatti, per mostrare l'eternità della concorrenza, provando che tutte le industrie in cui questa categoria non è ancora bene sviluppata, come nell'agricoltura, sono in uno stato d'inferiorità, di caducità.

Dire che vi ha delle industrie che non sono ancora all'altezza della concorrenza, che altre ancora sono al disotto del livello della produzione borghese, è un vaneggiamento che non prova in nessun modo l'eternità della concorrenza.

Tutta la logica del sig. Proudhon si riassume in questo: La concorrenza è un rapporto sociale in cui noi sviluppiamo attualmente le nostre forze produttive. Egli non dà a questa verità sviluppi logici, ma forme spesso molto bene sviluppate, dicendo che la concorrenza è l'emulazione industriale, la maniera attuale di esser liberi, la responsabilità nel lavoro, la costituzione del valore, una condizione per l'avvento dell'uguaglianza, un principio della economia sociale, un decreto del destino, una necessità dell'anima umana, un'ispirazione della giustizia eterna, la libertà nella divisione, la divisione della libertà, una categoria economica.

« La *concorrenza* e *l'associazione* s'appoggiano l'una su l'altra. Ben lungi dall'escludersi, esse non sono neppur *divergenti*. Chi dice concorrenza, suppone già *fine comune*. La concorrenza non è dunque l'*egoismo*, e il più deplorevole errore del socialismo è d'averla riguardata come la rovina della società ».

Chi dice concorrenza dice fine comune, e ciò prova, da un lato, che la concorrenza è l'associazione; dall'altro, che la concorrenza non è l'egoismo. E chi dice *egoismo*, non dice forse fine comune? Ogni egoismo s'esercita nella società e pel fatto della società. Egli suppone dunque nella società intenti comuni, bisogni comuni, mezzi di produzione comuni, ecc. ecc. Sarebbe mai perciò che la concorrenza e l'associazione di cui parlano i socialisti non sono neppur divergenti?

I socialisti sanno benissimo che la società presente è fondata sulla concorrenza. Come potrebbero essi rimproverare alla concorrenza di rovesciare la società presente se essi stessi vogliono rovesciarla? E come potrebbero essi rimproverare alla concorrenza di rovesciare la società futura in cui, al contrario, veggono la distruzione della concorrenza?

Il sig. Proudhon dice più oltre, che la concorrenza è *l'opposto dei monopolio*, e che per conseguenza, non potrebbe essere *l'opposto* dell'associazione.

Il feudalismo fu, sin dalla sua origine, opposto alla concorrenza, che non esisteva ancora. Si deduce forse che la concorrenza non è opposta al feudalismo?

Nel fatto, *società*, *associazione* sono denominazioni che possono esser date a tutte le società: alla società feudale come alla società borghese, che è l'associazione fondata sulla concorrenza. Come dunque possono esservi socialisti che con la sola parola *associazione*, credono di poter confutare la concorrenza? E come lo stesso sig. Proudhon può voler difendere la concorrenza contro il socialismo, designando la concorrenza sotto la semplice denominazione di *associazione?*

Tutto ciò che abbiamo dianzi detto riflette il lato bello della concorrenza, come l'intende il sig. Proudhon. Passiamo ora al lato brutto, cioè al lato negativo della concorrenza, ai suoi inconvenienti, a ciò che essa ha di distruttivo, di sovversivo, insomma alle sue qualità malefiche.

Il quadro che ce ne fa il sig. Proudhon ha qualche cosa di lugubre.

La concorrenza genera la miseria, fomenta la guerra civile « cambia le zone naturali », confonde le nazionalità, turba le famiglie, corrompe la coscienza pubblica, « sconvolge le nozioni dell'equità, della giustizia » della morale, e, quel che è peggio, distrugge il commercio probo e libero e non dà neppure in compenso il valore *sintetico*, il prezzo fisso e onesto. Essa disgusta

tutti, finanche gli economisti, e spinge le cose al punto da distruggere sè stessa.

A sentire tutto il male che ne dice il sig. Proudhon, può esservi, nei *rapporti* della società borghese, dati i suoi principî e le sue illusioni, un elemento più dissolvente, più distruttore della concorrenza?

E' a notarsi che la concorrenza diviene sempre più deleteria per i rapporti borghesi, a misura che essa incita ad una creazione febbrile di nuove forze produttive, cioè delle condizioni materiali d'una società nuova. Sotto questo rapporto almeno il cattivo lato della concorrenza avrebbe alcun che di buono.

« La concorrenza come posizione o fase economica considerata nella sua origine è il risultamento necessario... della teoria di riduzione delle spese generali ».

Pel sig. Proudhon la circolazione del sangue deve essere una conseguenza della teoria di Harvey.

« Il monopolio è il termine fatale della concorrenza, che lo genera per una negazione incessante di sè stessa. Questa generazione del monopolio nè è già la giustificazione... Il monopolio e l'opposto naturale della concorrenza... ma, dacchè la concorrenza è necessaria, essa implica l'idea del monopolio, poichè il monopolio è come la sede di ogni individualità concorrente ».

Noi ci rallegriamo col signor Proudhon, che egli possa una volta almeno bene applicare la sua formola di tesi e d'antitesi. Tutti sanno che il monopolio moderno è generato dalla concorrenza medesima.

Quanto al contenuto, il sig. Proudhon si attiene a delle immagini poetiche. La concorrenza faceva « di ogni suddivisione del lavoro come una sovranità, in cui ogni individuo aveva per base la sua forza e la sua indipendenza ». Il monopolio è la *sede* di ogni individualità concorrente.

Il sig. Proudhon non parla che del monopolio moderno generato dalla concorrenza. Ma noi sappiamo tutti che la concorrenza è stata generata dal monopolio feudale. Onde, all'inizio, essendo stata la concorrenza il contrario del monopolio e non il monopolio il contrario della concorrenza, il monopolio moderno non è che una semplice antitesi.

Tesi: Il monopolio feudale anteriore alla concorrenza.

Antitesi: Il monopolio moderno, che è la negazione del monopolio feudale, inquanto suppone il regime della concorrenza, e che è la negazione della concorrenza in quanto esso è monopolio.

Onde il monopolio moderno, il monopolio borghese, è il monopolio sintetico, la negazione della negazione, l'unità dei contrari. E' il monopolio allo stato puro, normale, razionale. Il sig. Proudhon è in contraddizione con la propria filosofia, quando fa del monopolio borghese, il monopolio allo stato grezzo, *semplicista*, contradditorio, spasmodico. Il sig. Rossi, che il signor Prou-

dhon cita più volte a proposito del monopolio, pareva che avesse meglio interpretato il carattere sintetico del monopolio borghese. Nel suo *Corso d'economia politica* egli fa distinzione fra i monopoli artificiali e i monopoli naturali. I monopoli feudali, egli dice, sono naturali, cioè razionali.

Il monopolio è una buona cosa, così ragiona il sig. Proudhon, poichè è una categoria economica, una emanazione « della ragione impersonale dell'umanità ». La concorrenza è ancora una buona cosa, poichè è anche essa una categoria economica. Ma le cose non buone sono la realtà del monopolio e la realtà della concorrenza. Il peggio è poi che la concorrenza e il monopolio si divorano reciprocamente. Che fare? Cercare la sintesi di questi due pensieri eterni, strapparla dal seno di Dio ov'essa è depositata da tempo immemorabile.

Nella vita pratica, troviamo non solo la concorrenza, il monopolio e il loro antagonismo, ma anche la loro sintesi, che non è una formola, ma un movimento. Il monopolio produce la concorrenza, la concorrenza produce il monopolio. I monopolisti si fanno la concorrenza, i concorrenti divengono monopolisti. Se i monopolisti restringono la concorrenza fra loro con associazioni parziali, la concorrenza s'accresce fra gli operai; e più la massa dei proletari s'accresce rimpetto ai monopolisti d'una nazione, più la concorrenza diviene sfrenata fra i monopolisti delle diverse nazioni. La sintesi è tale, che il monopolio non può sostenersi che passando continuamente attraverso la lotta di concorrenza.

Per generare dialetticamente le *imposte* che vengono dopo del *monopolio*, il sig. Proudhon ci parla del *genio sociale* che dopo aver seguito *intrepidamente la sua via a sghimbescio*, « dopo aver camminato con un passo fermo, *senza sentimento* » e senza fermarsi, arrivato *all'angolo* del monopolio, volge indietro un *melanconico* sguardo e, dopo una riflessione profonda, colpisce d'imposta tutti gli oggetti della produzione, e crea tutta un'organizzazione amministrativa, affinchè *tutti gl'impieghi siano lasciati al proletariato e pagati dagli uomini del monopolio.* »

Che dire di questo genio che, essendo digiuno, va a spasso a sghimbescio? E che dire di questa passeggiata che non avrebbe altro scopo che demolire i borghesi con le imposte, mentre che le imposte servono precisamente a dare ai borghesi i mezzi di conservarsi come classe dominante?

Per fare solamente intravedere la maniera con cui il signor Proudhon tratta i particolari economici, basterà dire che dopo di lui, *l'imposta sul consumo* sarebbe stata stabilita in vista della uguaglianza e per venire in aiuto del proletariato.

L'imposta sul consumo non ha ha avuto il suo vero sviluppo che dopo l'accordo della borghesia. Fra le mani del capitale industriale, cioè della ricchezza sobria e economica che si mantiene, si riproduce e s'ingrandisce per la produzione diretta del lavoro,

l'imposta sul consumo era un mezzo di rendere produttiva la ricchezza privata, allegra, prodiga dei gran signori che non facevano che consumare. Giacomo Stuart ha molto bene esposto questo scopo primitivo dell'imposta sul consumo nelle sue *Ricerche sui principi dell'Economia politica*, che ha pubblicate dieci anni prima di A. Smith.

« Nella monarchia pura, egli dice, i principi paiono in qualche modo gelosi dell'accrescersi delle ricchezze, e levano, in conseguenza, delle imposte su quelli che divengono ricchi — imposte sulla produzione. Nel governo costituzionale, esse ricadono principalmente su quelli che divengono poveri, imposte sul consumo. Onde, i monarchi mettono un'imposta sull'industria... per esempio la capitazione e la taglia sono proporzionate all'opulenza supposta di quelli che vi sono assoggettati. Ciascuno è gravato di imposta in ragione del profitto che gli è attribuito. Nei governi costituzionali, le imposte si levano ordinariamente sul consumo. Ciascuno è gravato d'imposta in ragione della spesa che fa ».

Quanto alla *successione logica* delle imposte, della bilancia del commercio, del credito — nel pensiero del sig. Proudhon — noi faremo solamente osservare che la borghesia inglese, pervenuta sotto Guglielmo d'Orange alla sua costituzione politica, creò tutto d'un colpo un nuovo sistema d'imposte, il credito pubblico e il sistema dei dazî protettori, come essa fu in istato di sviluppare liberamente le sue condizioni d'esistenza.

Questo sunto basterà a dare al lettore una giusta idea delle elucubrazioni del sig. Proudhon sulla polizia o l'imposta, sulla bilancia del commercio, sul credito, sul comunismo e sulla popolazione. Noi sfidiamo la critica più indulgente ad occuparsi seriamente di questi capitoli.

§ IV. — La proprietà o la rendita.

In ogni epoca storica la proprietà s'è sviluppata diversamente e in una serie di rapporti sociali interamente differenti. Quindi, definire la proprietà borghese, non è altro che fare l'esposizione di tutti i rapporti sociali della produzione borghese.

Il voler dare una definizione della proprietà, come d'un rapporto indipendente, d'una categoria a parte, d'una idea astratta e eterna, non può essere che una illusione di metafisica o di giurisprudenza.

Il sig. Proudhon, pur avendo l'aria di parlare della proprietà in genere, non tratta che della *proprietà fondiaria*, della *rendita fondiaria*.

« L'origine della rendita, come proprietà, è per così dire estraeconomica: essa risiede in considerazioni di psicologia e di morale che hanno un'attinenza molto lontana con la produzione delle ricchezze ». (Tomo II, pag. 266).

Onde, il sig. Proudhon si riconosce incapace di comprendere l'origine economica della rendita e della proprietà. Egli conviene che questa incapacità l'obbliga a ricorrere a considerazioni di psicologia e di morale, le quali, avendo infatti una lontana attinenza con la produzione delle ricchezze, fanno una stretta relazione con l'esiguità delle sue vedute storiche. Il sig. Proudhon afferma che l'origine della proprietà ha qualche cosa di *mistico* e di *misterioso*. Ora, vedere del mistico nell'origine della proprietà, cioè trasformare in mistero il rapporto della produzione stessa con la distribuzione degl'istrumenti di produzione, non è, per parlare il linguaggio del sig. Proudhon, rinunziare a ogni pretesa di scienza economica?

Il sig. Proudhon « *si limita* a ricordare che nella settima epoca dell'evoluzione economica — il *credito* — avendo la finzione fatta svanire la realtà, mentre l'attività umana minacciava di perdersi nel vuoto, era divenuto necessario di *riattaccarsi più fortemente alla natura*: ora, la rendita è stato il prezzo di questo nuovo contratto ». (T. II, p. 266).

L'uomo dai quaranta scudi ha preconizzato un Proudhon da venire: « Signor creatore, se è lecito: ognuno è padrone del suo mondo: ma voi non mi farete mai credere che quello in cui noi siamo sia di vetro ». Nel vostro mondo, in cui il credito era un mezzo per *perdersi nel vuoto*, è molto probabile che la proprietà sia divenuta necessaria *per riattaccare l'uomo alla natura*. Nel mondo della popolazione reale, in cui la proprietà fondiaria precede sempre il credito, *l'horror vacui* del sig. Proudhon non poteva esistere.

Una volta ammessa l'esistenza della rendita, quale che ne sia l'origine, essa si dibatte contraddittoriamente tra il fittavolo e il proprietario fondiario. Qual'è l'ultimo termine di questo dibattito in altri termini quale è la quotità media della rendita? Ecco ciò che dice il sig. Proudhon: « La teoria di Ricardo risponde a questa domanda. All'inizio della società, allorchè l'uomo, nuovo sulla terra, non aveva dinanzi a sè che l'immensità delle foreste, quando la terra era vasta e l'industria cominciava a nascere, la rendita doveva esser nulla. La terra, non ancora coltivata col lavoro, era un oggetto d'utilità: non era un valore di scambio: era comune, non sociale. A poco a poco la moltiplicazione delle famiglie e il progresso dell'agricoltura fecero sentire il prezzo della terra. Il lavoro venne a dare al suolo il suo valore: di là nacque la rendita. Con la stessa quantità di servizi, più un campo potè rendere frutti, più fu stimato: quindi la tendenza dei proprietarî fu sempre quella di attribuirsi la totalità dei frutti del suolo, meno il salario del fittavolo, cioè meno le spese di produzione. Così la proprietà venne a seguito del lavoro per togliergli tutto ciò che nel prodotto, sorpassa le spese reali. Compiendo il proprietario un dovere mistico e rappresentando rimpetto al colono la comu-

nità, il fittavolo non è più, nelle previsioni della Provvidenza, che un lavoratore responsabile, che deve render conto alla società di tutto ciò che raccoglie oltre il suo legittimo salario... Per essenza e destinazione, la rendita è dunque un istrumento di giustizia distributiva, uno dei mille mezzi che il genio economico mette in opera per arrivare all'eguaglianza. E' un immenso catasto eseguito, in contraddittorio, dai proprietari e fittavoli, senza possibile collisione, in un interesse superiore, e il cui risultamento definitivo deve esser quello d'uguagliare il possesso della terra tra i coltivatori del suolo e gl'industriali... Non v'era niente di meglio che questa magia della proprietà per strappare al colono l'eccedenza del prodotto che egli non può a meno di riguardare come suo e di cui egli si crede esclusivamente l'autore. La rendita, o per meglio dire la proprietà, ha infranto l'egoismo agricolo e creata una solidarietà, che niuna potenza, niuna divisione della terra avrebbe fatta nascere... Ora, ottenuto l'effetto morale della proprietà, resta a fare la distribuzione della rendita ».

Tutto questo rimbombo di parole si riduce dapprima a questo: Ricardo dice che l'eccedenza del prezzo dei prodotti agricoli sulle loro spese di produzione, compreso il profitto ordinario e l'ordinario interesse del capitale, dà la misura della rendita. Il sig. Proudhon fa anche meglio. Egli fa intervenire il proprietario, come un *Deus ex machina* che strappa al *colono* tutta l'eccedenza della sua produzione sulle spese della produzione. Egli si serve dell'intervento del proprietario per esplicare la proprietà, dell'intervento del possidente per esplicare la rendita. Egli risponde al problema ponendo lo stesso problema e aumentandolo ancora di una sillaba.

Osserviamo ancora, che determinando la rendita dalla differenza di fecondità della terra, il sig. Proudhon le assegna una nuova origine, poichè la terra, prima d'essere valutata secondo i diversi gradi di fertilità, « non era » a parer suo, un valore di scambio, ma era comune. Che è dunque divenuta quella funzione della rendita che aveva presa vita *nella necessità* di ricondurre *alla terra* l'uomo che *andava a perdersi nell'infinità del vuoto*?

Districhiamo ora la dottrina di Ricardo dalle frasi provvidenziali, allegoriche e mistiche, in cui il sig. Proudhon ha avuto cura d'aggrovigliarla.

La rendita, nel senso di Ricardo è la proprietà fondiaria allo stato borghese: cioè la proprietà feudale che ha subito le condizioni della produzione borghese.

Noi abbiamo visto che, secondo la dottrina di Ricardo, il prezzo di tutti gli oggetti è al fine determinato dalle spese di produzione compreso il profitto industriale; in altri termini, dal tempo di lavoro impiegato. Nell'industria manifatturiera, il prezzo del prodotto ottenuto dal minimo di lavoro regola il prezzo di tutte le altre merci della stessa specie.

Nell'industria agricola, al contrario, è il prezzo del prodotto ottenuto dalla più grande quantità di lavoro che regola il prezzo di tutti i prodotti della stessa specie. In primo luogo, non si può, come nell'industria manifatturiera, moltiplicare a volontà gli strumenti di produzione dello stesso grado di produttività, cioè i terreni dello stesso grado di fecondità. Poi, a misura che la popolazione s'accresce, la gente si riduce a coltivare terreni d'una qualità inferiore, o a fare sullo stesso terreno nuovi investimenti di capitale proporzionalmente meno produttivi dei primi. Nell'un caso e nell'altro si fa uso d'una più grande quantità di lavoro, per ottenere un prodotto proporzionalmente minore. Avendo il bisogno della popolazione reso necessario questo aumento di lavoro, il prodotto del terreno d'una coltivazione più costosa ha il suo smercio precisamente come quello del terreno d'una coltivazione a più buon mercato. E poichè la concorrenza livella il prezzo del mercato, il prodotto del miglior terreno sarà pagato tanto quanto quello del terreno inferiore. E' l'eccedenza del prezzo dei prodotti del terreno migliore sulle spese della loro produzione che costituisce la rendita. Se si avessero sempre a propria disposizione dei terreni dello stesso grado di fertilità; se si potesse, come nell'industria manifatturiera, ricorrere sempre a delle macchine meno costose e più produttive, o se i secondi investimenti di capitale producessero quanto i primi, allora il prezzo dei prodotti agricoli sarebbe determinato dal prezzo delle derrate prodotto dai migliori istrumenti di produzione, come abbiamo visto pel prezzo dei prodotti manufatti. Senonchè, da quel momento in poi la rendita sarebbe scomparsa.

Perchè la dottrina di Ricardo sia generalmente vera, è d'uopo ancora che i capitali possano essere liberamente applicati ai differenti rami dell'industria; che una concorrenza fortemente sviluppata fra i capitalisti abbia portato i profitti a un tasso uguale; che il fittavolo non sia altro che un capitalista industriale che domanda, per l'impiego del suo capitale nella terra, un profitto uguale a quello che trarrebbe dal suo capitale applicato in una qualunque manifattura; che la cultura agricola sia sottoposta al regime della grande industria; infine, che lo stesso proprietario fondiario non miri ad altro che alla rendita monetaria.

Può darsi che la rendita non esista ancora, come in Irlanda, benchè l'affitto vi abbia preso un immenso sviluppo. Essendo la rendita l'eccedenza non solo del salario, ma ancora del profitto industriale, essa non potrebbe esistere ove l'entrata del proprietario non è che un prelevamento sul salario.

Ora, ben lungi dal fare del coltivatore della terra, del fittavolo, un *semplice lavoratore*, e dallo strappare al colono l'eccedenza del prodotto ch'egli non può a meno di considerare come suo, la rendita mette in presenza del proprietario fondiario il ca-

pitalista industriale, invece dello schiavo, del servo, del tributario, del salariato.

Quindi è trascorso un lungo spazio di tempo prima che il fittavolo fosse surrogato dal capitalista industriale. In Germania, per esempio, questa trasformazione non è cominciata che nell'ultimo terzo del sec. XVIII. Non v'è che l'Inghilterra in cui questo rapporto tra il capitalista industriale e il proprietario fondiario abbia preso tutto il suo sviluppo.

Finchè non vi fu che il *colono* del sig. Proudhon, non vi fu rendita. Da che vi è la rendita, il colono non è fittavolo, ma l'operaio, il colono del fittavolo. La menomazione del lavoratore, ridotto al còmpito di semplice operaio, giornaliero, salariato, che lavora pel capitalista industriale; l'intervento del capitalista industriale, che usufruisce la terra come ogni altra fabbrica; la trasformazione del proprietario fondiario da piccolo sovrano in usuraio volgare: ecco i diversi rapporti espressi dalla rendita.

La rendita, nel senso di Ricardo, è l'agricoltura patriarcale trasformata in industria commerciale, il capitale industriale applicato alla terra, la borghesia delle città trapiantata nelle campagne. La rendita, in cambio *d'attaccar l'uomo alla natura*, non ha fatto che riattaccare la produzione della terra alla concorrenza. Una volta costituita in rendita, la stessa proprietà fondiaria è il *risultato della concorrenza*, perchè d'allora in poi essa dipende dal valore venale dei prodotti agricoli. Come rendita, la proprietà fondiaria è mobilizzata e diviene un effetto di commercio. La rendita non è possibile che dal momento in cui lo sviluppo dell'industria delle città e l'organizzazione sociale che ne risulta costringono il proprietario fondiario a non mirare che al profitto venale, al rapporto monetario dei suoi prodotti agricoli, a non vedere infine nella sua proprietà fondiaria altro che una macchina da batter moneta. La rendita ha così completamente distaccato il proprietario dal suolo, dalla natura, che egli non ha neppur bisogno di conoscere le sue terre, come accade in Inghilterra. Quanto al fittavolo, al capitalista industriale e all'operaio agricolo, non sono attaccati alla terra che sfruttano, più che non siano l'imprenditore e l'operaio delle manifatture al cotone o alla lana; essi non sentono attaccamento altro che pel prezzo della loro coltivazione, pel prodotto monetario. Di qui le geremiadi dei partiti reazionari, che invocano con tutti i loro voti il ritorno del feudalismo, della buona vita patriarcale, dei costumi semplici e delle grandi virtù dei nostri avi. La sottomissione del suolo alle leggi che reggono tutte le altre industrie è e sarà sempre soggetto di condoglianze interessate. Onde si può dire che la rendita è divenuta la forza motrice che ha lanciato l'idillio nel movimento della storia.

Ricardo, dopo aver supposto la produzione borghese come necessaria per determinare la rendita, l'applica nulladimeno alla

proprietà fondiaria di tutte le epoche e di tutti i paesi. Son questi i criteri di tutti gli economisti, che rappresentano i rapporti della produzione borghese come categorie eterne.

Dal fine provvidenziale della rendita, che è, pel sig. Proudhon, la trasformazione del *colono* in *lavoratore responsabile*, egli passa alla retribuzione ugualitaria della rendita. La rendita, come abbiamo testè osservato, è costituita dal *prezzo uguale* dei prodotti di terreni *disuguali in fertilità*, in maniera che un ettolitro di grano che è costato dieci lire è venduto venti lire, se le spese di produzione si elevano, per un terreno di qualità inferiore, a venti lire.

Finchè il bisogno costringe a comperare tutti i prodotti agricoli recati sul mercato, il prezzo del mercato è determinato dalle spese del prodotto più costoso.

E' dunque questa uguaglianza del prezzo, risultante dalla concorrenza e non dalla diversa fertilità dei terreni, che costituisce al proprietario del terreno migliore una rendita di dieci lire per ogni ettolitro che vende il suo fittavolo. Supponiamo per un istante che il prezzo del grano sia determinato dal tempo di lavoro necessario a produrlo e che l'ettolitro di grano ottenuto sul terreno di qualità inferiore sia pagato venti lire. Ammesso ciò, il prezzo medio del mercato sarà di quindici lire, mentre che, secondo la legge della concorrenza, è di lire venti. Se il prezzo medio fosse di 15 lire, non vi sarebbe luogo ad alcuna distribuzione, più o meno ugualitaria, perchè non vi sarebbe rendita. La rendita non esiste se non pel fatto stesso che l'ettolitro di grano che costa al produttore dieci lire, si vende per venti. Il sig. Proudhon suppone l'uguaglianza del prezzo di mercato a spese di produzione disuguali, per giungere alla ripartizione uguale del prodotto della disuguaglianza.

Noi concepiamo che economisti come Mill, Cherbuliez, Hilditch e altri abbiano dimandato che la rendita sia attribuita allo Stato per servire alla soddisfazione delle imposte. E' questa la franca espressione dell'odio che il capitalista industriale porta al proprietario fondiario, che a lui pare una inutilità, una superfetazione, nell'insieme della produzione borghese.

Ma far pagare da prima venti lire l'ettolitro di grano per fare poi una distribuzione generale delle dieci lire che sono state prelevate, perchè di troppo, sui consumatori, ciò basta, perchè il *genio sociale* prosegua *malinconicamente a sghimbescio per la sua via*, e che vada a dar di testa contro una *cantonata* qualunque.

La rendita diviene, sotto la penna del sig. Proudhon, « un immenso *catasto*, applicato in contraddittorio dai proprietari e dai fittaioli... con un interesse superiore, e il cui risultamento definitivo deve essere d'uguagliare il possesso della terra fra i coltivatori del suolo e gli industriali ».

Perchè un catasto qualunque, formato dalla rendita, sia di

un valore pratico, bisogna sempre restare nelle condizioni della società presente.

Ora, noi abbiamo dimostrato che il fitto pagato dal fittaiolo al proprietario, non esprime in qualche modo esattamente la rendita che nei paesi più avanzati nell'industria e nel commercio. Inoltre, questo affitto racchiude spesso l'interesse pagato al proprietario pel capitale incorporato alla terra. La situazione dei terreni, la vicinanza delle città, e ben altre circostanze ancora influiscono sull'affitto e modificano la rendita. Queste ragioni perentorie basterebbero a provare l'inesattezza di un catasto basato sulla rendita.

D'altra parte, la rendita non potrebbe essere l'indice costante del grado di fertilità di un terreno, poichè la moderna applicazione della chimica viene ogni momento a cambiare la natura del terreno, e le conoscenze geologiche cominciano precisamente ai nostri giorni a rovesciare tutta l'antica estimazione della fertilità relativa: solo da vent'anni all'incirca sono stati dissodati vasti terreni nelle contee orientali dell'Inghilterra, terreni che erano lasciati incolti per non aver bene apprezzato i rapporti tra *l'humus* e la composizione dello strato inferiore.

Onde la storia, lungi dal dare nella rendita un catasto tutto formato, non fa che cambiare, rovesciare totalmente i catasti già formati.

Infine, la fertilità non è poi una qualità tanto naturale come si potrebbe credere, ma si riconnette intimamente ai presenti rapporti sociali.

Una terra può essere fertilissima per la coltivazione a grano, eppure il prezzo del mercato potrà determinare il coltivatore a trasformarla in prato artificiale, trattandola per tal modo come non fertile.

Il signor Proudhon non ha improvvisato il suo catasto, il quale non vuol poi il catasto ordinario, altro che per dare un corpo al *fine provvidenzialmente ugualitario* della rendita.

« La rendita, continua il sig. Proudhon, è l'interesse pagato per un capitale che non perisce giammai, cioè la terra. E poichè questo capitale non è suscettibile d'alcun aumento quanto alla materia, ma solo di un miglioramento indefinito quanto all'uso, avviene che, mentre l'interesse o beneficio del prestito (*mutuum*) tende a diminuire incessantemente per l'abbondanza dei capitali, la rendita tende ad aumentare sempre nel perfezionamnto dell'industria, dal quale risulta il miglioramento nell'uso della terra... Tale è, nella sua essenza, la rendita. » (Tomo II, pag. 265.)

Questa volta il sig. Proudhon vede nella rendita tutti i sintomi dell'interesse, eccetto che essa proviene da un capitale di una natura specifica. Questo capitale è la terra, capitale eterno, che non è suscettibile d'alcun aumento quanto all'uso. « Nel cammino progressivo della civiltà, l'interesse ha una tendenza continua

verso il ribasso, mentre che la rendita tende continuamente verso il rialzo. L'interesse ribassa a causa dell'abbondanza dei capitali; la rendita rialza coi perfezionamenti apportati nell'industria, i quali hanno per conseguenza un uso sempre meglio inteso della terra. »

Tale è nella sua essenza l'opinione del signor Proudhon. Esaminiamo dapprima fino a qual punto è giusto il dire che la rendita è l'interesse di un capitale.

Per lo stesso proprietario fondiario, la rendita rappresenta l'interesse del capitale che gli è costato la terra, o di quello che ricaverebbe se egli la vendesse. Ma, comprando o vendendo la terra, egli non compera o non vende la rendita. Il prezzo che egli ha messo per farsi acquirente della rendita, si regola sul tasso dell'interesse in genere e non ha niente che vedere con la natura stessa della rendita.

L'interesse dei capitali investiti nei terreni è, in genere, inferiore all'interesse dei capitali investiti nelle manifatture o nel commercio. Quindi, per colui il quale non distingue l'interesse, che la terra rappresenta pel proprietario, dalla rendita medesima, l'interesse della terra capitale diminuisce ancora più degli altri capitali. Ma non si tratta del prezzo di compera e di vendita della terra, del valore venale della rendita, della rendita capitalizzata, si tratta della rendita per se stessa.

L'affitto può implicare ancora, oltre la rendita propriamente detta, l'interesse del capitale incorporato nella terra. Allora, il proprietario riceve questa parte dell'affitto non come proprietario, ma come capitalista; frattanto non è quella la rendita propriamente detta, di cui dobbiamo parlare.

La terra finchè non è coltivata come mezzo di produzione, non è un capitale. Le terre capitali possono essere aumentate precisamente come tutti gli altri istrumenti di produzione. Non si aggiunge niente alla materia, per parlare il linguaggio del signor Proudhon, ma si moltiplicano le terre che servono d'istrumento di produzione. Non si ha che da applicare a delle terre già trasformate in mezzo di produzione dei secondi investimenti di capitale, o si aumenterà la terra capitale senza aggiungere nulla alla terra materia, cioè all'estensione della terra. La terra materia del sig. Proudhon è la terra come limite. Quanto all'eternità che egli attribuisce alla terra, noi consentiamo bene che essa abbia questa virtù come materia. La terra capitale non è più eterna d'ogni altro capitale.

L'oro e l'argento, che producono l'interesse, sono duraturi e eterni quanto la terra. Se il prezzo dell'oro e dell'argento ribassa mentre quello della terra va rialzando, ciò non proviene di certo dalla sua natura più o meno eterna.

La terra è un capitale fisso, ma il capitale fisso si consuma al pari dei capitali circolanti. I miglioramenti arrecati alla terra

hanno bisogno di riproduzione e di mantenimento; essi non sono che temporanei, e questo hanno di comune con tutti gli altri miglioramenti di cui ci serviamo per trasformare la materia in mezzo di produzione. Se la terra capitale fosse eterna, certi terreni presenterebbero un tutt'altro aspetto che non hanno oggidì e noi vedremmo la campagna di Roma, la Sicilia, la Palestina in tutto lo splendore della loro antica prosperità.

Vi sono ancora dei casi in cui la terra capitale potrebbe sparire, quand'anche i miglioramenti restassero incorporati alla terra.

Primieramente, ciò accade tutte le volte che la rendita propriamente detta sparisce per via della concorrenza di nuovi terreni più fertili; quei miglioramenti che potevano avere un valore in una data epoca, cessano dall'averlo dal momento che son divenuti universali per lo sviluppo dell'agronomia.

Il rappresentante della terra capitale, non è il proprietario fondiario, ma il fittavolo. La rendita che la terra dà come capitale, è l'interesse, il profitto industriale e non l'entrata.

Vi sono terre che dànno questo interesse e questo profitto e che non dànno punto rendita.

Riassumendo, la terra in quanto dà un interesse è la terra capitale, e come terra capitale non dà rendita e non costituisce proprietà fondiaria. La rendita risulta dai rapporti sociali in cui si fa la coltivazione. Essa non potrebbe risultare dalla natura più o meno dura, più o meno duratura della terra. La rendita proviene dalla società e non dal suolo.

Secondo il sig. Proudhon, « il miglioramento nell'uso della terra » — conseguenza « del perfezionamento dell'industria » — è causa del rialzo continuo della rendita. Questo miglioramento, al contrario, la fa ribassare periodicamente.

In che consiste, in genere, tutto il miglioramento sia nella agricoltura, sia nella manifattura? A produrre più con lo stesso lavoro, a produrre altrettanto o magari di più con meno lavoro. Grazie a questi miglioramenti, il fittavolo è dispensato dall'impiegare una più grande quantità di lavoro per un prodotto proporzionatamente minore. Egli non ha bisogno allora di ricorrere a terreni inferiori e le porzioni di capitale applicate successivamente allo stesso terreno rimangono ugualmente produttive. Dunque questi miglioramenti, lungi dal fare elevare continuamente la rendita, come dice il sig. Proudhon, sono, al contrario, altrettanti ostacoli temporanei che si oppongono al suo rialzo.

I proletarî inglesi del secolo XVII compresero così bene questa verità, che si opposero ai progressi dell'agricoltura, per tema di veder diminuire le loro entrate. (Vedi Petty, economista inglese del tempo di Carlo II).

§ V. — **Gli scioperi e le coalizioni degli operai.**

« Ogni movimento di rialzo nei salari non può avere altro effetto che un rialzo del grano, del vino, ecc... cioè l'effetto d'una carestia. Poichè che cosa è mai il salario? E' il prezzo integrale d'ogni cosa. E andiamo ancora più in là: il salario è la proporzionalità degli elementi che compondono la ricchezza e che sono consumati riproduttivamente ogni giorno dalla massa dei lavoratori. Ora, raddoppiare i salari..., significa attribuire a ognuno dei produttori una parte più grande dello stesso prodotto, il che è contradditorio; e se il rialzo non si estende che su un piccolo numero d'industrie, significa provocare una perturbazione generale negli scambi, in una parola, una *carestia*... E' impossibile, lo dichiaro, che gli scioperi seguiti da aumento di salari non approdino a un *rincaro generale*: è tanto certo questo come due e due fanno quattro. » (Proudhon, T. I, p. 110 e 111.)

Noi neghiamo tutte queste asserzioni, eccetto che due e due fanno quattro.

Prima di tutto non esiste *rincaro generale*. Se il prezzo d'ogni oggetto si raddoppia nello stesso tempo del salario, non v'è cambiamento nei prezzi, bensì nei termini.

Secondariamente un rialzo generale dei salari non può mai produrre un rincaro più o meno generale delle merci. Effettivamente, se tutte le industrie impiegassero lo stesso numero d'operai in rapporto col capitale fisso o cogli istrumenti di cui si servono, un rialzo generale dei salari produrebbe un ribasso generale dei profitti e il prezzo corrente delle merci non subirebbe alcuna alterazione.

Ma poichè il rapporto del lavoro manuale col capitale fisso non è lo stesso nelle diverse industrie, tutte le industrie che impiegano relativamente una più grande massa di capitale fisso e un minor numero di operai, saranno costrette presto o tardi a ribassare il prezzo delle loro merci. Nel caso contrario in cui il prezzo delle loro merci non ribassi, il loro profitto s'eleverà al disopra del tasso comune dei profitti. Le macchine non sono dei salariati. Dunque il rialzo generale dei salari colpirà meno quelle industrie che impiegano, comparativamente alle altre, più macchine che operai. Onde, meno alcune oscillazioni, un rialzo generale dei salari apporterà, in cambio d'un rincaro generale, come dice il sig. Proudhon, un ribasso parziale, cioè un ribasso nei prezzi correnti delle merci che si fabbricano principalmente per opera delle macchine.

Il rialzo e il ribasso del profitto e dei salari non esprimono che la proporzione in cui i capitalisti e i lavoratori partecipano al profitto d'una giornata di lavoro, senza influire, nella più parte dei casi, sul prezzo del profitto. Ma che « gli scioperi seguiti da aumento di salari mettano capo a un rincaro generale e financo

ad una carestia », son di quelle idee che non possono germogliare se non nel cervello d'un poeta incompreso.

In Inghilterra gli scioperi hanno regolarmente dato luogo all'invenzione e all'applicazione di qualche nuova macchina. Le macchine erano, si può dirlo, l'arma che impiegavano i capitalisti per abbattere il lavoro speciale in rivolta. La *self acting mule*, la più grande invenzione dell'industria moderna, mise fuori combattimento i filatori rivoltosi. Quando le coalizioni e gli scioperi non avessero altro effetto che di far reagire contro di essi gli sforzi del genio meccanico, sempre eserciterebbero un'influenza immensa sullo sviluppo dell'industria.

« Trovo, continua il sig. Proudhon, in un articolo pubblicato dal sig. Léon Faucher, nel settembre 1845, che da qualche tempo gli operai inglesi hanno perduta l'abitudine delle *coalizioni*, il che è senza dubbio un progresso, di cui non si può che felicitarli; e che questo miglioramento del morale degli operai proviene soprattutto dalla loro istruzione economica. Non è dai manifatturieri, esclamava al meeting di Bolton un operaio filatore, che dipendono i salari. Nelle epoche di depressione i padroni non sono per così dire che lo scudiscio di cui s'arma la necessità, e volere o non volere bisogna che colpiscano. Il principio regolatore è il rapporto dell'offerta con la domanda; e i padroni non hanno questo potere... Manco male, esclama il sig. Proudhon, ecco degli operai ben ordinati, degli operai modelli, ecc., ecc., ecc. Questa miseria è venuta meno all'Inghilterra: essa non passerò lo stretto ». (Proudhon ,tomo 1, p. 261 e 262).

Di tutte le città dell'Inghilterra, Bolton è quella in cui il radicalismo è più sviluppato. Gli operai di Bolton, sono conosciuti come i più rivoluzionari. Al tempo della grande agitazione, che ebbe luogo in Inghilterra per l'abolizione delle leggi sui cereali, i fabbricanti inglesi non credettero di potere tener testa ai proprietari fondiari altrimenti che con lo spingere innanzi gli operai. Ma poichè gl'interessi degli operai non erano meno opposti di quelli dei fabbricanti che non fossero gl'interessi dei fabbricanti opposti a quelli dei proprietari fondiari, era naturale che i fabbricanti dovessero avere il disotto nei *meeting* degli operai. Che fecero i fabbricanti? Per salvare le apparenze, organizzarono dei *meeting* composti in gran parte d'aiutanti dei padroni, del piccolo numero d'operai a loro devoti e d'*amici del commercio* propriamente detti. Quando, in seguito i veri operai cercarono, come a Bolton e a Manchester di prendervi parte per protestare contro queste dimostrazioni fittizie, fu vietata loro l'entrata, dicendo che era un *ticket-meetings*. Con questa parola s'intendono *meetings* ove non sono ammesse che persone munite di biglietti d'entrata. Eppure gli affissi attaccati sui muri avevano annunziato dei *meetings* pubblici. Tutte le volte che v'erano tali *meetings*, i giornali dei fabbricanti facevano un re-

soconto pomposo e particolareggiato dei discorsi che vi si erano pronunziati. Va da sè che erano gli aiutanti dei padroni che pronunziavano questi discorsi. I fogli di Londra li riproducevano letteralmente. Il signor Proudhon ha la disgrazia di prendere gli aiutanti dei padroni per operai ordinari e ingiunge loro l'ordine di non passare lo stretto.

Se nel 1844 e nel 1843 gli scioperi dettero meno nell'occhio che per lo innanzi, gli è che il 1844 e 1845 furono i due primi anni di prosperità per l'industria inglese dopo il 1837. Eppure nessuna delle *trades-unions* era stata sciolta.

Ascoltiamo ora gli aiutanti dei padroni di Bolton. Secondo loro, i fabbricanti non sono i padroni del salario, perchè non sono i padroni del prezzo del prodotto, perchè non sono i padroni del mercato dell'universo. Per questa ragione essi davano ad intendere che non bisogna fare coalizione per strappare ai padroni un aumento dei salari.

Il sig. Proudhon, al contrario, interdice loro le coalizioni, per tema che una coalizione sia seguita da un rialzo di salari, che trarrebbe seco una carestia generale. Non abbiamo bisogno di dire che su un punto solo v'è buona intelligenza fra i dirigenti e il sig. Proudhon, cioè che un rialzo dei salari equivale a un rialzo nei prezzi dei prodotti.

Ma è proprio il timore d'una carestia la vera causa del rancore del sig. Proudhon? No. Egli ne vuole semplicemente ai dirigenti di Boston, perchè essi determinano il valore dall'*offerta* e dalla *domanda*, e che non s'occupano punto del *valore costituito*, del valore passato allo stato di costituzione, della costituzione del valore, compreso lo scambio permanente e tutte le altre *proporzionalità di rapporti e rapporti* di proporzionalità, fiancheggiati dalla Provvidenza.

« Lo sciopero degli operai è *illegale*, e non è solo il Codice penale che lo dice; è il sistema economico, è la necessità dell'ordine stabilito... Che ogni operaio individualmente abbia la libera disposizione della sua persona e delle sue braccia, passi; ma che gli operai si propongano mediante le coalizioni di far violenza al monopolio, è ciò che la società non può permettere ». (Tomo I, p. 235-237).

Il sig. Proudhon pretende di far passare un articolo del Codice penale per un risultato necessario e generale dei rapporti della produzione borghese.

In Inghilterra le coalizioni sono autorizzate da un atto del Parlamento ed è stato il sistema economico, che ha costretto il Parlamento a dare questa autorizzazione legalizzata. Nel 1825, allorchè, sotto il ministro Huskisson, il Parlamento dovette modificare la legislazione per metterla sempre più d'accordo con uno stato di cose risultante dalla libera concorrenza, dovette di necessità abolire tutte le leggi che interdicevano le coalizioni degli operai. Più

l'industria moderna e la concorrenza si sviluppano, più vi sono elementi che provocano e secondano le coalizioni, e appena le coalizioni son divenute un fatto economico, prendendo di giorno in giorno più consistenza, non possono tardare a divenire un fatto legale.

Onde l'articolo del Codice penale prova tutt'al più che l'industria moderna e la concorrenza non erano ancora bene sviluppate sotto l'Assemblea costituente e sotto l'Impero.

Gli economisti e i socialisti sono d'accordo su un punto solo: nel condannare le *coalizioni*. Senonchè essi motivano diversamente la loro condanna.

Gli economisti dicono agli operai: Non vi coalizzate. Coalizzandovi, voi intralciate il cammino regolare dell'industria, impedite ai fabbricanti di soddisfare le ordinazioni, turbate il commercio e precipitate l'invasione delle macchine, le quali, rendendo il vostro lavoro inutile in parte, vi costringono ad accettare un salario ancora più basso. D'altronde, qualunque cosa facciate, il vostro salario sarà sempre determinato dal rapporto delle braccia richieste con le braccia offerte, ed è uno sforzo ridicolo e pericoloso insieme il mettervi in rivolta contro le leggi eterne dell'economia politica.

I socialisti dicono agli operai: Non vi coalizzate, perchè, dopo tutto, che cosa vi guadagnate? Non rialzo di salario! Gli economisti vi proveranno fino all'evidenza che quei pochi soldi che potreste guadagnare in caso di riuscita per pochi momenti, saranno seguiti da un ribasso continuo. Abili calcolatori vi proveranno che ci vorrebbero anni per indennizzarvi coll'aumento dei salari, delle sole spese che avete dovuto sostenere pr organizzare e mantenere le coalizioni. E noi alla nostra volta vi diremo, nella nostra qualità di socialisti, che a parte la questione di danaro, voi non cesserete d'essere operai e che i padroni saranno sempre padroni, prima come appresso. Or dunque, punto coalizioni, punto politica, giacchè il fare delle coalizioni, non è fare della politica?

Gli economisti vogliono che gli operai restino nella società come essa è formata e come essi l'hanno consegnata e suggellata nei loro manuali...

I socialisti vogliono che essi lascino da parte la società antica per poter meglio entrare nella società nuova, che hanno loro preparata con tanta previdenza.

Malgrado gli uni e gli altri, malgrado i manuali e le utopie, le coalizioni non hanno cessato un istante di camminare e d'ingrandirsi con lo sviluppo e l'incremento dell'industria moderna. Si è a tal punto ora, che il grado a cui è giunta la coalizione in un paese, indica nettamente il grado che esso occupa nella gerarchia del mercato dell'universo. L'Inghilterra, ove l'industria ha raggiunto il più alto grado di sviluppo, ha le coalizioni più vaste e meglio organizzate.

In Inghilterra non si sono limitati a quelle coalizioni parziali che non avevano altro scopo che uno sciopero passeggiero e sparivano con esso. Si sono formate delle coalizioni permanenti, delle *trades-unions* che servono d'argine agli operai nelle loro lotte con gl'imprenditori. E a quest'ora, tutte queste *trades-unions* locali trovano un punto d'unione nella *National Association of United Trades*, di cui il comitato centrale è a Londra, e conta già 80.000 membri. La formazione di questi scioperi, coalizione, *trades-unions* camminano simultaneamente con le lotte politiche degli operai, che costituiscono ora un grande partito politico sotto il nome di *Chartistes*. Precisamente sotto la forma delle coalizione hanno sempre luogo i primi tentativi dei lavoratori per *associarsi* fra loro.

La grande industria agglomera in un sol luogo una folla di persone sconosciute le une alle altre.

La concorrenza divide i loro interessi. Ma il mantenimento del salario, interesse comune che essi hanno contro i loro padroni, li riunisce nello stesso pensiero di resistenza — *coalizione*.

Onde la coalizione ha sempre un duplice scopo, quello di far cessare la concorrenza fra loro, e poter fare una concorrenza generale al capitalista. Se il primo scopo di resistenza non è stato che il mantenimento dei salarî, a misura che i capitalisti alla loro volta si riuniscono in un pensiero di repressione, le coalizioni dapprima isolate si formano in gruppi; di fronte al capitale sempre riunito, il mantenimento dell'associazione diviene più necessario per loro di quello del salario Ciò è talmente vero, che gli economisti inglesi sono pieni di meraviglia nel vedere che gli operai sacrificano una buona parte del salario in favore delle associazioni, che agli occhi di quegli economisti, non sono stabilite che in favore del salario. In questa lotta — vera guerra civile — si riuniscono e si sviluppano tutti gli elementi necessarî ad una futura battaglia. Una volta arrivata a tal punto, l'associazione prende un carattere politico.

Le condizioni economiche avevano dapprima trasformata la massa del paese in lavoratori. La dominazione del capitale ha creato a questa massa una situazione comune, interessi comuni. Onde questa massa è una classe rispetto al capitale, ma non ancora tale in sè stessa. Nella lotta di cui noi non abbiamo segnalato che alcune fasi, questa massa si riunisce, si costituisce in classe da sè stessa. Gl'interessi che essa difende divengono interessi di classe. Ma la lotta tra classe e classe è una lotta politica.

Nella borghesia noi abbiamo due fasi da distinguere: quella durante la quale essa si costituì in classe sotto il regime della feudalità e della monarchia assoluta, e quella in cui, già costituita in classe, rovesciò la feudalità e la monarchia, per fare della società una società borghese. La prima di queste fasi fu la più lunga e rese necessarî i più grandi sforzi. Anch'essa aveva cominciato con delle coalizioni parziali contro i signori feudali; sono state fatte

molte ricerche per rintracciare le diverse fasi storiche che la borghesia ha percorso dal Comune fino alla sua costituzione come classe.

Ma quando si tratta di rendersi conto esattamente degli scioperi, delle coalizioni e delle altre forme in cui i proletari effettuano sotto i nostri occhi la loro organizzazione come classe, gli uni son presi da una vera paura, gli altri ostentano un disprezzo *trascendentale*.

Una classe oppressa è la condizione vitale di ogni società fondata sull'antagonismo delle classi. La redenzione della classe oppressa implica dunque necessariamente la creazione di una nuova società. Perchè la classe oppressa possa redimersi, è d'uopo che i poteri produttivi già acquisiti e i rapporti sociali esistenti non possano più esistere gli uni a lato degli altri. Di tutti gl'istrumenti di produzione, la più grande forza produttrice è la stessa classe rivoluzionaria. L'organizzazione degli elementi rivoluzionari come classe, suppone l'esistenza di tutte le forze produttive che potevano generarsi nel seno della società antica.

Può supporsi che dopo la caduta dell'antica società vi sarà una nuova dominazione di classe, riassumendosi in un nuovo potere politico? No. La redenzione della classe lavoratrice è l'abolizione di ogni classe, allo stesso modo che la redenzione del Terzo Stato, dell'ordine borghese, fu l'abolizione di tutti gli Stati e di tutti gli ordini.

La classe lavoratrice sostituirà nel corso del suo sviluppo, all'antica società civile un'associazione che escluderà le classi e il loro antagonismo, e non vi sarà più potere politico propriamente detto, poichè il potere politico è precisamente il compendio officiale dell'antagonismo nella società civile.

In attesa, l'antagonismo tra il proletariato e la borghesia è una lotta di classe contro classe; lotta che portata alla sua più alta espressione, è una rivoluzione totale. D'altra parte, è il caso di meravigliarsi che una società fondata sull'*opposizione* delle classi vada a finire in una *contraddizione* brutale, in un urto corpo a corpo come scioglimento finale?

Non dite che il movimento sociale esclude il movimento politico. Non v'è mai movimento politico che non sia nello stesso tempo sociale.

Soltanto in un ordine di cose in cui non vi saranno più classi e antagonismi di classi, *le evoluzioni sociali* cesseranno d'essere *rivoluzioni politiche*. Fino allora, alla vigilia di ogni riforma generale della società, l'ultima parola della scienza sociale sarà sempre:

Il combattimento o la morte; la lotta sanguinaria o il nulla
In questo modo la questione è posta invincibilmente.
GEORGE SAND.

FINE.

APPENDICE I

Proudhon giudicato da Karl Marx[1]

Londra, 24 gennaio 1865.

Signore,

Voi mi chiedete una critica particolareggiata dei lavori di Proudhon, e mi rincresce che mi manchi il tempo di corrispondere al vostro desiderio. Di più, non ho per le mani nessuno dei suoi scritti. Pure, per dar prova di buona volontà, vi mando in fretta, alcune note.

Io non mi rammento dei primi saggi del signor Proudhon. Il suo lavoro di studente sulla *lingua universale*, prova la disinvoltura con cui si dedicava a problemi, per la cui soluzione gli mancavano le più elementari cognizioni.

La sua prima opera: *Qu'est-ce que la Proprieté?* è proprio la migliore. Essa fa epoca, se non per la novità di quel che dice, almeno per la maniera nuova e ardita di dir tutto. I socialisti francesi, di cui egli conosceva gli scritti, avevano naturalmente non solo criticato da diversi punti di vista la *proprietà*, ma l'avevano inoltre utopisticamente soppressa. Nel suo libro, Proudhon sta a Saint-Simon e a Fourier presso a poco come Feuerbach sta a Hegel.

Comparato a Hegel, Feuerbach è ben poca cosa. Pertanto, *dopo* Hegel, egli fece epoca, perchè accentuava dei punti spiace-

(1) Estratto del *Social Demokrat*, numeri 16, 17 e 18 gennaio 1865.

voli per la coscienza cristiana e importanti pel progresso della critica filosofica, ma lasciati da Hegel in un barlume mistico.

Lo stile di questo scritto di Proudhon è ancora, direi quasi, fortemente muscoloso, ed è lo stile che, a mio modo di vedere, ne costituisce il più gran merito. Si vede che anche quando riproduce, Proudhon scopre che ciò che egli dice è nuovo per lui e che egli lo dà per tale.

L'audacia provocante con cui egli pòrta la mano sul *santuario* economico, i paradossi spirituali con cui egli si burla del grosso senso comune borghese, la sua critica corrosiva, la sua amara ironia, mista a un sentimento di rivolta profondo e vero contro le infamie dell'ordine di cose stabilito, il suo spirito rivoluzionario, ecco ciò che elettrizzò i lettori di *Quest-ce que la Propriété* e suscitò un potente movimento fino dalla comparsa del libro. In una storia rigorosamente scientifica dell'economia politica questo scritto meriterebbe appena una menzione. Ma questi libri sensazionali rappresentano una parte nelle scienze come nella letteratura. Prendete per esempio il saggio sulla *Popolazione di Malthus*. La prima edizione non è altro che un *pamphlet* « sensazionale » e, per soprammercato, un plagio dall'un capo all'altro. Eppure quale scossa non ha dato al *genere umano* questa pasquinata!

Se io avessi sotto gli occhi il libro di Proudhon, mi sarebbe facile dimostrare con parecchi esempi la sua prima maniera. Nei capitoli che egli stesso considerava i migliori, imita il metodo antinomico di Kant, il solo filosofo tedesco che egli conosceva allora contadino (più tardi del piccolo borghese) francese, e dall'altro lato le applica il marchio che gli hanno trasmesso i socialisti.

D'altra parte, il titolo stesso del libro ne indicava l'insufficienza. La questione era troppo male posta perchè vi si potesse rispondere correttamente. La proprietà greco-romana era stata surrogata dalla proprietà feudale, questa dalla proprietà borghese. La storia stessa s'era occupata in tal modo, della critica dei rapporti di proprietà del passato. Per Proudhon, era questione di trattare dei rapporti della proprietà moderna borghese. Alla domanda quali erano questi rapporti, non si poteva rispondere che con una analisi critica dell'*economia politica*, abbracciando l'insieme di ogni rapporto di proprietà, non nella espressione giuridica di rapporti di volontà, ma nella loro forma reale di rapporti della produzione materiale. Dal momento che Proudhon subordina l'insieme di questi rapporti economici alla nozione giuridica della proprietà, egli non poteva andare più in là della risposta già data per via di traduzioni, e lascia una forte impressione che per lui, come per Kant, le antinomie non si risolvono che « al di là » dell'intelletto umano, cioè che il suo intelletto è incapace di risolverle.

Ma, malgrado la sua posa da iconoclasta, già nella sua prima opera, si trova questa contradizione che Proudhon, da un lato, fa il processo alla società dal punto di vista e cogli occhi del piccolo

da Brissot prima del 1789 negli stessi termini « La proprietà è il furto » (1).

La conclusione che si può tirare da tutto questo, è che le nozioni giuridiche del borghese sul *furto* s'applicano ugualmente ai suoi profitti *onesti*. D'altra parte, poichè il furto, in quanto è violazione della proprietà, *presuppone la proprietà*, Proudhon s'ingarbuglia in ogni specie di nozioni confuse e fantastiche sulla *vera* proprietà borghese.

Durante il mio soggiorno a Parigi, nel 1844, io entrai in relazioni personali col Proudhon. Rammento questa circostanza perchè fino a un certo punto sono responsabile della sua « sofisticazione », parola che adoperano gl'inglesi per indicare la falsificazione d'una merce. Nelle lunghe discussioni, spesso prolungate per tutta la notte, io l'infarcivo di hegelianismo — con suo grande pregiudizio, poichè, non conoscendo il tedesco, egli non poteva studiare a fondo la cosa. Ciò che io avevo cominciato fu continuato dal sig. Karl Grün, dopo la mia espulsione dalla Francia. Per di più, questo professore di filosofia tedesca aveva su me il vantaggio di non comprendere nulla di ciò che insegnava.

Poco tempo prima della pubblicazione della sua seconda opera importante: la *Philosophie de la misère*, ecte., il Proudhon me l'annunziò in una lettera molto particolareggiata, in cui, fra le altre cose, si trovano queste parole: « Attendo la sferza della vostra critica ». Ma ben tosto questa cadde su Iui (nella mia *Misére de la philosophia*, ecc., Parigi 1847) in maniera di rompere per sempre la nostra amicizia.

Da ciò che precede, voi potete vedere che la *Psilosophie de la misére ou système des contradictions économiques* doveva, infine, dare la risposta alla domanda: *Qu'est-ce que la propriété?* » Infatti, il Proudhon non aveva cominciato i suoi studi economici che dopo la pubblicazione di questo primo libro; egli aveva scoperto che, per risolvere la questione posta da lui, bisognava rispondere non con delle invettive, ma con un'analisi dell'economia politica moderna. Nello stesso tempo, egli cercò di stabilire il *sistema* delle *categorie* economiche mediante la dialettica. La *contradizione* hegeliana doveva rimpiazzare l'insolubile *antinomia* di Kant, come mezzo di sviluppo.

Per la critica di questi due grossi volumi io debbo rimandarvi alla mia replica: ivi ho dimostrato, fra l'altro, quanto poco il Proudhon abbia penetrato il mistero della dialettica scientifica, e come, d'altra parte, egli divida le illusioni della filosofia « spe-

---

(1) Brissot de Warville *Recherches sur le droit de propriété et sur le vol*, ecc. Berlino, 1782 (nel VI vol. della *Bibliothèque du législateur*, par Brissot de Warville).

culativa »: *invece di considerare le categorie economiche come espressioni teoriche dei rapporti storici di produzione corrispondenti a un grado determinato dello sviluppo della produzione materiale*, la sua immaginazione le trasforma in *idee eterne*, preesistenti a ogni realtà, e in questa maniera, per un circuito, egli si ritrova al suo primo punto di partenza, il punto di vista dell'economia borghese (1).

Poi io dimostro quanto difettosa e rudimentale sia la sua conoscenza dell'*economia politica*, di cui egli imprende frattanto la critica, e come con gli utopisti si metta alla ricerca d'una pretesa « scienza » che deve fornirgli una formula bella e pronta per la « *soluzione della questione sociale* », in cambio di attingere la scienza nella conoscenza critica del movimento storico; movimento che deve esso medesimo produrre le condizioni materiali della emancipazione sociale. Ciò che sopratutto dimostro, gli è che il Proudhon non ha che idee imperfette, confuse e false sulla base di ogni economia politica, il valore di scambio, circostanza che lo conduce a vedere i fondamenti d'una scienza nuova in una interpretazione utopistica della teoria del valore di Ricardo. Infine riassumo il mio giudizio generale sul suo punto di vista in questi termini:

« Ogni rapporto economico ha un lato buono e uno cattivo: è il solo punto sul quale il sig. Proudhon non si smentisce. Il lato buono, lo vede esposto dagli economisti; il lato cattivo, lo vede denunziato dai socialisti. Egli prende a prestito dagli economisti la necessità dei rapporti eterni, e dai socialisti l'illusione di non vedere nella miseria che la miseria. Egli è d'accordo con gli uni e con gli altri, volendo riferirsi all'autorità della scienza. La scienza, per lui, si riduce alle sottili proporzioni d'una formula scientifica: egli è l'uomo alla ricerca delle formule. E' così che il sig. Proudhon si lusinga d'aver fatta la critica e dell'economia politica e del comunismo, mentre è al disotto dell'una e dell'altra. Al disotto degli economisti, poichè come filosofo, che ha sotto la mano una formula magica, egli ha creduto di potersi dispensare dall'entrare nei particolari puramente economici: al disotto dei socialisti, poichè non ha nè tanto coraggio, nè tanto lume da elevarsi, non foss'altro speculativamente, al disopra dell'orizzonte borghese.

«... Egli vuol librarsi, da uomo di scienza, al disopra dei bor-

---

(1) « Dicendo che i rapporti attuali — i rapporti della produzione borghese — sono naturali, gli economisti fanno intendere che questi son rapporti in cui si crea la ricchezza e si sviluppano le forze produttive conformemente alle leggi della natura. Dunque questi rapporti sono essi stessi leggi naturali indipendenti dall'influenza del tempo. Son queste leggi eterne che debbono sempre reggere la società. Onde v'è stata della storia, ma non ve n'è più ». (*Misère de la philosophie*).

ghesi e dei proletari; e non è che il piccolo borghese, sballottato costantemente fra il capitale e il lavoro, tra l'economia politica e il comunismo ».

Per duro che sembri questo giudizio, io mi sento obbligato di mantenerlo ancora oggi, parola per parola. Ma non bisogna dimenticare che nel momento in cui dichiarai e provai teoricamente che il libro del Proudhon non era che il codice del socialismo piccolo borghese, questo stesso Proudhon fu colpito di anatema come arci-rivoluzionario nello stesso tempo dagli economisti e dai socialisti d'allora. Ecco perchè più tardi non ho mai unita la mia voce a quelli che schiamazzavano sul suo « tradimento » della rivoluzione. Non è stata colpa sua se, mal compreso in sul principio dagli altri come da sè stesso, non ha corrisposto a speranze che nessuna cosa giustificava.

La *Philosophie de la misère*, messa a raffronto con *Qu'est-ce que la propriété?* fa risaltare molto sfavorevolmente tutti i difetti della maniera d'esporre del Proudhon. Lo stile è spesso quello che i francesi chiamano ampolloso. Un guazzabuglio pretenzioso e « speculativo », che si dà per filosofia tedesca, s'incontra ovunque la perspicacia fa difetto. Egli non fa che zufolarvi agli orecchi, su un tono da saltimbanco e da spaccone, le sue lodi, con un noioso vaneggiamento e delle eterne rodomontate sulla sua pretesa *scienza*. In luogo del calore vero e naturale che illumina il suo primo libro, qui in molti luoghi il sig. Proudhon declama sistematicamente e si riscalda a freddo. Aggiungete a ciò il goffo e spiacevole pedantismo dell'auto-didatta che fa l'erudito, dell'ex operaio che ha perduta la fierezza di sentirsi pensatore indipendente e originale, e che ora, da villano rifatto della scienza, crede di potersi pavoneggiare e vantare di ciò che non è e di ciò che non ha. Poi, i suoi sentimenti di meschino droghiere, che lo spingono ad attaccare in una maniera sconveniente e brutale, ma che non è nè penetrante, nè profonda e neppur giusta, un uomo come Cabet, sempre rispettabile per la sua parte politica in mezzo al proletariato, mentre fa l'amabile con un Dunoyer (consigliere di Stato, è vero) che non ha importanza se non per aver predicato con una serietà comica per quattro grossi volumi insopportabilmente noiosi, un rigorismo così caratterizzato da Helvetius: « Si vuole che gli sventurati siano perfetti ».

Difatti, la rivoluzione di febbraio sopravvenne molto male a proposito per il Proudhon, che, poche settimane prima, aveva precisamente provato in maniera irrefutabile che « l'èra delle rivoluzioni » era passata per sempre. Senonchè il suo atteggiamento nell'Assemblea nazionale non merita che elogio, quantunque provi la sua poca intelligenza della situazione. Dopo l'insurrezione di giugno, quest'attitudine era un atto di grande coraggio. Essa ebbe inoltre questa conseguenza felice che il sig. Thiers, nella sua risposta alle proposte del Proudhon, pubblicata in seguito sotto

forma di libro, svelò il meschino piedistallo di fanciullo sul quale s'innalzava questa colonna intellettuale della borghesia francese. In opposizione con Thiers, Proudhon prese in effetti le proporzioni d'un colosso antidiluviano.

Gli ultimi fatti e le gesta economiche del sig. Proudhon furono la sua scoperta del « Credito gratuito » e della « Banca del popolo » che doveva realizzarlo.

Nel mio scritto *Zur Kritik der Politischen Oekonomie* (Critica dell'economia politica), Berlino 1859, p. 56-64, si trova la prova che queste idee proudhoniane sono fondate su di una completa ignoranza dei primi elementi dell'economia borghese: il rapporto tra la merce e il denaro; mentre che la loro realizzazione pratica non era che la riproduzione di progetti molto anteriori e molto meglio elaborati. Non v'è dubbio, anzi è evidente, che lo sviluppo del credito che è servito in Inghilterra al principio del decimottavo e, più recentemente, del nostro secolo, a trasferire le ricchezze da una classe all'altra, potrebbe servire anche, in certe condizioni politiche o economiche, ad accelerare l'emancipazione della classe operaia. Ma considerare il *capitale portante interessi come forma principale del capitale*, ma voler fare d'una applicazione particolare del credito, dell'abolizione pretesa del tasso dell'interesse, la base della trasformazione sociale — ecco una fantasia più che mai da droghiere. Onde già la si trova elucubrata *con amore*, dagli organi della piccola borghesia inglese del XVII secolo. La polemica del Proudhon contro Bastiat a proposito del capitale portante interessi (1850) è molto al disotto della *Philosophie de la Misère*. Egli riesce a farsi battere anche da Bastiat e grida e tempesta d'una maniera burlesca tutte le volte che il suo avversario gli dà un colpo.

Alcuni anni or sono il Proudhon scrisse una tesi sulle imposte, messa a concorso, mi pare, dal governo del cantone di Vaud. Qui si dilegua l'ultimo barlume di genio: e non resta che il piccolo borghese puro e semplice.

Gli scritti politici e filosofici del Proudhon hanno tutti lo stesso carattere doppio e contradditorio che abbiamo trovato nei suoi lavori economici. Di più, essi non hanno che un'importanza locale limitata alla Francia. Nondimeno i suoi attacchi contro la religione e la chiesa avevano un gran merito locale in un'epoca in cui i socialisti francesi si vanagloriavano dei loro sentimenti religiosi come d'una superiorità sul voltarianismo del secolo XVIII e sull'ateismo tedesco del secolo XIX. Se Pietro il Grande distrusse la barbarie russa con la barbarie, il Proudhon fece del suo meglio per atterrare la frase francese con la frase.

Quelli che non si possono considerare come cattivi scritti solamente, ma addirittura come cattive azioni — e che frattanto erano in perfetto accordo col sentimento da droghiere — tali sono il libro sul colpo di Stato, ove egli civetta con Luigi Bonaparte e si sforza di renderlo accetto agli operai francesi, e quello contro la

Polonia, che, in onore dello Czar, egli tratta con un cinismo da cretino.

Spesso il Proudhon è stato comparato a J. J. Rousseau; ma non v'ha niente di più falso. Egli somiglia piuttosto a Nicola Linguet, la cui « *Théorie des Lois civiles* » è dopo tutto un'opera geniale.

La natura del Proudhon lo portava alla dialettica; ma non avendo mai compresa la dialettica scientifica, egli non pervenne che al sofisma. Infatti, ciò dipendeva dal suo punto di vista piccolo borghese. Il piccolo borghese, proprio come il nostro storico Raumer, dice sempre, dall'un lato e dall'altro. Due correnti opposte, contradditorie, dominano i suoi interessi materiali e per conseguenza le sue vedute religiose, scientifiche e artistiche, la sua morale, infine il suo essere tutto intero. Egli è la contraddizione vivente. Se egli è, di più, come il Proudhon, un uomo di spirito, saprà ben presto ciurmare con le proprie contraddizioni, elaborarle secondo le circostanze in paradossi impressionanti, rumorosi, a volte brillanti. Ciarlatanismo scientifico e accomodamenti politici sono inseparabili da un simile punto di vista. Non resta più che un solo mobile, la *vanità* dell'individuo, e come per tutti i vanitosi, non si tratta più che dell'effetto del momento, del successo del giorno. In tal modo si perde necessariamente il semplice tatto morale che preservò un Rousseau, per esempio, da ogni compromissione, foss'anche apparente, coi poteri esistenti.

Forse la posterità dirà, per caratterizzare questa fase più recente della storia francese, che Luigi Bonaparte ne fu il Napoleone e Proudhon il Rousseau-Voltaire.

Vostro devotissimo

CARL MARX.

APPENDICE II

(Estratto dell'opera di Marx: *Zur Kritik der politischen Oekonomie*, Berlino, pagg. 61-64).

La teoria del tempo di lavoro come unità di misura diretta della moneta è stata sviluppata in una maniera sistematica per la prima volta da John Gray (1). Una Banca centrale nazionale, con l'aiuto delle sue succursali, certifica il tempo di lavoro impiegato nella produzione delle differenti merci. In cambio della sua merce il produttore riceve un certificato officiale del valore, cioè una ricevuta del tempo di lavoro contenuto nella sua merce (2), e questi boni d'una settimana di lavoro, d'un giorno di lavoro, d'un'ora di lavoro rappresentano l'equivalente di ciò che si può ricevere da tutte le altre merci che si trovano nei magazzini della Banca (3). E' questo il principio fondamentale, che egli ha sviluppato con cura fin nei suoi particolari, appoggiandolo sulle istituzioni inglesi esistenti. Con questo sistema, dice Gray, « sarebbe ad ogni momento

(1) John Gray, *The social system*, etc. *Treatise on the principle of exchange*. Edimburg, 1831. Cfr. dello stesso autore, *Lectures on the nature and use of money*. Edimburg, 1848. Dopo la rivoluzione di febbraio, Gray mandò al Governo provvisorio una memoria in cui fa sapere che non è di una « organizzazione del lavoro » che ha bisogno la Francia, ma di una « organizzazione dello scambio », il cui piano completamente elaborato si trova nel sistema di moneta che egli ha scoperto. Il bravo John non supponeva che 16 anni dopo la pubblicazione del *Social system* un brevetto sarebbe preso per la stessa scoperta dal Proudhon, questo spirito fertile in invenzione.

(2) Gray, *The social system*, etc., p. 63: « Money should be merely a receipt, an evidence that the holder of it has either contributed certain value to the national stock of wealth, or that he has acquired a right to the same value from someone who has contributed to it ».

(3) « An estimated value being previously put upon produce let it be lodged in a bank, and drawn out again, whenever it is required merely stipulating, by common consent, that he who lodges any kind of property in the proposed National Bank, may take out of it an equal value of whatever it may contain instead of being obliged to draw out the self same thing that he put in. *Loc. cit.*, p. 68.

così facile il vendere contro moneta contante come è ora il comperare con la moneta: la produzione sarebbe la sorgente uniforme e incessante della domanda » (1). I metalli preziosi perderebbero il « privilegio » che essi hanno sulle altre merci e prenderebbero il posto che loro appartiene sul mercato insieme al burro, alle uova, al drappo, alla tela, e il loro valore non c'interesserebbe più di quello dei diamanti » (2). Dobbiamo noi conservare la nostra misura artificiale dei valori, l'oro e intralciare così le forze produttive del paese, o dobbiamo servirci della misura naturale dei valori, del lavoro e liberare le forze produttive del paese? (3).

Se il tempo di lavoro è la misura costante dei valori, perchè accanto ad essa un altro valore estrinseco? Perchè il valore di scambio si trasforma in prezzo? Perchè tutte le merci valutano il loro valore in una sola merce, che diviene così adeguata al valore di scambio, in moneta? Era questo il problema che Gray doveva risolvere. Invece di risolverlo, egli immagina che le merci possono comportarsi direttamente l'una di fronte all'altra come prodotti del lavoro sociale. Ma esse non possono comportarsi l'una di fronte all'altra altrimenti da quel che fanno. Le merci sono dei prodotti immediati di lavori individuali, indipendenti e isolati, che debbono affermarsi come lavoro sociale generale, spogliandosi nel processo dello scambio individuale, ove il lavoro, nella produzione mercantile, non diviene lavoro sociale che perdendo i suoi caratteri di lavoro individuale. Ponendo il tempo di lavoro contenuto nelle merci come tempo di lavoro *direttamente sociale*, Gray lo pone come tempo di lavoro collettivo o come tempo di lavoro d'individui direttamente associati. In queste condizioni, infatti, una merce specifica, come l'argento e l'oro, non potrebbe essere per le altre merci l'incarnazione del lavoro generale, il valore di scambio non diverrebbe prezzo: ma il valore d'uso non diverrebbe neppure valore di scambio, il prodotto non diverrebbe merce e così sparirebbe la base su cui riposa la produzione borghese. Ma non è questa l'idea di Gray. *I prodotti debbono essere prodotti come merci* ma non *debbono essere scambiati come merci.*

Gray affida ad una banca nazionale l'esecuzione di questo pio desiderio. Da un lato la società, per l'intromissione della banca, rende gl'individui dipendenti dalle condizioni dello scambio individuale, e dall'altro li lascia continuare a produrre sulla base dello scambio individuale. La logica obbliga Gay a negare successivamente tutte le condizioni della produzione borghese, quantunque egli voglia semplicemente « riformare » la moneta, conseguenza

---

(1) *Loc. cit.*, pag. 16.
(2) Gray, *Lectures on money*, etc., pag. 180.
(3) *Loc. cit.*, pag. 169.

dello scambio delle merci. Egli trasforma il capitale in capitale nazionale (1), la proprietà fondiaria in proprietà nazionale (2) e quando si guarda da presso, si vede che egli non riceve semplicemente da una mano le merci e rilascia dei certificati pel lavoro ricevuto, ma regola la produzione stessa. Nel suo ultimo lavoro, *Lectures on money*, Gray si sforza di presentare la sua moneta di lavoro come una riforma puramente borghese e si perde in assurdità più evidenti ancora. Ogni merce è una moneta diretta, è la teoria di Gray, la quale risulta dalla sua analisi incompleta e quindi falsa della merce. La costruzione « organica » « della moneta di lavoro », della « banca nazionale » e i « magazzini delle merci » non sono che un sogno in cui ci si fa intravedere il dogma come una legge universale. Il dogma che la merce è moneta diretta, o che il lavoro particolare dell'individuo, contenuto in essa, è direttamente lavoro sociale, non diviene una verità sol perchè una banca vi crede e opera secondo lui. Il fallimento, in questo caso, farebbe la parte di critica pratica. Ciò che Gray non ha detto e ciò che non immaginava, cioè che la moneta di lavoro è una frase da economista per chi ha il pio desiderio di sbarazzarsi della moneta, non la moneta del valore di scambio della merce, con la merce della società borghese, è stato altamente affermato da alcuni socialisti inglesi che hanno scritto primo o dopo di Gray (3). Ma era riserbato a Proudhon e alla sua scuola di proclamare seriamente la degradazione del danaro e l'esaltazione della merce, come il principio del socialismo, e perciò di ridurre il socialismo ad una sconoscenza elementare della dipendenza di ridurre il socialismo ad una sconoscenza elementare della dipendenza necessaria che v'è fra la merce e il danaro (4).

---

(1) The business of everw country ought to be conducted on a national capital. John Gray, *The social system*, etc., pag. 71.

(2) The land to be transformed into national property, *loc. cit.*, pag. 298.

(3) Cf. per esempio B. W. Thompson. An *inquiry into tre distribution of wealth*, etc. London, 1827, Bray, *Labour's wrongs and labour's remedy*, Leeds 1839.

(4) Come compendio di questa teoria melodrammatica del denaro può esser citata l'opera del sig. Alfredo Darimon, *De la réforme des banques*, Parigi 1856.

APPENDICE III

Discorso sulla questione del libero scambio, pronunziato all'Associazione Democratica di Bruxelles nella seduta pubblica del 9 gennaio 1848 da Carlo Marx.

Stampato a spese dell'Associazione Democratica (1).

Signori,

L'abolizione delle leggi sui cereali in Inghilterra è il più grande trionfo che abbia riportato il libero scambio nel secolo XIX. In tutti i paesi in cui i fabbricanti parlano di libero scambio, hanno principalmente di mira il libero scambio dei grani e delle materie prime in genere. Colpire di dazî protettori i grani, è infame, significa speculare sulla fame dei popoli.

Pane a buon mercato, salarî più elevati, *cheap food, high wages*, ecco il solo scopo per cui i *free-traders*, in Inghilterra, hanno speso dei milioni e già il loro entusiasmo s'è esteso ai loro fratelli del continente. In genere, se si vuole il libero scambio, è per sollevare la condizione della classe lavoratrice. Ma vedete meraviglia! il popolo al quale si vuole a tutta forza procurare pane a buon mercato, è assai ingrato. Il pane a buon mercato ha

(1) Il discorso di Marx sul libero scambio è riprodotto testualmente secondo l'ouscolo originale pubblicato a Bruxelles nel 1848, divenuto tanto raro, che noi non ne conosciamo che l'esemplare d'Engels sul quale sono state fatte le traduzioni tedesche, inglesi, italiane e russe comparse ultimamente.

una così cattiva fama in Inghilterra quanto il governo a buon mercato l'ha in Francia. Il popolo vede nei filantropi, in un Bowring, in un Bright e consorti, i suoi più grandi nemici, gl'ipocriti più sfrontati.

Tutti sanno che la lotta tra i liberali e i democratici si chiama, in Inghilterra, lotta tra i *free-traders* e i *chartistes*.

Vediamo ora come i *free-traders* inglesi hanno provato al popolo i buoni sentimenti che li facevano agire.

Ecco ciò che essi dicevano agli operai delle fabbriche: Il dazio prelevato sui cereali è un'imposta sul salario, e questa imposta voi la pagate ai signori territoriali, a questi aristocratici del Medio Evo; se la vostra posizione è miserabile, è a causa del caro dei viveri di prima necessità.

Gli operai domandavano alla loro volta ai fabbricanti: Come accade che nei trenta ultimi anni in cui la nostra industria ha preso il più grande sviluppo, il nostro salario è ribassato in una proporzione ben più rapida che non s'è elevato il prezzo dei grani?

L'imposta che noi paghiamo ai proprietari fondiari, come voi pretendete, grava l'operaio di tre *pence* (sei soldi) presso a poco alla settimana. E frattanto il salario del tessitore a mano è sceso da 28 sh. per settimana a 5 sh. (da 35 lire a lire 7,25) dal 1815 al 1843; e il salario del tessitore, nell'opificio automatico, è stato ridotto da 20 sh. per settimana a 8 sh. (da 25 lire a 10 lire) dal 1825 fino al 1843.

E durante tutto questo tempo la parte d'imposta che noi abbiamo pagata al proprietario fondiario non è mai stata maggiore di tre pence. E poi! nel 1843, quando il pane era a molto buon mercato e il commercio andava molto bene, che ci dicevate? Se voi siete infelici, è perchè fate troppi figliuoli, e il vostro matrimonio è più fecondo della nostra industria!

Ecco le precise parole che ci dicevate allora; e voi siete andati a fare le nuove leggi dei poveri e a costruire le *work-houses*, le bastiglie dei proletari.

E i fabbricanti replicavano:

Voi avete ragione, signori operai; non è solo il prezzo del grano, ma ancora la concorrenza e l'offerta delle braccia che determina il salario.

Ma riflettete bene su una cosa; il nostro suolo non si compone che di rocce e di banchi di sabbia. Vi figurate voi, per caso, che si possa far crescere il grano in vasi da fiori? Onde, se in cambio di prodigare il nostro capitale e il nostro lavoro su un suolo tutt'affatto sterile, noi abbandonassimo l'agricoltura per darci esclusivamente all'industria, tutta l'Europa abbandonerebbe le manifatture, e l'Inghilterra formerebbe una sola grande città manifatturiera, che avrebbe per campagna il resto dell'Europa.

Mentre parla così ai suoi operai, il fabbricante è interpellato dal piccolo commerciante che gli dice:

Ma se noi aboliamo le leggi sui cereali, rovineremo, è vero, l'agri-

coltura, ma non costringeremo per ciò gli altri paesi a fornirsi nelle nostre fabbriche e ad abbandonare le loro?

Che ne avverrà? Io perderò le pratiche che ho ora alla campagna, e il commercio interno perderà i suoi mercati.

Il fabbricante voltando le spalle agli operai, risponde al droghiere: Quanto a ciò, lasciateci fare. Una volta abolita la tassa sul grano, avremo dall'estero grano a più buon mercato. Poi ribasseremo il salario, che rialzerà nello stesso tempo negli altri paesi d'onde noi ricaviamo i grani.

Per tal modo, oltre i vantaggi che noi già abbiamo, avremo anche quello d'un salario minore, e con tutti questi vantaggi, costringeremo senz'altro il continente a fornirsi da noi.

Ma ecco che il fittavolo e l'operaio della campagna entrano nella discussione.

E noi, dunque, che diverremo? essi dicono.

Attenderemo noi la sentenza di morte di quell'agricoltura che ci dà da vivere? Dovremmo noi tollerare che ci si togliesse il suolo di sotto ai piedi?

Per tutta risposta l'*Anti-corn-law league* s'è contentata d'assegnare dei premî ai tre migliori scrittori che trattano l'influenza salutare dell'abolizione delle leggi sui cereali nell'agricoltura inglese.

Questi premî sono stati riportati dai signori Hope, Morse e Gregg, i cui libri furono diffusi nelle campagne a migliaia di copie.

Uno dei laureati insiste nel voler provare che nè il fittavolo nè il lavoratore salariato perderanno per la libera importazione del grano estero, ma soltanto il proprietario fondiario.

Il fittavolo inglese, egli esclama, non ha a temere l'abolizione delle leggi sui cereali, perchè nessun paese saprebbe produrre del grano di così buona qualità e a così buon mercato come l'Inghilterra.

Onde, quand'anche cadesse il prezzo del grano, ciò non potrebbe danneggiarci, perchè questo ribasso si rifletterebbe soltanto sulla rendita che sarebbe diminuita, e punto sul profitto industriale e sul salario che resterebbero gli stessi.

Il secondo laureato, il sig. Morse, sostiene al contrario, che il prezzo del grano si eleverà a seguito dell'abolizione delle leggi sui cereali. Egli si dà una gran pena nel dimostrare che i dazî protettori non hanno mai potuto assicurare al grano un prezzo rimuneratore.

In appoggio della sua asserzione, egli cita il fatto che tutte le volte che era stato importato grano estero, il prezzo del grano era salito considerevolmente in Inghilterra, e che quando se n'era importato poco, il prezzo era decaduto di molto. Il laureato dimentica che l'importazione non

era la causa del prezzo elevato, ma che il prezzo elevato era la causa dell'importazione.

E, tutto l'opposto del suo collaureato, afferma che ogni rialzo nel prezzo dei grani si volge a profitto del fittavolo e dell'operaio e non a profitto del proprietario.

Il terzo laureato, il sig. Gregg, che è un grande fabbricante e il cui libro è diretto alla classe dei grandi fittavoli, non poteva limitarsi a tali bazzecole.

Il suo linguaggio è più scientifico.

Egli conviene che le leggi sui cereali non fanno elevare la rendita che facendo elevare il prezzo del grano, e che esse non fanno elevare il prezzo del grano che imponendo al capitale la necessità di applicarsi a terreni di qualità inferiore, e ciò si spiega assai naturalmente.

A misura che la popolazione s'accresce, non potendo il grano straniero entrare nel paese, s'è costretti a servirsi dei terreni meno fertili, la cui cultura esige maggiori spese e il cui prodotto è, per conseguenza, più caro.

Il grano, essendo d'una vendita forzata, il prezzo sarà regolato necessariamente sul prezzo dei terreni più costosi. La differenza che vi è tra questi prezzi e le spese di produzione dei migliori terreni, costituisce la rendita.

Onde, se a seguito dell'abolizione delle leggi sui cereali, il prezzo del grano e, per conseguenza, la rendita, cadono, gli è perchè i terreni ingrati cesseranno d'essere coltivati. Dunque la riduzione della rendita trarrà seco infallibilmente la ruina d'una parte dei fittavoli.

Queste osservazioni erano necessarie per far comprendere il linguaggio del sig. Gregg.

I piccoli fittavoli, egli dice, che non potranno sostenersi nell'agricoltura, troveranno una risorsa nell'industria. Quanto ai grandi fittavoli, debbono guadagnarvi. O i proprietari saranno costretti a vender loro a molto buon mercato le loro terre, o i contratti di fitto che essi faranno con loro, saranno a lunghissimo termine. Ciò permetterà loro d'impegnare grandi capitali nella terra, di farvi l'applicazione delle macchine su una più vasta scala, e d'economizzare così il lavoro manuale, che d'altra parte sarà a più buon mercato pel ribasso generale dei salari, conseguenza immediata dell'abolizione delle leggi sui cereali. Il dottor Bowring ha dato a tutti questi argomenti una consacrazione religiosa, esclamando, in un meeting pubblico: Gesù Cristo è il *free-trade;* il *free-trade* è Gesù Cristo.

Si comprende che tutta questa ipocrisia non era atta a far gustare agli operai il pane a buon mercato. D'altra parte gli operai non avrebbero potuto comprendere la filantropia repentina dei fabbricanti, di questa gente che era ancora occupata a combattere il *bill* delle dieci ore, con

cui si voleva ridurre la giornata dell'operaio di fabbrica da dodici a dieci ore. Per darvi un'idea della filantropia dei fabbricanti, vi ricorderò, o signori, i regolamenti stabiliti in tutte le fabbriche.

Ogni fabbricante ha per suo uso particolare un vero codice ove vi sono delle ammende stabilite per tutte le colpe volontarie o involontarie. Per esempio, l'operaio pagherà tanto, se ha la disgrazia di sedersi su una sedia, se bisbiglia, discorre, ride, o arriva qualche minuto troppo tardi, se una parte della macchina si rompe, se egli non consegna gli oggetti d'una qualità voluta, ecc. ecc. Le ammende sono sempre più forti del danno veramente cagionato dall'operaio. E per procurare all'operaio ogni facilità d'incorrere nelle pene, si fa in modo che la pendola della fabbrica vada avanti, si forniscono cattive materie prime perchè l'operaio ne faccia buoni oggetti. Il sorvegliante che non è tanto abile da far moltiplicare i casi di contravvenzione, viene licenziato.

Come vedete, Signori, questa legislazione domestica è fatta per generare contravvenzioni, e si fanno commettere le contravvenzioni per far danaro. Quindi il fabbricante impiega tutti i mezzi per ridurre il salario nominale e trar partito fin dagli accidenti di cui l'operaio non è arbitro.

Questi fabbricanti, sono quegli stessi filantropi che hanno voluto far credere agli operai che essi erano capaci di fare delle spese enormi, unicamente per migliorare la loro sorte.

Da un lato costoro assottigliano il salario dell'operaio nella maniera più meschina coi regolamenti di fabbrica, e dall'altro, s'impongono i più grandi sacrificî per rialzarlo con l'*Anti-corn-law league*. Costruiscono con grande spesa dei palazzi in cui la *league* stabilisce in qualche modo la sua dimora officiale; mettono in moto un esercito di missionarî verso tutti i punti dell'Inghilterra, perchè predichino il libero scambio; fanno stampare e distribuire gratis migliaia di opuscoli per illuminare l'operaio sui suoi interessi, spendono somme enormi per rendere la stampa favorevole alla loro causa, organizzano una vasta amministrazione per dirigere il movimento libero-scambista, espandono tutte le ricchezze della loro eloquenza nei pubblici meetings. Fu in uno di questi meetings che un operaio esclamò:

« Se i proprietarî fondiarî vendessero le nostre ossa, voi, o fabbricanti, sareste i primi a comperarle, per gettarle in un mulino a vapore e farne farina. Gli operai inglesi hanno molto ben compreso il significato della lotta fra i proprietarî fondiarî e i capitalisti industrialî. Essi sanno molto bene che si voleva ribassare il prezzo del pane per ribassare il salario e che il profitto industriale aumenterebbe, diminuita che fosse la rendita.

Ricardo, l'apostolo dei *free-traders* inglesi, l'economista più distinto del nostro secolo, è su questo punto perfettamente d'accordo con gli operai.

Egli dice nella sua celebre opera sull'economia politica:

« Se invece di raccogliere grano nel nostro paese, noi scoprissimo un

nuovo mercato ove procurarci questi oggetti a miglior costo, in questo caso i salarî dovrebbero ribassare e i prodotti accrescersi. Il ribasso del prezzo dei prodotti dell'agricoltura riduce i salarî non solo degli operai impiegati nella cultura della terra, ma ancora di tutti quelli che lavorano nelle manifatture e che sono impiegati nel commercio ».

E non credete, Signori, che sia una cosa perfettamente indifferente per l'operaio il non ricevere più di 4 lire, essendo il grano a più buon mercato, quando prima egli riceveva cinque lire.

Non è il suo salario sempre decaduto in rapporto al profitto? Non è chiaro che la sua posizione sociale è peggiorata di fronte al capitalista? Oltre a ciò egli perde ancora nel fatto.

Finchè il prezzo del grano era ancora elevato, il salario ugualmente era tale, e un piccolo risparmio fatto sulla consumazione del pane bastava a procurargli altri godimenti, ma dal momento che il pane, e in conseguenza il salario, sono a un così buon mercato, egli non potrà economizzare quasi nulla sul pane per la compra degli altri oggetti.

Gli operai inglesi hanno fatto sentire ai *free-traders* che essi non si lasciano turlupinare dalle loro illusioni e dalle loro menzogne, e che se, malgrado ciò, si sono associati a loro contro i proprietarî fondiarî, è stato per distruggere gli ultimi avanzi della feudalità e per non aver da fare che con un solo nemico. Gli operai non si sono ingannati nei loro calcoli, perchè i proprietarî fondiarî, per vendicarsi dei fabbricanti, hanno fatto causa comune con gli operai per far passare il bill delle dieci ore, che questi ultimi avevano vanamente domandato per trent'anni.

Se, al congresso degli economisti, il dottor Dowring ha tirato fuori dalla sua tasca una lunga lista per far vedere tutte le quantità di buoi, di prosciutto, di lardo, di polli, ecc. ecc., che sono stati importati in Inghilterra, per esservi consumate, come egli dice, dagli operai, ha poi sventuratamente dimenticato di dirvi che nello stesso momento gli operai di Manchester e delle altre città manifatturiere, si trovavano gettati sul lastrico per la crisi che cominciava.

Per principio, in economia politica, non bisogna mai riunire le cifre d'un solo anno per desumerne leggi generali. Bisogna sempre prendere il termine medio di sei a sette anni — spazio di tempo durante il quale l'industria moderna passa per le diverse fasi di prosperità, di sopraproduzione, di ristagno, di crisi, e completa il suo ciclo fatale.

Non v'ha dubbio, che se il prezzo di tutte le merci decade, ed è questa la conseguenza necessaria del libero scambio, io potrò procurarmi con una lira più oggetti di prima. E la lira dell'operaio vale precisamente quanto ogni altra. Dunque il libero scambio sarà ben vantaggioso per l'operaio. Vi è solo un piccolo inconveniente in questo, ed è che l'operaio prima di scambiare la sua lira con altre merci, ha già fatto lo scambio del suo

lavoro col capitale. Se in questo scambio egli ricevesse sempre per lo stesso lavoro la lira in questione e che il prezzo di tutte le altre merci decadesse, egli guadagnerebbe sempre in questo mercato. Il punto difficile non è il provare che, ribassando il prezzo di ogni merce, io avrei più merci con lo stesso danaro.

Gli economisti prendono sempre il prezzo del lavoro nel momento in cui esso si scambia con altre merci, ma lasciano completamente da parte il momento in cui il lavoro opera il suo scambio col capitale.

Quando occorrerà una minore spesa per mettere in movimento la macchina che produce le merci, le cose necessarie per mantenere questa macchina che si chiama lavoratore, costeranno ugualmente meno care. Se tutte le merci sono a più buon mercato, il lavoro, che è del pari una merce, ribasserà ugualmente di prezzo e, come vedremo più tardi, questo lavoro merce ribasserà proporzionalmente molto più delle altre merci. Il lavoratore, che conterà sempre sull'argomentazione degli economisti, troverà che la lira s'è fusa nella sua tasca e che non gli restano che cinque soldi.

Gli economisti diranno: Ebbene, noi conveniamo che la concorrenza fra gli operai, che di certo non sarà diminuita sotto il regime del libero scambio, non tarderà a mettere i salarî d'accordo col basso prezzo delle merci. Ma d'altra parte il basso prezzo delle merci aumenterà il consumo; un più grande consumo esigerà una più grande produzione, la quale sarà seguita da una forte richiesta di braccia e a questa più forte richiesta di braccia succederà un rialzo di salarî.

Tutta questa argomentazione approda a questo: Il libero scambio aumenta le forze produttive. Se l'industria va crescendo, se la ricchezza, se il potere produttivo, se, in una parola, il capitale produttivo aumenta la richiesta del lavoro, il prezzo del lavoro e, per conseguenza il salario, aumenta ugualmente. La migliore condizione per l'operaio, è l'accrescimento del capitale. E bisogna convenirne. Se il capitale resta stazionario, l'industria non resterà solamente stazionaria, ma declinerà, e in questo caso l'operaio ne sarà la prima vittima. Egli perirà prima del capitalista. E nel caso in cui il capitale vada crescendo in questo stato di cose che noi abbiamo esposto, il migliore per l'operaio, quale sarà la sua sorte? Egli perirà ugualmente. L'accrescimento del capitale produttivo implica l'accumulo e la concentrazione dei capitali. L'accentramento dei capitali porta una più grande divisione del lavoro e una più grande applicazione delle macchine. La più grande divisione del lavoro distrugge la specialità del lavoro, distrugge la specialità del lavoratore, e mettendo al posto di questa specialità un lavoro che tutti possono fare, aumenta la concorrenza fra gli operai.

Questa concorrenza diviene tanto più forte, in quanto la divisione del lavoro dà all'operaio il modo di fare da solo il lavoro di tre.

Le macchine producono lo stesso risultamento su una più vasta scala. L'accrescimento del capitale produttivo, costringendo i capitalisti industriali a lavorare con mezzi sempre crescenti, ruina i piccoli industriali e li getta nel proletariato. Poi, diminuendo il tasso dell'interesse a misura che i capitali s'accumulano, i piccoli proprietari che non possono più vivere delle loro rendite, saranno costretti a lanciarsi nell'industria per andare ad aumentare in seguito il numero dei proletari.

Infine, più il capitale produttivo aumenta, più esso è costretto a produrre per un mercato di cui non conosce i bisogni, più la produzione precede il consumo, più l'offerta cerca di forzare la richiesta, e, in conseguenza, le crisi aumentano d'intensità e di rapidità. Ma ogni crisi, a sua volta, accelera l'accentramento dei capitali e ingrossa il proletariato.

Onde, a misura che il capitale produttivo s' accresce, la concorrenza fra gli operai s'accresce in una produzione molto più forte. La retribuzione del lavoro diminuisce per tutti, e il fardello del lavoro aumenta per alcuni.

Nel 1829 v'erano a Manchester 1,088 filatori occupati in 36 fabbriche. Nel 1841 non ve n'erano che 448 e questi operai erano occupati in 53,353 fusi di più dei 1,088 operai del 1829. Se il rapporto del lavoro manuale era aumentato proporzionalmente al potere produttivo, il numero degli operai avrebbe dovuto raggiungere la cifra di 1848, in modo che i miglioramenti apportati nella meccanica hanno tolto il lavoro a 1,100 operai.

Noi sappiamo anticipatamente la risposta degli economisti. Questi uomini privati di lavoro, essi dicono, troveranno un altro impiego delle loro braccia. Il Dottor Bowring non ha mancato di riprodurre questo argomento al congresso degli economisti, ma d'altra parte non ha potuto a meno di confutarsi da sè stesso.

Nel 1833, il Dottor Bowring pronunciava un discorso alla Camera dei Comuni a proposito dei 50,000 tessitori di Londra che da lungo tempo languivano nell'inazione senza poter trovare questa nuova occupazione che i *free-traders* fanno intravedere nella lontananza.

Vogliamo trascrivere i brani più salienti di questo discorso del dottor Bowring.

« La miseria dei tessitori a mano, egli dice, è la sorte inevitabile di ogni specie di lavoro che s'apprende facilmente e che è suscettibile d'essere ad ogni istante surrogato da mezzi meno costosi. Come in questo caso la concorrenza tra gli operai è estremamente grande, la menoma rilassatezza nella domanda genera una crisi.

« I tessitori a mano si trovano in qualche modo posti agli estremi dell'esistenza umana. Un passo più avanti e la loro esistenza diviene impossibile. Il menomo sbalzo basta per spingerli sulla via del deperimento.

I progressi della meccanica, sopprimendo sempre più il lavoro manuale, sono causa, infallibilmente, durante l'epoca della transizione, di molte sofferenze temporanee. Il benessere nazionale non potrebbe essere comperato che al prezzo di qualche male individuale. Non si progredisce nell'industria che a spese dei pigri; e, di tutte le scoperte, il telaio a vapore è quella che più gravita sui tessitori a mano. Già in molti articoli che si sono fatti a mano, il tessitore è stato messo fuori combattimento, ma sarà battuto ancora su tante altre cose che si fanno a mano.

« Io ho, dice egli più avanti, tra le mani una corrispondenza del governatore generale con la compagnia delle Indie Orientali. Questa corrispondenza concerne i tessitori del distretto di Daur. Il governatore dice nelle sue lettere: alcuni anni or sono la Compagnia delle Indie Orientali riceveva da sei ad otto milioni di balle di cotone, che erano fabbricate da telai del paese; la domanda andò decrescendo gradualmente e fu ridotta a un milione di balle all'incirca.

« In questo momento essa è quasi completamente cessata. Inoltre, nel 1800, l'America del Nord ha ricevuto dalle Indie quasi 800,000 balle di cotone. Nel 1830, non ne ricavava neppure 4,000. Infine, nel 1800, sono state imbarcate, per esser trasportate nel Portogallo, un milione di balle di cotone. Nel 1830, il Portogallo non ne riceveva più di 20,000.

« I rapporti sulla condizione penosa dei tessitori indiani sono terribili. E quale fu l'origine di questa condizione?

« La presenza sul mercato dei prodotti inglesi; la produzione dell'articolo fatto mediante il telaio a vapore, Un grandissimo numero di tessitori è morto d'inedia; un'altra parte è passata ad altre occupazioni e soprattutto ai lavori rurali. Il non saper cambiare occupazione era una sentenza di morte. E in questo momento il distretto di Dacca rigurgita di fili e di tessuti inglesi. La mussolina di Dacca, rinomata in tutto il mondo per la sua bellezza e la compattezza del suo tessuto, è del pari ecclissata dalla concorrenza delle macchine inglesi.

« In tutta la storia del commercio, sarebbe difficile riscontrare sofferenze simili a quelle che hanno dovuto sopportare intere classi nelle Indie Orientali ».

Il discorso del dottor Bowring è tanto più notevole in quanto i fatti che vi sono citati sono esatti e le frasi con cui egli cerca di dissimularli hanno in tutto il carattere d'ipocrisia comune a tutti i sermoni libero-scambisti. Egli rappresenta gli operai come mezzi di produzione che bisogna rimpiazzare con mezzi di produzione meno costosi. Egli fa le viste di riguardare il lavoro di cui parla come un lavoro tutt'affatto eccezionale e la macchina che ha schiacciato i tessitori, come una macchina ugualmente eccezionale; e dimentica che non v'è lavoro manuale che

non sarebbe suscettibile di subire da un giorno all'altro la sorte della tessitura.

« Il fine costante e la tendenza di ogni perfezionamento nel meccanismo è, in effetti, quello di fare a meno completamente del lavoro dell'uomo e di diminuirne il prezzo, sostituendo l'industria delle donne e dei fanciulli a quello dell'operaio adulto, o il lavoro dell'operaio grossolano a quello dell'artigiano abile. Nella maggior parte delle filande a telaio continuo, in inglese *throstle-mills*, la filatura è interamente eseguita da giovanetti di sedici anni e al disotto. La sostituzione della *mull-jenny* automatica alla *mull-jenny* ordinaria, ha ottenuto l'effetto di congedare la maggior parte dei filatori e di serbare i fanciulli e gli adolescenti ».

Questa parole del libero scambista più appassionato, del dottor Ure, servono a completare le confessioni del sig. Bowring. Il sig. Bowring parla di alcuni mali individuali, e dice, nello stesso tempo, che questi mali individuali fanno perire classi intere; egli parla delle sofferenze passeggere nei periodi di transizione, e, nello stesso tempo che ne parla, non dissimula che queste sofferenze passeggere sono state per la maggior parte il passaggio dalla vita alla morte e in qualche modo il movimento di transizione in una condizione inferiore a quella in cui si trovavano precedentemente. Se egli dice più oltre, che le pene di questi operai sono inseparabili dal progresso dell'industria, sono necessarie al benessere nazionale, dice semplicemente che il benessere della classe borghese ha per condizione necessaria il disagio della classe lavoratrice.

Tutta la consolazione che il sig. Bowring prodiga agli operai che periscono, e, in genere, tutta la dottrina di compensazione che i *free-traders* stabiliscono, si riduce a questo:

Voi altre migliaia d'operai che perite, non vi desolate. Voi potete morire perfettamente tranquilli, perchè la vostra classe non perirà. Essa sarà sempre numerosa in modo che il capitale potrà decimarla senza tema d'annientarla. D'altra parte come volete che il capitale trovi un impiego utile se esso non ha cura di conservare sempre la materia produttiva, gli operai, per sfruttarli di nuovo?

Ma dunque, perchè porre ancora come problema da risolvere l'influenza che la realizzazione del libero scambio eserciterà sulla situazione della classe operaia? Tutte le leggi che gli economisti hanno esposte, da Quesnay a Ricardo, sono stabilite nella supposizione che gli ostacoli che ancora inceppano la libertà commerciale non esistano più.

Queste leggi si confermano a misura che il libero scambio si realizza.

La prima di queste leggi è che la concorrenza riduce il prezzo di ogni merce al minimo delle sue spese di produzione. Onde il minimo del salario è il prezzo naturale del lavoro. E che cosa è il minimo del salario? È precisamente quel che occorre per far produrre gli oggetti indispensabili

al sostentamento dell'operaio, per metterlo in grado di nutrirsi bene o male e di propagare stentatamente la sua razza.

Non crediamo per questo che l'operaio non avrà che questo minimo di salario, nè crediamo che lo sarà per sempre in questa proporzione.

No: secondo questa legge, la classe operaia sarà qualche volta più felice, qualche volta avrà più del minimo; ma questa eccedenza non sarà che il supplemento di ciò che essa avrà al disotto del minimo nei tempi di ristagno industriale. Ciò vuol dire che in un certo spazio di tempo che è sempre periodico, nel ciclo che percorre l'industria, passando per le vicissitudini di prosperità, di sopraproduzione, di ristagno, di crisi, contando tutto ciò che la classe operaia avrà avuto di più o di meno del minimo; la classe operaia non sarà conservata come classe che dopo molte sventure e molta miseria, dopo aver lasciati sul campo di battaglia industriale molti cadaveri. Ma che importa? La classe sussisterà sempre, e per di più si sarà accresciuta.

E non è tutto. Il progresso dell'industria produce mezzi d'esistenza meno costosi. È così che l'acquavite ha sostituita la birra, che il cotone ha sostituito la lana e il lino e che la patata ha sostituito il pane.

Quindi, come si trova sempre il modo d'alimentare il lavoro con cose meno care e più miserabili, il minimo del salario va sempre diminuendo. Se questo salario ha cominciato per far lavorare l'uomo per vivere, finisce per far vivere all'uomo una vita di macchina. La sua esistenza non ha altro valore che quello d'una semplice forza produttiva, e il capitalista lo tratta a questa stregua.

Questa legge del lavoro merce, del minimo del salario, si verificherà a misura che la supposizione degli economisti, il libero scambio, sarà divenuta una verità, un'attualità. Onde, delle due l'una: o bisogna rinnegare tutta l'economia politica basata sulla supposizione del libero scambio, o si deve convenire che gli operai saranno colpiti da tutto il rigore delle leggi economiche sotto questo libero scambio.

Per riassumere: nello stato attuale della società, che cosa è il libero scambio? È la libertà del capitale. Quando avrete fatto cadere quegli ostacoli nazionali che ancora inceppano il cammino del capitale, non avrete fatto che renderne completamente libera l'azione. Finchè lascerete sussistere il rapporto del lavoro salariato col capitale, lo scambio delle merci fra loro avrà un bel farsi nelle condizioni più favorevoli, vi saranno sempre una classe che sfrutterà e una classe che sarà sfruttata. È molto difficile a comprendersi la pretesa dei libero-scambisti, che credono che l'impiego più vantaggioso del capitale farà sparire l'antagonismo tra i capitalisti industriali e i lavoratori salariati. Tutto al contrario; il risultato sarà che l'opposizione di queste due classi si disegnerà ancora più nettamente.

Ammettete per un istante che non vi siano più leggi sui cereali, nè dogana, nè dazi; infine che tutte le circostanze accidentali, le quali possono essere ritenute dall'operaio come le cause della sua situazione miserabile, siano interamente scomparse, e voi avrete lacerato altrettanti veli che nascondono ai suoi occhi il suo vero nemico.

Egli vedrà che il capitale divenuto libero non lo rende meno schiavo del capitale vessato dalle dogane.

Signori, non vi lasciate ingannare dalla parola astratta *libertà*. Libertà di chi? Non è la libertà d'un semplice individuo di fronte a un altro individuo. È la libertà che ha il capitale di schiacciare il lavoro.

Come volete voi ancora sancire la libera concorrenza con quest'idea di libertà, quando questa libertà non è che il prodotto d'uno stato di cose basato sulla concorrenza?

Noi abbiamo dimostrato che cosa è la fraternità che il libero scambio fa nascere tra le differenti classi d'una sola e medesima nazione. La fraternità che il libero scambio stabilirebbe tra le differenti nazioni della terra non sarebbe guari più fraterna. Designare col nome di fraternità universale lo sfruttamento nel suo stato cosmopolita, è un'idea che non poteva avere origine se non nel seno della borghesia. Tutti i fenomeni distruttori che la libera concorrenza fa nascere nell'interno d'un paese, si riproducono in proporzioni più gigantesche sul mercato dell'universo. Noi non abbiamo bisogno di fermarci più a lungo sui sofismi che spacciano su questo soggetto i libero-scambisti, e che equivalgono agli argomenti dei nostri tre laureati, i sigg. Hope, Morse e Gregg.

Ci si dice, per esempio, che il libero scambio farebbe nascere una divisione internazionale del lavoro, che assegnerebbe ad ogni paese una produzione in armonia coi suoi vantaggi naturali.

Voi pensate forse, signori, che la produzione del caffè e dello zucchero sia il destino naturale delle Indie occidentali.

Due secoli innanzi, la natura che non si occupa guari del commercio, non vi aveva messo nè pianta di caffè, nè canna da zucchero.

Non passerà forse mezzo secolo, e voi non vi troverete più nè caffè, nè zucchero, poichè le Indie orientali, per la produzione a più buon mercato, hanno già vittoriosamente combattuto questo preteso destino naturale delle Indie occidentali. E queste Indie occidentali, coi loro doni naturali, sono già per gl'Inglesi un fardello pesante, come i tessitori di Dacca, i quali erano del pari destinati fin dall'origine dei tempi a tessere a mano.

Un'altra cosa non bisogna mai perdere di vista, cioè che allo stesso modo che tutto è divenuto monopolio, vi sono ai nostri giorni alcuni rami industriali che dominano tutti gli altri e che assicurano ai popoli che li fanno produrre maggiormente, l'impero sul mercato dell'universo. E così

che, nel commercio internazionale il cotone, preso isolatamente, ha un più grande valore commerciale che non tutte le altre materie prime impiegate per la fabbricazione delle vesti prese insieme. Ed è veramente ridicolo il vedere i libero-scambisti che fanno risaltare alcune specialità in ogni ramo industriale per metterle in bilancia coi prodotti di uso comune, che si producono a più buon mercato nei paesi ove l'industria è più sviluppata.

Se i libero-scambisti non possono comprendere come un paese può arricchirsi a spese d'un altro, noi non dobbiamo meravigliarcene, perchè questi stessi signori non vogliono neppur comprendere come, nell'interno d'un paese, una classe può arricchirsi a spese d'un'altra classe.

Non crediate, signori, che facendo la critica della libertà commerciale noi abbiamo l'intenzione di difendere il sistema protezionista.

Chi si dice nemico del regime costituzionale, non si dice per questo amico dell'antico regime.

D'altra parte, il sistema protezionista non è che un mezzo per istabilire presso un popolo la grande industria, cioè di farlo dipendere dal mercato dell'universo, e dal momento che si dipende dal mercato dell'universo, si dipende già più o meno dal libero scambio. Oltre a ciò, il sistema protettore contribuisce a sviluppare la libera concorrenza nell'interno di un paese.

Ecco perchè noi vediamo che nei paesi in cui la borghesia comincia a farsi valere come classe, in Germania per esempio, essa fa grandi sforzi per avere dei diritti protettori; i quali sono per lei delle armi contro la feudalità e contro il governo assoluto, e questo è un mezzo per lei di concentrare le sue forze e di realizzare il libero scambio nell'interno dello stesso paese.

Ma, in genere, ai nostri giorni, il sistema del libero scambio è distruttore. Esso dissolve le antiche nazionalità e spinge all'estremo l'antagonismo tra la borghesia e il proletariato. In una parola, il sistema della libertà commerciale affretta la rivoluzione sociale. È solo in questo senso rivoluzionario, o signori, che io voto in favore del libero scambio.

INDICE DELLE MATERIE

Prefazione . . . . . Pag. 1-4

Capitolo I. — Una scoperta scientifica . . . . . » 18

§ I. Opposizione tra il valore di uso e il valore di scambio. » 18-21

§ II. Il valore costituito . . . . . » 26-51

§ III. Applicazione della legge di proporzionalità. . . . » 52

A) La moneta . . . . . » 52-59

B) L'eccedenza del lavoro . . . . . » 59-68

Capitolo II. — La metafisica dell'economia politica . . . » 69

§ I. Il metodo . . . . . » 69

§ II. La divisione del lavoro e le macchine . . . . » 85-97

§ III. La concorrenza e il monopolio . . . . . » 97-103

§ IV. La proprietà o la rendita fondiaria . . . . » 103-111

§ V. Gli scioperi e le coalizioni degli operai. . . . » 111-118

Appendice I. — Proudhon giudicato da Karl Marx . . . » 119-124

Appendice II. — John Gray e la sua teoria dei boni del lavoro. » 125-127

Appendice III. — Discorso sulla questione del libero scambio . » 128 sgg